AUTHOR: MORETTI, MARINO

TITLE: LA VOCE DI DIO, ROMANZO.

PLACE: MILANO

DATE: 1921

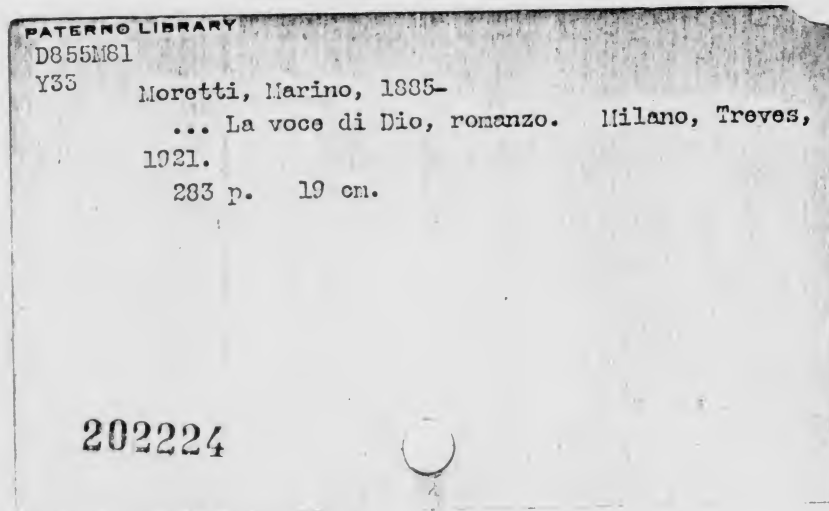
Master Negative #

91-80090-3

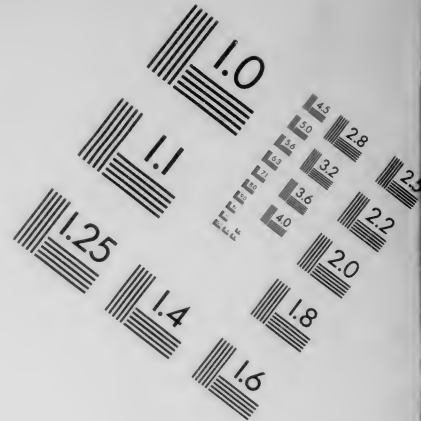
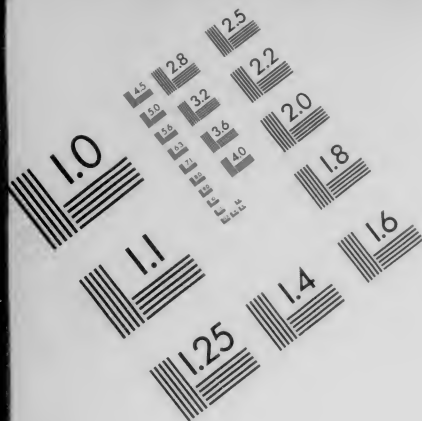
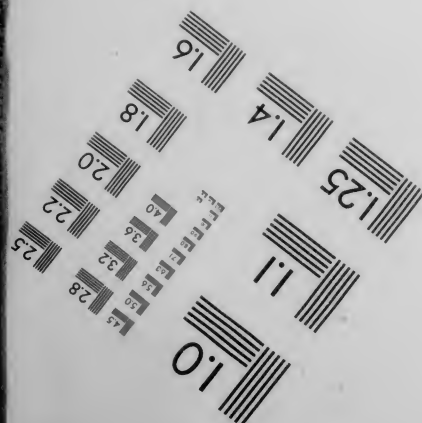
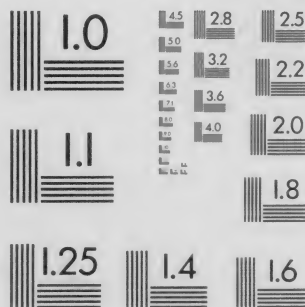
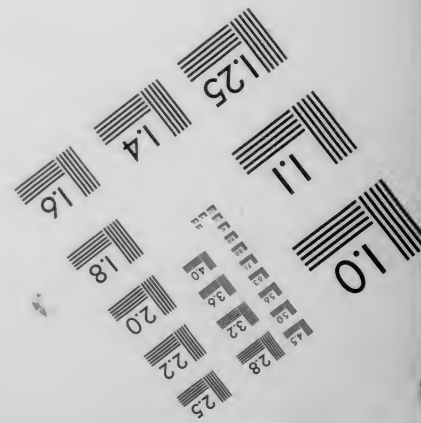
COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Moretti, Marino, 1885-
... La voce di Dio, romanzo. Milano, Treves, 1921.
283 p. 19 cm.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 6/11/91 INITIALS F.C.
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

LA VOCE DI DIO.

Opere di MARINO MORETTI
(Edizioni Treves):

I pesci fuor d'acqua, novelle. Con coperta a colori di Aleardo Terzi. . . . . . L. 5 —
Il sole del sabato, romanzo . . . . 5 —
La bandiera alla finestra, novelle. Con coperta di Aleardo Terzi . . . . 5 —
Guenda, romanzo . . . . 5 —
Conoscere il mondo, novelle . . . . . . 4 —
L'isola dell'amore, romanzo . . . . . 6 —
Personaggi secondari, novelle . . . . . 4 —
La voce di Dio, romanzo . . . . 7 —
Nè bella nè brutta, romanzo (in preparazione).
I lestofanti, nuova edizione (in preparazione).
Il paese degli equivoci, nuova edizione (in preparaz.).

Poesie (1905-1914) – Elogi ed elegie – Poesie scritte col lapis – Poesie scolastiche – Poesie di tutti i giorni – Poemetti . . . . . 5 —
— Rilegato in tutta tela . . . . 7 —

MARINO MORETTI

LA VOCE DI DIO

ROMANZO

MILANO
Fratelli Treves, Editori
1921

Quinto migliaio.

Milano, Tip. Treves.

LA VOCE DI DIO

I.

Tutte le sere, da una settimana, la vecchia serva Menghinina andava a passare un'ora in casa dell'Angiolla, sua amica e coetanea. Questa Angiolla era una brava stiratrice, l'unica che sapesse stirar con l'amido in paese, l'unica che sapesse dare alla biancheria, e specialmente alle tende delle finestre, quella lucentezza lievemente azzurra che le donne chiamavano poeticamente *perlino*.

Appunto, la vecchia serva aveva consegnato qualche tempo prima tutte le tende di casa Valzania, che non si tiravan giù da molt'anni, perchè la stiratrice le lavasse, le stirasse con una leggera passata d'amido e desse loro il famoso *perlino*. Ma temeva che l'Angiolla non fosse puntuale; e tutte le sere le rammentava il lavoro promesso, con un giuramento fatto dinanzi alla Madonna di Cesena, per il giorno tale. Tutte le sere la stiratrice rinnovava il giuramento.

— Siediti, — le diceva poi, perchè era curiosa di saper notizie della padroncina che doveva arrivare.

Veramente la Menghinina non sapeva nulla, o quasi, di lei. Sapeva che doveva arrivare fra pochi giorni, che veniva per rimanere, per curare i suoi interessi, per godere finalmente la sua roba: i fondi

e la casa. Il resto era noto. La signorina Cristina aveva vissuto fino allora col prozio Pier Maria Zàzzeri, pseudo-ingegnere, antico impiegato ferroviario, che aveva cominciato la sua carriera applicato tecnico durante la costruzione d'un tronco ferroviario locale ed era finito, come spesso accade, nella bassa Italia. Cristina lo aveva seguito fin laggiù, come una figliuola amorevole. Ora che il prozio era morto, ella ritornava al paese che l'aveva vista partire bambina e non la ricordava quasi più.

— Deve essere una buona figliuola, — continuava l'Angiolla per far parlare l'amica. — Io me la ricordo quando andava a comprare le perine dalla Merenda. Quanti anni poteva avere allora? Non più di sette. Ma era un folletto, una *sbirra!* Ora però che riman sola, povera figlia, mi fa un po' di compassione. È vero che è ricca; ma la ricchezza non è tutto, la mia Menghinina. Ci son tante cose che non si possono comprare quando si sono perdute. E il babbo? E la mamma? E le persone care? Povero, povero Pier Maria!

La Menghinina, seduta sulla scranna addossata al muro, con le mani abbandonate nel grembo, l'occhio fisso alla lampada che pendeva dalla trave nera, ascoltava più che non parlasse. Le pareva che la vecchia Angiolla, passando il ferro con forza sul merletto umidiccio di una tenda, dicesse quasi sempre parole sagge e commoventi. Ella era una natura silenziosa e meditatrice, che vedeva in ogni evento, in ogni aspetto del mondo, in ogni atto della vita una ragione spirituale. L'ignoranza la faceva umile e remissiva, ma non le impediva di pensare e di guardar le persone e le cose coi suoi proprii occhi, ch'erano occhi sagaci. Quando a sera sedeva su una sedia, nel raggio di un lume, ella aveva sempre

quella attitudine rassegnata e dolce, quel volto antico e immobile, ove i segni della vecchiezza non eran duri e scomposti, ma rivelavan quasi a ogni batter di ciglia bontà e severità di pensieri. Ella era entrata serva in Casa Valzania venticinque anni prima, quando la padroncina non era ancora nata: l'aveva vista nascere, aveva visto morire il padre e la madre di lei, l'aveva vista partire con lo zio Pier Maria; poi non era stata più serva, ma custode della bella casa solitaria, casiera. Nel suo pensiero, però, nel suo amore trepido e materno per la bambina non più riveduta, per la signorina ignota che forse sdegnava il suo paese e la sua casa, ella era sempre l'umile serva che aveva visto nascere e morire; e nulla al mondo e nessuno avrebbero potuto distoglierla dal pensiero di dedicarsi ancora, nella casa deserta, ai suoi antichi padroni, ai morti e alla viva.

— Dunque, Menghinina, — diceva l'Angiolla per far parlare l'amica, — questa ragazza viene per rimanere. Si sa che intenzioni abbia? Che vita vuol fare?

— Andrà con le sue pari, — rispondeva la vecchia serva senza alterigia, ma sicura d'interpretare il pensiero dell'assente.

— È giusto. Non dico ch'ella debba andare con le ragazze del nostro ceto, che sono tutte *sbirre.* [1] Ma ha i suoi parenti, tutti quei Zàzzeri, quei Zazzeracci: gente volgare non manca anche fra loro. Che farà questa signorina? Andrà d'accordo coi parenti che non sono della sua condizione? Li tratterà dall'alto al basso? O vorrà essere amica con tutti? Che dici tu, Menghinina? Non parli?

[1] Ragazze molto vivaci e volgari.

— La mia padroncina sa come dovrà contenersi, — rispondeva l'altra invariabilmente per un senso di riguardo e di rispetto verso la padroncina che non conosceva.

Allora l'Angiolla, che non era riuscita a far dir qualche cosa d'interessante all'amica umile ma cocciuta, posava il ferro caldo sul treppiede e rimaneva così a braccia conserte come quando era irritata. Quella mossa voleva dire ch'ella era disposta a cambiar discorso. Quando cambiava discorso, l'Angiolla parlava sempre de' suoi guai, e cioè di sua sorella la bottegante, più giovane di lei di dieci anni, e di suo nipote Remo, una birba. Gnina, la bottegante, aveva il vizio di parlar male, un vizio che aveva appreso senza dubbio a bottega, dove capitavano marinai, facchini del porto, donne poverissime; e Remo aveva vent'anni, faceva all'amore e si voleva sposare con una ragazza di trenta. Quella sera, cambiando discorso, l'Angiolla era più irritata e addolorata del solito. Fiamme le salivano al viso per il calore dei ferri roventi e dei carboni accesi, ma anche per il dispetto e il dolore di ciò ch'era accaduto il giorno prima alla sorella bisbetica.

— Tu sai, Menghinina, — raccontava l'Angiolla sempre a braccia conserte, — tu sai che domenica scorsa *quella ragazza* ha avuto il coraggio di passare davanti alla bottega della Gnina vestita di sanguebue. E la Gnina aveva mandato a dire la mattina che non passasse davanti alla bottega, specialmente la domenica. Che vuoi? Dice ch'è un male che le viene quando la vede! Fatto sta che la ragazza è passata, all'ora del passeggio, e la Gnina non ha potuto resistere e ha detto tutto quello che poteva dire: si sa che cosa esce da quella bocca in certi momenti! E Remo ieri ha vendicato la ragazza

bastonando la sua zia Gnina, che gli ha fatto da madre, hai capito? È entrato in bottega quel ragazzaccio col suo solito sorriso: “Voi siete una buona donna, una brava bottegante, ma avete la lingua lunga e avete bisogno che qualcuno v'insegni a tenerla a posto. Per il vostro bene, zia Gnina, bisogna che veniate qui.„ E lei, la Gnina, fa ingenuamente un altro passo verso di lui e lui la rimanda indietro con pugni e con calci. Pugni e calci, hai capito? Sai dove è andata a finire quella povera cristiana, tutta pesta? Sotto il bancone!

Due piccole lacrime spuntarono sui cigli della vecchia, e non caddero. L'altra non si mosse: fece solo un gesto di doloroso sgomento per quella gioventù del paese, viziosa, manesca, che ormai non aveva più ritegno. Forse pensava alla padroncina e temeva ch'ella si disgustasse subito del suo paese conoscendo questi fatti, vedendo — sia pur da lontano — questi giovani traviati che mettevano in subbuglio la contrada e la riva. Pensava che la padroncina non volesse uscir di casa, dopo la prima settimana, per non far cattivi incontri. E non solo gli uomini, i giovinastri, avrebbero fatto ribrezzo alla padroncina, ma anche le donne, le ragazze, come quella Sara, tutta spavalderia e albagia, che istigava i giovani a far male, a dar botte, a vendicarsi. Qualcuna di queste ragazze era stata certamente compagna della padrona dodici anni prima quando era ancora bambina e andava a scuola col panierino; forse ella ricordava qualche nome con simpatia, giacchè gli anni e le cose dell'infanzia si ricordan sempre volentieri. Era probabile dunque ch'ella volesse rivedere qualcuna di queste compagne. Che dirle? Chi presentarle? E, come veniva di lontano la voce rauca di un marinaio che can-

— La mia padroncina sa come dovrà contenersi, — rispondeva l'altra invariabilmente per un senso di riguardo e di rispetto verso la padroncina che non conosceva.

Allora l'Angiolla, che non era riuscita a far dir qualche cosa d'interessante all'amica umile ma cocciuta, posava il ferro caldo sul treppiede e rimaneva così a braccia conserte come quando era irritata. Quella mossa voleva dire ch'ella era disposta a cambiar discorso. Quando cambiava discorso, l'Angiolla parlava sempre de' suoi guai, e cioè di sua sorella la bottegante, più giovane di lei di dieci anni, e di suo nipote Remo, una birba. Gnina, la bottegante, aveva il vizio di parlar male, un vizio che aveva appreso senza dubbio a bottega, dove capitavano marinai, facchini del porto, donne poverissime; e Remo aveva vent'anni, faceva all'amore e si voleva sposare con una ragazza di trenta. Quella sera, cambiando discorso, l'Angiolla era più irritata e addolorata del solito. Fiamme le salivano al viso per il calore dei ferri roventi e dei carboni accesi, ma anche per il dispetto e il dolore di ciò ch'era accaduto il giorno prima alla sorella bisbetica.

— Tu sai, Menghinina, — raccontava l'Angiolla sempre a braccia conserte, — tu sai che domenica scorsa *quella ragazza* ha avuto il coraggio di passare davanti alla bottega della Gnina vestita di sanguebue. E la Gnina aveva mandato a dire la mattina che non passasse davanti alla bottega, specialmente la domenica. Che vuoi? Dice ch'è un male che le viene quando la vede! Fatto sta che la ragazza è passata, all'ora del passeggio, e la Gnina non ha potuto resistere e ha detto tutto quello che poteva dire: si sa che cosa esce da quella bocca in certi momenti! E Remo ieri ha vendicato la ragazza

bastonando la sua zia Gnina, che gli ha fatto da madre, hai capito? È entrato in bottega quel ragazzaccio col suo solito sorriso: “Voi siete una buona donna, una brava bottegante, ma avete la lingua lunga e avete bisogno che qualcuno v'insegni a tenerla a posto. Per il vostro bene, zia Gnina, bisogna che veniate qui.„ E lei, la Gnina, fa ingenuamente un altro passo verso di lui e lui la rimanda indietro con pugni e con calci. Pugni e calci, hai capito? Sai dove è andata a finire quella povera cristiana, tutta pesta? Sotto il bancone!

Due piccole lacrime spuntarono sui cigli della vecchia, e non caddero. L'altra non si mosse: fece solo un gesto di doloroso sgomento per quella gioventù del paese, viziosa, manesca, che ormai non aveva più ritegno. Forse pensava alla padroncina e temeva ch'ella si disgustasse subito del suo paese conoscendo questi fatti, vedendo — sia pur da lontano — questi giovani traviati che mettevano in subbuglio la contrada e la riva. Pensava che la padroncina non volesse uscir di casa, dopo la prima settimana, per non far cattivi incontri. E non solo gli uomini, i giovinastri, avrebbero fatto ribrezzo alla padroncina, ma anche le donne, le ragazze, come quella Sara, tutta spavalderia e albagia, che istigava i giovani a far male, a dar botte, a vendicarsi. Qualcuna di queste ragazze era stata certamente compagna della padrona dodici anni prima quando era ancora bambina e andava a scuola col panierino; forse ella ricordava qualche nome con simpatia, giacchè gli anni e le cose dell'infanzia si ricordan sempre volentieri. Era probabile dunque ch'ella volesse rivedere qualcuna di queste compagne. Che dirle? Chi presentarle? E, come veniva di lontano la voce rauca di un marinaio che can-

tava, ubriaco di prima sera, la Menghinina rabbrividì pensando ai canti degli ubriachi che risuonavano nel paese fino a notte tarda quando tutti dormivano; erano, per lo più, canzoni oscene che avrebbero fatto arrossire una signorina come la padroncina se avesse capito il romagnolo. Non era difficile che la prima sera del suo arrivo, stanca del viaggio, la padroncina si svegliasse di soprassalto udendo qualcuna di queste voci rauche che par facciano il giro del paese addormentato, e stesse in ascolto, con la preoccupazione e la curiosità con cui si ascoltano anche i più piccoli rumori, anche i fruscii, quando si dorme per la prima volta in un luogo ignoto, su un letto nuovo. E se agli orecchi delicati della padroncina fosse giunto un verso come questo, per esempio: *Che bela nota da rubè dal doni!* [1]? La Menghinina rabbrividiva.

Ma l'altra vecchia, nella pausa della sua fatica, ritta accanto alla sua tavola che pareva apparecchiata, aveva pensieri ancora più tristi asciugandosi le due piccole lacrime che le si eran fermate sui cigli quasi per farle il solletico. Pensava, insomma, che lei e la sua Gnina si ammazzavano per lavorare, pur così vecchie, solo per quel nipote ventenne che non aveva mai voluto imparare nessun mestiere, che diceva di voler fare il signore perchè quello del signore, finchè si può fare, è il più bel mestiere del mondo. L'Angiolla, ch'era una donna abbastanza energica, si commoveva ancora pensando che lei e la Gnina erano state due brave mamme per lui, anzi due nonne operose. Loro così vecchie e lui così giovane! La zia Angiolla raccontava a tavola quando lo vedeva mangiare come un disperato e gli metteva

[1] " Che bella notte per rubar donne! „

il companatico nel piatto senza che lui se ne accorgesse: " Vedi, Remo, quando nacque tua madre noi eravamo ragazze fatte. Avremmo potuto sposarci, ma c'era tua madre; e quando rimanemmo sole tutte e tre, vedi, Remo, noi credevamo di esserci già sposate e di avere una figliuola, una figliuola in due. Questa figliuola era tua madre. Abbiamo lavorato per lei come ora lavoriamo per te; io in casa, la zia Gnina a bottega. Poi tua madre compì diciassette anni e disse di voler fare all'amore. Povera anima santa! Fece all'amore, si sposò e restò vedova. Ma aveva un bambino di cinque mesi che si chiamava Remo. Questo bambino sei tu. „ Pareva che la zia Angiolla raccontasse una favola mentr'egli mangiava e beveva con avidità e faceva cenno di sì con la testa; poi, satollo, nauseato del cibo e del vino, s'infastidiva alla loquacità della zia, perchè la storia di quelle due vecchie vite laboriose e fedeli egli la sapeva a memoria, e il ricordo della povera mamma morta tisica non gli era più nemmen sacro dacchè s'era convinto ch'ella doveva essere stata come lui: futile, egoista, sfruttatrice. Insomma, egli sapeva quanto fossero ammirevoli la zia Angiolla e la zia Gnina e come fosse dolce il loro cuore e sagace la loro assistenza, ma non poteva rimproverarsi di trattarle come due serve perchè esse amavano di essere serve, come la Menghinina e come tante altre in paese.

La voce del marinaio ubriaco si allontanava verso la marina, si spense. La vecchia seduta respirò di sollievo; l'altra alzò le spalle quasi per cacciar via i pensieri commossi, afferrò il ferro che aveva posato sul treppiede, lo riportò nel fornello. Curva sull'*arola* rossastra su cui cadeva la grande ombra scura della cappa, ella scelse un altro ferro, il più

caldo, e lo provò rovesciandolo e sputandovi sopra: lo sputo frisse, divenne subito una bolla, che si bruciò. Sempre in silenzio, con quelle sue mosse consuete di stiratrice che faceva il mestiere da quarant'anni, la vecchia Angiolla ritornò alla tavola grande su cui era stesa, molliccia, una mezza tenda di merletto di Casa Valzania. La Menghinina fece per alzarsi perchè s'era fermata abbastanza dalla sua amica e coetanea, e aveva potuto constatare ch'ella lavorava per la padroncina e non aveva preso altri impegni nella giornata. Ma, proprio in quel momento, la porta di strada, ch'era socchiusa, si aprì e apparve la Gnina, la bottegante, con la sua faccia dura e un'espressione di fierezza e di sfida come se si fosse preparata a respingere energicamente un insulto entrando in casa. La Menghinina, intimidita, non osò muoversi più.

— C'è lui? — chiese subito la Gnina sbattendo nervosamente le chiavi della sua bottega.

— Oh, Gnina, e se ci fosse? e se ci fosse? — chiese a sua volta l'Angiolla venendo avanti col ferro in mano, fumante.

— Se ci fosse entrerei lo stesso perchè sono in casa mia. Buona sera, Menghinina.

Il cuore della serva tremò mentr'ella rispondeva a quel saluto con un sorriso doloroso. Ella sapeva che la Gnina era una buona donna, attiva, intelligente, servizievole; ma non poteva perdonarle il vizio di parlar male, e quando l'ascoltava, quando la vedeva un poco eccitata, irritata, con quei gesti che parevan gesti d'imprecazione e di minaccia, l'umile e composta Menghinina aveva sempre l'impressione di aver davanti una donnaccia. Ora capiva che fra le due sorelle sarebbe avvenuta una scena spiacevole alla quale non voleva, non doveva assi-

stere; ma non osò muoversi dalla sedia quasi temesse che il suo congedo, in quel momento, potesse sembrare un segno d'indifferenza per il dolore della povera Angiolla.

Ma l'Angiolla non s'arrabbiò: ebbe invece parole di dolcezza.

— Sì, Gnina, hai ragione tu. Alzar le mani è un brutto atto. Ma sai che cosa avevo pensato io? Ti ricordi, Gnina, quando Remo aveva cinque anni e ci bastonava con le manine perchè non gli davamo un *bilino?* [1] Ci graffiava, ci dava dei pizzicotti, ci tirava i capelli, ci dava gli schiaffetti, se arrivava! Ebbene, io mi sarei prese quelle bastonate come quei graffi e quei pizzicotti. Scusami, Gnina, non è sempre lui? non è sempre il figlio della nostra povera Tuda?

La Gnina, che aveva ascoltato con un viso sardonico, guardò l'ospite seduta, con quel riso, ammiccando; poi disse sprezzante alla sorella:

— Voi siete una vecchia rimbambita. I pizzicotti dei bambini non lasciano il segno.

L'Angiolla non osò rimbeccare. Tacque col cuore addolorato, chinò la testa e riprese il ferro che aveva posato ancora sul treppiede. E l'ospite seduta, ch'era stata colpita da quelle ultime amare parole, ricambiò alla povera Gnina uno sguardo di simpatia parendole che quel grido doloroso avesse giustificato la volgarità di poc'anzi. Intanto l'Angiolla si era avvicinata dolcemente alla sorella, le aveva toccato una mano.

— Ti ha fatto molto male? — chiese con un fil di voce. — Ti ha lasciato il segno?

Ma la Gnina s'inquietò.

[1] Un giocattolo qualsiasi.

— Bisogna proprio dire che siete una vecchia rimbambita! Credevate che m'avesse accarezzata? Mi ha massacrata, capite? Io mi son fatta una gran forza per dignità. Non ho urlato, non ho chiamato gente, mi son rimessa al banco per dignità. Non avete capito, vecchia rimbambita? Non sapete che se io fossi stata a letto il giorno dopo tutti avrebbero avuto compassione di me? E che ce ne facciamo della compassione del prossimo? A che serve? A toglierci le botte che abbiamo avuto?

L'ospite seduta non guardava più la Gnina: guardava l'Angiolla che indietreggiava a poco a poco, si faceva piccola piccola indietreggiando, finchè si sedette sull'*arola,* vi si raggomitolò e divenne ancora più piccola. Nella voce della Gnina passò un singulto, e un altro e un altro ancora, tanto più dolorosi quanto più brevi.

— Vi piacciono a voi le bastonate, eh, Angiolla? Vi sarebbe piaciuto di averle? Ma il Signore vi castigherà. Croce santa di Dio!

Raggomitolata sull'*arola*, la vecchia piangeva. Sotto la cappa nera, quella piccola ombra curva pareva un'anima in pena sotto il pericolo di un destino imminente; quel pianto debole di creatura consunta insisteva monotono e dolce come una preghiera di dolore; insisteva, senza pause di singhiozzi, senza espressione, quasi senza coscienza.

La Gnina, stizzita, accese il becco di una teda, e uscì dalla stanza. Allora, finalmente, la vecchia Menghinina potè alzarsi dalla sedia, avvicinarsi all'Angiolla, chinarsi un poco su lei per carezzarle i capelli, per farle coraggio, per dirle che Dio vuol che si soffra, ma premia poi le sofferenze e le angustie. Non carezzò, non disse nulla: attese, ritta dinanzi al camino, che la vecchia alzasse la povera testa

grigia e guardasse con quei suoi occhi pieni di lacrime amare. Ma la vecchia non piangeva più. Quando s'accorse che l'amica le stava davanti in attesa e la guardò tristemente, i suoi occhi erano asciutti.

— Menghinina, — disse poi con dolcezza, — ho promesso di finirti il lavoro giovedì, e giovedì sera lo avrai.

— Va bene, — rispose l'altra intenerita; e, poi ch'era tardi, fece un piccolo timido cenno di saluto.

L'Angiolla la richiamò.

— Senti, Menghinina, — mormorò la vecchia con un sorriso straziante, — non dir queste cose alla tua padrona, quando verrà. Son le miserie del nostro paese, Menghinina....

La serva disse con gli occhi: "Ho capito„, si accomodò sotto il mento il fazzoletto e uscì nella strada.

II.

La casa dove la vecchia Menghinina era stata per tanti anni serva fedele e poi, per altri dieci anni, casiera, non era una bella casa. Spaziosa fin troppo, per lei che doveva spolverare, spazzare, custodire, togliere le tele dei ragni, vigilare, ed, occorrendo, chiamare il muratore di famiglia che prevenisse i danni delle intemperie o li riparasse senza indugio, se i guasti eran delle soffitte; spaziosa, sì, ma vecchia e sbilenca e quasi nascosta in una viuzza interna, fra povere casupole di marinai, di cucitrici, di gente minuta che cantava, strillava, s'insolentiva, rideva e piangeva tutto il giorno. E la Menghinina si accorava di non poter offrire alla padroncina che doveva giungere, oltre alla casa pu-

lita, una bella via signorile, silenziosa, raccolta, dove tutte le porte fossero chiuse e ciascuno stesse a casa sua, senza far chiasso, senza curarsi dei fatti degli altri. “Ah, se questa casa fosse sulla riva!„, pensava la vecchia mordendosi il labbro: “varrebbe almeno sei mila scudi romani!„ Ella sapeva bene che per questo — perchè non era sul piccolo porto-canale — nessuno l'avrebbe amata questa povera casa. La padroncina solo vi aveva riso, da piccola; forse vi s'era divertita, aveva corso, era stata libera di portare il disordine in tutte le stanze, aveva fatto anche la vita della strada, felice di trastullarsi sulle soglie coi bambini poveri, d'imparare il dialetto da loro. Quando la padroncina, orfana, era partita con lo zio Pier Maria, la casa era rimasta intatta con grave scandalo dei parenti e degli amici, che avrebbero voluto vederla affittata perchè rendesse almeno qualcosa. Lo zio Pier Maria, che aveva affittato la sua per bisogno e se n'era pentito, era stato sempre d'avviso che la famiglia può morire, ma la casa che continua e perpetua la famiglia non deve morire, e cioè cambiare anima, essere d'altri. La bimba poi possedeva troppi fondi al Montaletto, alla Fossa, al Cannucceto, per aver bisogno del denaro degli inquilini. Tuttavia, per non aver l'aria di non saper fare gli interessi della sua cara pupilla, aveva accondisceso qualche anno prima ad affittare un quartierino autonomo, poche povere stanze che non avrebbero servito a nessuno, nemmeno come stanze di ripostiglio perchè erano all'ultimo piano. “Così, — aveva detto il povero Pier Maria — la casa si pagherà le sue tasse da sè.„

Ora la Menghinina, pensando alla buon'anima di Pier Maria, ch'era stato sempre così devoto alla padroncina, si faceva il segno della croce e diceva una

requie. Dopo molti giorni di lavoro, la casa era in ordine: mancavan solo le tende. L'Angiolla le aveva già mandate quasi tutte, stirate bene con un poco di salda, lucide, lievemente azzurrine. L'ultime le portò ella stessa il giovedì sera dicendo: *Zobia antreda, stmèna andeda,* [1] felice d'aver fatto un gran lavoro in poco più di dieci giorni. Era quasi allegra la vecchia Angiolla mentre l'altra ammirava, con piccole esclamazioni di meraviglia e di gioia, l'opera della stiratrice; pareva non ricordasse più di aver pianto sotto la cappa del camino, accanto ai fornelli. Non parlò del suo Remo, non alluse alla sorella: parve forse mostrare, con quel silenzio, con quella indifferenza, che la sua casa era tranquilla.

— Ringraziando Iddio, sono contenta, — disse accennando alle tende; ma si capiva bene che non voleva alludere a quelle.

Ella non sapeva solo stirarle, le tende, renderle così belle e così nuove e così azzurrine; ma sapeva anche *metterle su,* dar loro il garbo, la piega sotto il panneggiamento del ridò, per una sua curiosa e felice intuizione dell'arte del tappezziere. Così ella passò tutta una giornata in Casa Valzania, in piedi su una scaletta, presso l'una o l'altra finestra; e la Menghinina l'aiutava. La Menghinina tremava per la paura che la sua amica cadesse dall'alto, e le teneva ferma la scala col batticuore, pensando che un piuolo fosse malfermo e che quella povera vecchia stramazzasse da un momento all'altro per dare un'ultima piega alla tenda più bella. Non sapendo come mostrarle la sua compiacenza, le diceva continuamente, di giù, parole di lodi; le parlava perfino del suo *genio,* intendendo *capriccio, bizzarria;* la

[1] “Giovedì entrato, settimana andata.„

lusingava promettendole altre lodi, più ambite, più autorevoli, quelle della padroncina, insomma; e l'altra seguitava a lavorare in alto, con la faccia coperta dalla stoffa, senza dir nulla, quasi non sentisse o non le importasse l'approvazione di una serva. Ma quando ella scese per l'ultima volta, quando ebbe finito il suo lavoro e potè contemplarlo, stanza per stanza, si sentì una grande dolcezza nel cuore; i suoi occhietti brillarono, le sue labbra vizze ebbero un sorriso di trionfo.

— Come va? Sta bene? Ti pare che stia bene?

La Menghinina non disse nulla, ma invitò la sua amica a rifare il giro della casa. Appena entravano in una stanza i loro occhi si dirigevano alle finestre, e divenivan serii sotto le ciglia lievemente aggrottate come occhi di donne severe che giudicano. La Menghinina riconosceva le sue tende: sapeva che nel tinello c'era quella coi fiori e gli uccelli, nel salottino c'era quella coi pappagalli, in un'altra stanza quella con le donnine campate in aria: tende antiche, buonissime, fortissime, che resistono al tempo. Ella pensava che con tende così pulite, così fresche la padroncina si sarebbe affacciata alla finestra più volentieri. Ma che c'era da vedere di fuori?

★

Uscita l'Angiolla, la Menghinina si recò dalle inquiline dell'ultimo piano, da quelle buone donne che vivevano sole lassù, senza dar fastidio, cucendo in bianco per gli altri, pensando sempre con

gratitudine al povero Pier Maria Zàzzeri che le aveva preferite a molte famiglie quando s'era deciso ad affittare il quartierino. Erano mamma e figliuola, e una vecchia zia che cuciva poco, ma faceva le faccende grossolane perchè le mani delle altre che lavoravano di bianco fossero pulite. La figliuola, Giustina, era stata compagna di scuola della padroncina, e si preparava a riceverla dandole del lei.

— Venite, venite giù tutte a vedere, — pregò la Menghinina. — La casa fa un altro effetto con tutte le sue tende che paion nuove. Giustina, venite anche voi!

Scese anche Giustina; si rifece ancora il giro della casa, stanza per stanza. Le inquilline lodarono ancora, con molta convinzione, ma per far piacere alla serva e per far piacere a loro stesse che attendevano con impazienza e con curiosità l'arrivo della padroncina. Quando ritornarono nel tinello, in gruppo, ammirarono nuovamente le tende dei fiori e degli uccelli; e la Menghinina nel calore dell'entusiasmo, fece capire alla mamma e alla zia di Giustina che potevano sedersi, se erano stanche. Le due donne si sedettero.

— Dunque, — disse la Pirolla, la mamma della ragazza, cambiando discorso, — adesso c'è l'eredità del povero Pier Maria. Peccato che i Zàzzeri siano molti!

— L'eredità? — saltò su la Menghinina ch'era troppo avvezza a considerare le ricchezze dei Valzania per prender sul serio quelle del povero Pier Maria. — Dite la casa, Pirolla. Non c'è che la casa! I Zàzzeri ne avranno un pezzetto per uno!

— Anche Cristina avrà il suo pezzetto? — chiese la ragazza.

— Certamente! La mia padroncina avrà la sua

parte. Sarebbe bella! Lei era l'unica persona a cui la buon'anima volesse bene!

— È vero, — convenne con un leggero inchino la Pirolla. — Ma è anche vero che lei è ricca, e che di un pezzo di quella casa non saprebbe che farsene. Badate, Menghinina, non son io che dico così: è quella gente.

— Lo so, lo so che parla molto quella gente. Perchè hanno fatto l'eredità di quella casa credono di essere diventati ricchi come Torlonia che possiede mezza Romagna. Sapete come dice il proverbio, con licenza? "Quel culo che non vide mai calzoni, sett'anni se ne fece meraviglia!„

E allora, per lusingare la povera Menghinina che aveva tanto faticato per far bella la casa, che pareva meno umile quando era in tinello nel quale tuttavia non si permetteva di sedere, le inquiline parlarono a lungo della gratitudine che la padroncina le doveva: perchè, girasse il mondo, una serva come la Menghinina non l'avrebbe trovata mai, una serva da tenersi cara come la rosa al naso, una serva che le avrebbe portato l'acqua con le orecchie, una serva antica, fidata, provata, e ancora capace di qualsiasi fatica, mentre le serve giovani, di quindici anni, son come la Madama Tenerina "che per rompere una fascina *la s'è rotta 'e fil d'la s'cina*„.[1] La fanciulla sorrise.

— Sì, — disse poi con dolcezza alla vecchia serva, — tenetela da conto la vostra padroncina ch'è sola al mondo. Guidatela voi: ha bisogno di voi!

La Menghinina era tutta commossa, tutta vergognosa e non sapeva più chi ringraziare. Timidamente si avvicinò alla fanciulla, le rivolse uno de' suoi

[1] "Si è rotto il filo della schiena.„

lunghi e muti sguardi d'amore, le mise una mano su la spalla.

— Giustina, voi mi aiuterete, è vero?

Giustina promise in silenzio, con un cenno del capo.

III.

— Menga! Menga! Menga!

Chi gridava, chi chiamava era lei. Apparve d'improvviso; e non come s'era pensata, sognata. Pareva una signora che fosse entrata per caso, per isbaglio, e dovesse chiedere scusa del disturbo e andarsene subito seguita da lunghi sguardi di curiosità. Era una figura alta, chiusa in uno spolverino grigio, da viaggio; aveva un cappellino grigio, un po' torto, e una veletta bianca sulla faccia, lunga, larga, dalla quale non trasparivano distintamente che due grandi occhi neri che ridevano, ridevano; aveva i guanti di filo, un ventaglio, un ombrellino sottile come un bastone; e giù dalla sottana le punte de' suoi piedini, nere, lucide, quasi spiando nella sosta, parevano impazienti di far molti altri passettini nervosi sull'impiantito del tinello. Apparve alla Menghinina ritta fra valige e bauli, con quelle braccia alzate verso di lei, con quegli occhi che ridevano come per canzonare dietro la veletta. La serva quasi non osava andarle incontro. Veniva dalla cucina dove s'era affaccendata fino allora per il gran pranzo di mezzogiorno: aveva perfino le mani sporche. E glielo fece capire alla signora, con un cenno disperato, che aveva le mani sporche; ma l'altra ri-

deva agitando l'ombrellino come per dire: “ Macchè, macchè! „ e fece qualche passo in mezzo a quelle valige e si gettò sulla serva abbracciandola, stringendola, baciandole la faccia grinzosa, i capelli, il collo, scompostamente, impetuosamente, mentre la serva si rannicchiava tutta sotto l'abbraccio, copriva il suo viso nel petto della padroncina perchè i baci la mortificavano, tentava di ritrarsi per un improvviso senso di pudore e di paura. Cadde l'ombrellino e cadde anche il ventaglio. Allora la padroncina lasciò in pace la povera vecchia — “ vecchia, vecchia, vecchia! „ — e alzò le mani per togliersi la veletta e il cappellino: cosa che avrebbe dovuto far prima. Senza cappellino e senza veletta, la padroncina aveva un'altra fisonomia: ma era pur sempre una fisonomia estranea, che la vecchia non poteva riconoscere. Cercava, sì, in quel volto i cari lineamenti della bimba di dieci anni prima, le tracce del volto materno, il sorriso di quella dolce mamma morta giovane e bella; ma non vi scorgeva nulla, nè della bimba lontana, nè della mamma morta; lo sguardo era un altro sguardo, il sorriso era un altro sorriso, il volto rimaneva immobile e straniero. Pure la serva non poteva dire nemmeno d'essere delusa, d'aver immaginato la sua padroncina diversa, d'averle dato un volto, un'espressione, una figura nei lunghi giorni dell'attesa. Ella non aveva mai pensato di *vederla* con gli occhi del cuore e della mente: l'aveva solo aspettata, le aveva fatta bella la casa, aveva ambito d'esserle fedele e di tenerle da conto la roba più che di mostrarle il suo cuore. Non aveva neppure pensato che, al suo arrivo, la padroncina potesse baciarla. E la guardava, la guardava ancora impaurita per questi fatti impreveduti.

— Mi guardi? Ti piaccio?

La Menghinina faceva cenno di sì, di sì, che le piaceva, ch'era bella. Ma non era bella. Aveva il viso pallido, rimpicciolito di chi ha viaggiato tutta la notte e non ha potuto dormire; gli occhi rossi, un po' gonfi, le palpebre stanche, i capelli arruffati; le si era aperto un orecchino che brillava sprizzando piccole scintille verdi e rosse: un miracolo non averlo perduto! Ella diede degli ordini, non alla Menghinina: volle anzi che la Menghinina non si muovesse, benchè volgesse gli occhi preoccupata verso la porta della cucina. Bauli e valige sparirono, sparirono il cappellino, la veletta, il ventaglio, l'ombrello, i guanti, lo spolverino da viaggio. Restò lei, la padroncina, come se non avesse viaggiato, come se si fosse alzata allora allora dal suo letto e non avesse lasciato mai la sua casa. Era soltanto spettinata.

— Abbiamo tante cose da dirci. Dobbiamo essere sole.

Le aveva preso le mani: la guardava. Erano mani ruvide, callose, grigiastre, di donna di faccende che lava i piatti, che fa il bucato, che fatica; e la Menghinina si vergognava di lasciargliele, ma sentiva la dolcezza del contatto morbido con la mano di lei ch'era così fina e così piccola, e ne provava come un sollievo amoroso, un refrigerio. Ma, d'improvviso, mentre la padroncina la guardava negli occhi interrogando, una paura folle la prese di non saper dire tutto ciò che la padroncina voleva e attendeva da lei: notizie, notizie del paese. Erano probabilmente le notizie di dieci anni di vita paesana che lei doveva dare alla padroncina. Dieci anni! E si rimproverava di non essersi preparata, di non aver chiesto consigli a Giustina, di non aver mai fatto domande al marito sui lavori del porto, perfino di non aver saputo vivere più intensamente la vita del paese

in quegli ultimi anni. Ma la padroncina non chiese che con gli occhi e pareva disposta ad attendere perchè c'erano altre cose, nella casa stessa, che la interessavano. Il tinello! Questo era il famoso tinello. Girò gli occhi intorno per ammirarlo, per riconoscere le cose che le erano state familiari un tempo, il tappeto di lana rossa, i quadri delle stagioni, lo specchio con l'orologio, la poltrona della mamma, il *tracanton,*[1] le statuette di gesso verniciato, i panchettini sotto le finestre, le tende, la scrivania, il calamaio monumentale: tutta roba sua! Si alzò, seguita dalla serva, per ammirar meglio queste cose, ad una ad una, da vicino; mandava gridi di meraviglia perchè queste cose vedute da vicino, ad occhi leggermente socchiusi, la trasportavano in un mondo nuovo ch'era un mondo antico, ch'era l'infanzia dimenticata, col profumo della sua infanzia non più svaporato. Un grido più alto uscì dal suo petto quando riconobbe, in un quadro, Garibaldi, l'Eroe dei due Mondi. Era un quadro molto comune in tutta la Romagna, memore del '49; non c'era casa, osteria, bottega, officina che non l'avesse. Vi si vedeva l'Eroe scamiciato e muscoloso, col petto scoperto e gli occhi dolci, che sosteneva la morente Anita su le spalle: e pareva non sostenesse un corpo abbandonato, ma qualcosa di infinitamente leggero, così come Ercole compie accademicamente una *fatica* in un museo. La padroncina lesse la scritta alla serva analfabeta ch'era dietro di lei: "Giuseppe Garibaldi nella ritirata del 1849, presso Ravenna, trasporta la morente Anita sua moglie per occultarla ai nemici „. Ella era felice; gli occhi stanchi brillarono di commozione e di esaltazione al pensiero della tragica fuga nella pineta di Classe. Ricordò poi con orgoglio ch'ella discendeva da quel Valzania di Cesena che fu colonnello di Garibaldi.

[1] Cantoniera massiccia.

— E la sua camera? Non vuole veder la sua camera? — chiese la Menghinina trepidante.

— Sì, sì, vedremo tutto! Mi piace tutto!

La padroncina guardava, dietro i vetri, la strada. Vide donne, ragazzette, bambini fermi davanti alla finestra con curiosità: alcuni le sorrisero. Anch'ella sorrise. La vecchia serva, dirigendosi verso la cucina, se ne accorse e non potè frenare un moto di dispetto: non voleva che la sua padroncina cominciasse ad aver subito cattive impressioni. Ah, quella strada, quella strada! Meglio era avvertire la padroncina, chiederle scusa a nome del paese, della povertà e della volgarità che la circondavano, consigliarla magari di preferire le finestre che davano sul giardino: di lì almeno avrebbe veduto un po' di verde, tutta quell'edera, tutta quella mortella. "Casa grande „, pensava la Menghinina schiumando la pentola, "casa grande finchè si vuole, ma posizione infelice! „ Tornando nel tinello dopo più di mezz'ora ella vide, con sua sorpresa e dolore, che la padroncina guardava ancora nella via, dietro i vetri della finestra, e tamburellava sui vetri come a chiamar qualcuno, come a rispondere a qualcuno con un sorriso benevolo.

— Sono ancora lì quei *muslè?*[1]

— Lasciali stare, poveri figliuoli. Non vedi che si divertono a guardarmi? È il primo giorno: domani non mi guarderanno più.

Finalmente, quando capì che scandalizzava troppo la sua Menghinina rinunziando a veder subito le

[1] Musi sudici.

altre stanze, la padroncina fece il lungo giro: si fermò prima nel salotto, poi nel vecchio studio dove suo padre riceveva i contadini del Montaletto e del Cannucceto, poi nella cucina, nella dispensa, nel sottoscala e negli sgabuzzini: per far piacere alla Menghinina ella voleva veder tutto minutamente, chiedeva spiegazioni, s'interessava a un mobile, a un arnese, mostrava di dare importanza a tutte le cose, deplorava d'esser vissuta tanto tempo lontana per far piacere allo zio Pier Maria. Della morte del povero zio non pareva molto addolorata: anzi parlava di lui sorridendo come di una persona cara morta tanti e tanti anni prima, come del babbo, come della mamma, di cui appena si ricordava. Ad ogni modo, la Menghinina capì ch'ella doveva aver molto amato lo zio e che lo aveva curato e assistito in silenzio, sola nella città straniera. E le piaceva infinitamente, alla vecchia, quel riserbo della padroncina che non aveva pianto, non aveva detto il suo dolore, non aveva neppure accennato al suo sacrificio; e le pareva che la fanciulla di ventitrè anni fosse già una donna esperta, una donna saggia, una donna misericordiosa, come ce ne son nella Bibbia.

★

— Ed ora saliamo al primo piano, — disse Cristina. — Le stanze più belle sono di sopra, mi pare.

Le stanze più belle, naturalmente, sono le camere da letto. Ella sa come le massaie romagnole siano orgogliose delle loro camere da letto e come le mostrino volentieri anche agli estranei. Il bel letto, il bel cassettone, il bell'armadio, il bello specchio, il bel comodino sono le cose che amano, non meno del bel vestito. Sempre per far piacere alla Menghinina di cui leggeva nel viso una gioia d'infinite domande, ella mandava gridi d'ammirazione e di meraviglia ad ogni porta che apriva; ma quando fu nella stanza da letto del babbo e della mamma, ella non disse nulla; e la serva le fu grata di questo silenzio. La serva comprese la commozione della padroncina. "Povera figliuola!„ mormorò, e si voltò dall'altra parte perchè la padroncina non le vedesse le lacrime negli occhi.

Piano piano, quasi camminando in punta di piedi, Cristina si avvicinò al gran letto, si appressò al comodino della povera mamma e guardò a lungo il crocifisso d'argento appeso alla parete sopra il comodino, senza osar di baciarlo. Accanto al crocifisso c'era una piccola acquasantiera.

— C'è l'acqua benedetta? — chiese Cristina con voce quasi indifferente.

La vecchia assentì, un poco timida.

Allora Cristina mise la punta delle dita nell'acquasantiera, e si fece il segno della croce guardando il letto dove era nata.

IV.

Anche il pomeriggio fu tutto dedicato alla serva Menghinina. Ella non volle uscire, non volle aprire i bauli, non volle veder nessuno: fece solo un'eccezione per la sua compagna di scuola che abitava al-

l'ultimo piano, Giustina. La serva andò a chiamarla a precipizio.

Giustina indossò un altro vestito e venne giù col batticuore. Anche lei non pensava di dover essere baciata dalla padroncina, e quasi si ritrasse quando Cristina le andò incontro a braccia aperte.

— Giustina, Giustina! Ti ricordi quando andavamo a scuola dalla maestra Soccorsa? Ti ricordi quando la maestra Soccorsa ci fece ricamare a turno quel gran pezzo di tela juta per un paravento?

Ma Cristina s'accorse che la sua antica compagna non osava parlarle con confidenza, guardarla negli occhi, sorriderle: non voleva nemmeno darle del tu, come una volta. Cristina finse di arrabbiarsi per farle coraggio.

— Ma chi sono io? — disse infine con la sua bella cordialità. — Son forse una regina? Che differenza c'è tra me e te? Nessuna, proprio nessuna! Vedi che abitiamo nella stessa casa! E poi, — riprese rivolgendosi specialmente alla Menghinina, — io voglio che tutti vedano che non ho nessuna superbia, che non son venuta qui per vantare le mie ricchezze, per mostrar la mia roba. Sono romagnola; democratica! Io son pronta a dar la mano a tutti. Chi mi dava del tu deve continuare a darmi del tu. Dico bene, Menghinina?

La vecchia non rispose; ma Cristina capì ch'ella non rispondeva per non contraddire la sua padroncina.

— Mio padre era un uomo di cuore, mia madre era affabile: lo hai detto tu, Menghinina. I romagnoli veri, i romagnoli buoni, quelli che valgono, sono sempre affabili con tutti: anche le donne. Io sono stata tanti anni in un paese dove le donne non contano per nulla, non si vedono, non esistono, non

hanno nervi, non hanno ingegno, attitudini, volontà. Sono stanca di *terra matta*.[1] Evviva la Romagna!

— La Romagna — disse allora la Menghinina con infinita tristezza — è un paese che Dio abbandonerà presto, padroncina.

— Oh, oh! Ma che dici, vecchia, che dici? Non voglio che tu parli così! È tanto tempo che sospiro di ritornare al mio paese! Non mi toccare il mio paese!

La vecchia chinò la testa in silenzio; Giustina si congedò. Ella disse, sorridendo e arrossendo, che viveva di lavoro e che il lavoro, lassù, l'attendeva: e poi voleva lasciar libera l'amica, non disturbarla il primo giorno, non abusare dell'altrui condiscendenza e bontà. Cristina la lasciò andare, l'accompagnò fin sulla scala.

— Ricordati: siamo intese. Amiche come prima! Niente lei!

Poi fu ancora della Menghinina. Volle subito che la vecchia lasciasse tutte le faccende: la volle in tinello con lei, seduta sull'ottomana con lei.

Ma la Menghinina si ribellò.

— Io sull'ottomana? Ma le pare, padroncina? Io non mi son mai seduta sull'ottomana; e nemmeno su una sedia, qui dentro. Le pare?

— Ma perchè? ma perchè? — chiedeva stupita la signorina.

— Ma perchè io sono una serva, e so il mio dovere.

— Ah, Dio mio, Dio mio! Non capisci che sei invece la padrona? Non capisci che potresti ballarci sull'ottomana?... Basta: sii buona, vieni qui. Be', siediti almeno su una sedia: così. E adesso parliamo. Abbiamo tante cose da dirci!

[1] Si suol chiamare così, in Romagna, l'Italia Meridionale.

Erano sedute l'una di fronte all'altra nel pomeriggio tranquillo. Poche voci venivan dalla strada; la vecchia guardava quasi incredula verso la finestra.

— Parliamo del nostro paese, Menghinina.

— Che posso dirle del nostro paese? — cominciò la vecchia un po' turbata. — Si vive tutti i giorni ascoltando la stessa campana, contando le stesse ore, facendo sempre la stessa *piada,* gli stessi lavori e gli stessi peccati. Religione ce n'è sempre meno. Ricorda quel libro che aveva la sua povera mamma, che è il più bel libro che ci sia perchè è la Santa Bibbia? Altro che l'*Amore illustrato!* Altro che il *Giorno a Madera!* Ebbene, in quel libro c'era scritto: "la mia anima ha desiderato di conoscere in ogni tempo la tua santa legge„. Ebbene, figliuola mia, qui nessuno può dire di conoscere la legge di Dio. Gli uomini sono repubblicani e socialisti (i repubblicani sono migliori, bisogna dire la verità); e le donne pensano a vestire e a passeggiare sulla riva del canale. C'è un lusso, padroncina! Vedrà domenica in chiesa, e poi dopo fino a sera tarda. Gli uomini, si sa, sono stati sempre repubblicani, anche sotto il papa: pazienza! Ma le donne! Ora son socialiste anche le donne! L'altro giorno ne è morta una che non era molto religiosa, ma non pareva neppure un'eretica. Ebbene, sa che cosa ha fatto, in punto di morte, quando il prete stava per avvicinarsi? Ha detto che lei aveva capito troppo tardi le imposture dei preti, che voleva l'accompagnamento civile, che sputava in faccia a chi le dava il crocifisso. Ha capito? E quando è morta i socialisti han fatto il manifesto!

La Menghinina parlò ancora a lungo con le lacrime agli occhi per la pietà e il ribrezzo che le ispirava il suo povero paese. Ella aveva la sensazione

che, un giorno o l'altro, Dio dovesse punir tutti, anche gl'innocenti. Ma poi chi erano gl'innocenti? I fanciulli? Anch'essi bestemmiavano. Quelli ch'erano in fasce, i neonati? Non avevano ricevuto il santo battesimo. Certe mogli che avevan fatto battezzare di nascosto erano state massacrate di botte. I sacramenti erano aboliti. Se c'era ancora qualche bambino che pareva disposto a far la prima comunione, per carità, bisognava mandarlo subito all'altare, prima che se ne pentisse! L'anno dopo non si sarebbe accostato più alla sacra mensa, l'anno dopo avrebbe fatto uno sgambetto: marameo! E così si dovevan comunicare bambini di soli nove anni, senza preparazione, senza istruzione: là, là, in ginocchio, purchè avessero pazienza un momento, purchè aprissero la bocca!

— E parliamo dei matrimoni, — continuava sempre con gli occhi lustri la povera Menghinina. — Ebbene, chi si sposa più in chiesa? Al tempo mio ci si sposava in chiesa e bastava. E, dico, bastava perchè si ascoltava tutta la messa in ginocchio, perchè ci si comunicava, tanto l'uomo come la donna, e si comunicavano i testimoni e si comunicava quella che accompagnava la sposa allo sgabello [1] e tutti i parenti stretti, padre, madre, fratelli e sorelle. Ma adesso ch'è venuta questa nuova moda del matrimonio civile, l'altro matrimonio, ch'è il vero, ch'è quello voluto da Dio, non conta più niente. Si dura fatica a sposarsi una volta sola: figuratevi se si vogliono fare due matrimoni in un giorno solo! E così chi ci va di mezzo è sempre la religione. Quando poi si riesce a indurre un giovane che non sia dei più accesi ad entrare in chiesa con la sposina, è

[1] La madrina.

uno strazio. Il prete è avvertito di far presto, se non vuole che succeda qualche cosa di grave, qualche profanazione. Bisogna vedere come si affanna il povero Don Zarletta! E il cappellano par che abbia paura di essere ammazzato! Ma poi a che ora si fanno questi matrimoni? Alle nove di mattina? Macchè! Si fanno alle dieci, alle undici di notte, quando il paese è quasi al buio, quando per la strada non s'incontrano che gli ubriachi! E il corteo non passa mai dalla porta grande della chiesa, ma dalla casa del parroco! È gente che ha l'aria di andare à far la petràngola in casa del parroco. Ha capito? Ha capito?

Cristina ascoltava in silenzio, un po' pallida, con la testa lievemente reclinata sul petto. Per la prima volta, durante la giornata, l'espressione del suo volto era seria e le ciglia erano aggrottate sui grandi occhi neri, velati di tristezza. La voce della Menghinina che giudicava il suo paese e lo condannava aveva alcunchè di solenne come la voce di una rampogna divina. Infatti la vecchia non aveva parlato della legge degli uomini, ma della legge di Dio: la Menghinina, analfabeta, aveva letto la Bibbia. E lei, Cristina, che cosa aveva amato del suo paese, della sua terra, se non quel senso di ribellione, di indipendenza da qualsiasi legame sociale e religioso che la prendeva tutta inebriandola come una terra promessa delle libertà spirituali? Che cosa aveva amato Cristina nel suo esilio se non la felice, ardente, spontanea volgarità romagnola che le appariva come un segno di superiorità della razza? Che cosa era, in fondo, questa grande volgarità collettiva se non un desiderio di vita rinnovellato di continuo, un bisogno di elevarsi dalle contrizioni quotidiane, un atto di violenza contro il dolore del mondo? Cristina sentiva di poter difendere il suo paese anche se la vecchia serva le avesse aperta la Bibbia.

Ma perchè poi addolorarla, questa povera Menghinina? Meglio era parlare di cose frivole, di cose innocenti! Cristina sorrise e cambiò discorso, chiedendo di questa o di quella signora del paese, delle loro abitudini, dei loro vestiti. Ma la vecchia serva continuò a parlare sempre con quella sua espressione di serietà nel volto rugoso: per lei non c'erano cose frivole. Fu lieta anzi di parlare delle prime signore del paese quasi per significare che queste, e non altre, dovevano essere le amiche, le compagne della padroncina. Per lei nel paese non c'erano che due categorie di donne: quelle che portavano il cappello e quelle che portavano il fazzoletto o il velo o la sciallina o che andavano a testa nuda. Le signore che portavano il cappello non erano molte, e la Menghinina le contava: le mogli dei due dottori, la moglie del farmacista, la moglie del segretario, quella dell'esattore, quella del veterinario, qualche maestra: non più di una ventina di signore. Cappelli e vestiti venivano da Cesena. Ora poi villeggiava il commendator Gianfanti, la celebrità del paese, il figlio illustre che viveva a Roma, alto impiegato, pezzo grosso; e con lui c'era naturalmente la moglie, giovanissima, che doveva essere stata condiscepola della padroncina. Ecco dunque una bella compagnia per lei! La Menghinina era convinta che tutte le signore avrebbero fatto a gara per render gradito il soggiorno del suo paese alla padroncina sola sola. Cristina assentì: di questo era convinta anche lei.

— E gli uomini? — chiese.

Veramente la vecchia si sentì imbarazzata a questo punto. Gli uomini? Pareva non ne conoscesse, non

ce ne fossero. Giovanotti per bene non ce n'erano, assolutamente: o si eran già sposati o erano andati a impiegarsi nelle altre città. Degli ammogliati era inutile parlare. E allora? Rimanevano i vecchi, quelli che hanno i soldi da parte....

— Ah! — interruppe Cristina sorridendo, — e chi sono costoro?

— Sono due, — rispose la Menghinina con importanza, — il vecchio Scarli, il nostro vicino, che ha un milione garantito, quello ch'è il più ricco del paese e quando va a Cesena sembra il padrone di tutto il mercato; l'altro è Antonio Bodoloni, quello che chiamano Tugnaz....

— Ah, lo zio Tugnaz! — esclamò Cristina vivamente. — È dunque molto ricco lo zio Tugnaz?

— Se lo ricorda? Come fa a ricordarselo? — chiese stupita la serva.

Cristina non rispose, ma fece con la mano un piccolo gesto che voleva dire: "Ti dirò poi„. E la vecchia continuò a parlare delle ricchezze dello zio Tugnaz, case, vigne, poderi, pòlizze, cartelle; e non si sapeva a chi sarebbe andata tutta quella grazia di Dio perchè il vecchio era paralizzato e non poteva aver vita lunga. Zio Tugnaz non aveva parenti: aveva un solo nipote che viveva lontano, che era impiegato in un paese della *terra matta* anche lui. Ma si diceva che zio e nipote non andassero troppo d'accordo. E allora? A chi sarebbe andata tutta quella grazia di Dio?

Mentre la Menghinina parlava s'era fatta sera. Suonò la campana dell'avemaria e la vecchia si segnò.

— Ora basta, — disse alzandosi. — Bisogna far le faccende.

Cristina restò sola nel tinello, fino a buio. Seduta

sull'ottomana, ella pensava alla sua vita nuova, al suo paese, al paese che aveva lasciato, alle parole della Menghinina, alla casa; e un senso di tristezza avvolgeva il suo cuore come se il cuore volesse e non potesse piangere. Non sapeva perchè fosse così contenta e così triste nello stesso tempo, non sapeva perchè certe parole della vecchia l'avessero tanto turbata, e si rimproverava di non essere uscita a vedere il paese, il mare, la palizzata nel pomeriggio. "Uscirò stasera„ pensò. E quando la Menghinina venne ad accendere il lume, respirò di sollievo e rifù gaia.

Dopo cena, mentre la serva sparecchiava, cercò un giornale, un libro da leggere. La lampada chiara, vestita d'un velo di tulle, che pendeva dal soffitto come un gran fiore capovolto, pareva invitare alla lettura. Su una mensoletta vicino al quadro di Garibaldi c'era un libretto rilegato di scuro, la "Carità verso il Purgatorio„, raccolta di preghiere per l'acquisto del maggior numero di indulgenze in suffragio dei morti. Era certo un libro della sua povera mamma. Ella lo mostrò alla Menghinina e si mise a leggerlo per farla contenta. Lesse gran parte della "giornata del divoto delle anime purganti„; poi raggiunse in cucina la vecchia che risciacquava e rassettava ancora. Suonaron le dieci, le dieci e un quarto, le dieci e mezzo.

— È ora di andare a letto, — disse la Menghinina. — Dopo tanto treno, chi sa che stanchezza, padroncina!

— No, sai? Ero più stanca questa mattina. Non voglio andare a letto subito, voglio uscire un momento, voglio vedere il paese a quest'ora!

La povera Menghinina si sentì cadere le braccia. Uscire a quest'ora? Uscire alle undici di sera?

Nello stesso tempo ella vide la sua padroncina accendere una candela, sgusciare nel corridoio: ecco, saliva le scale, andava a vestirsi, a prendere uno scialle, un mantello. Quando ritornò, non era sola: la buona Giustina, un po' spaurita, la seguiva.

Le due fanciulle uscirono a braccetto, in silenzio. Cristina pareva felice d'aver ritrovato subito, nella stessa sua casa, un dolce cuore d'amica tutto palpitante d'umiltà sotto il corsetto povero della cucitrice; e s'abbandonava un po' stanca al braccio di Giustina come per dirle in quel silenzio quasi notturno che nulla era mutato dal tempo in cui restavano sedute allo stesso banco cucendo la prima camicia di tela da portare a fin d'anno all'esame.

— C'è la luna, — disse finalmente l'amica umile in un soffio.

— Siamo uscite perchè c'è la luna, — riprese Cristina con un sorriso, stringendo il braccio dell'amica. — Sai quante volte, laggiù, ho sognato di vedere il mio paese, il mio bel canale sotto la luna? Perciò non ho dato retta alla Menghinina che voleva mettermi a letto. Mi piace tanto di girare la notte come usate voi qui, senza niente in testa. Si respira meglio. Che aria buona! Ecco l'odore che mi piace. Che odore è? Voi dite che è puzzo? Pece? Alghe? *Acquadella?* [1]

La stradetta interna era finita; voltarono a destra e furono sulla riva. Cristina aveva chiuso gli occhi per riaprirli subito, allo svolto, dinanzi alle due rive illuminate dalla luna come dinanzi a uno scenario. Nessun fanale era acceso. Pareva che il lampionaio li avesse lasciati spenti non per economia, ma per non turbare con delle fiammelle giallognole l'armonia

[1] Piccoli pesci di canale.

velata dei colori e delle trasparenze lunari. Cristina risocchiuse gli occhi abbandonandosi ancor più dolcemente al braccio dell'altra che taceva, quasi per timidezza.

— Bello, bello, tanto bello! — mormorava Cristina con quegli occhi socchiusi.

Non sapeva se viveva, se sognava, se navigava in un mare incandescente: un attimo, ecco, mille attimi della sua esistenza di fanciulla ritornano nella sua mente che, slegata e leggera, non ha più il senso del tempo. Va con breve passo senza ritmo. Non vede, non pensa: ogni senso par divenuto imperfetto, confuso con gli altri, dandole quella percezione indefinita della vita esterna che hanno coloro che ritornano, dopo lunga assenza, in un luogo sognato. Il paese è immoto: il canale lo solca lucido, ed è una scia luminosa che s'allontana fra le barche verso una macchia d'alberi, laggiù, verso il mare invisibile che bisbiglia. La luna batte sulle case, inargenta qua e là zone di tetti e di comignoli, vela d'ombra verdastra su e giù le facciate. L'occhio tondo dell'orologio pubblico taglia col suo disco giallognolo di luce l'armonia della notte.

— Son più delle undici, — mormorò timidamente Giustina guardando l'orologio.

L'altra non rispose. Guardava le barche. I trabaccoli grigi, ischeletriti, come tagliati nella roccia, s'accovacciavano lungo le rive mostrando le loro carcasse ossute, irte di alberi nudi che sorreggevano i fasci delle sartie sottili come steli. L'occhio stanco fissava le forme immote, fissava la via e il canale e il cielo di ghiaccio azzurro, sparso di scheggie lucenti, impolverato di luce d'oro, e la luna difforme, misteriosa, eterea che pareva salir nello spazio verso le infinite solitudini del firmamento. D'improvviso

il silenzio fu urtato dal rotolio sconnesso di carri lontani; poi il frastuono crebbe, la massa confusa emerse dal bianco della strada come una cosa calda e viva che popolasse il deserto glaciale della notte e del mistero. I cavalli passarono, le ruote stridettero lamentosamente sui ciottoli malfermi, lo zoccolio s'allontanò. Ma quasi subito si levò un canto d'uomo ch'esce dall'osteria, un po' rauco, stonàto; un canto di cui non si udivan le parole, un canto che pareva volesse far dispetto a qualcuno, svegliare, sfidare qualcuno. Cristina sorrise perchè distinse finalmente un verso di quella canzone, un verso che le diede un'emozione piacevole, un leggerissimo tremito:

Che bela nota da rubè dal doni!

— Mi piace anche questo.... — mormorò a fior di labbra.

★

Pareva quasi che la vecchia non sapesse decidersi a lasciar la padroncina nella sua stanza col lume. Le aveva data la buona notte due volte, ed era sempre lì sulla porta. Cristina, seduta dinanzi allo specchio, si scioglieva i capelli.

— Ho capito, — disse poi con una risata guardando la Menghinina nello specchio. — Tu non vuoi andar via, vuoi vedermi a letto. È così?

Gli occhi della vecchia risposero nella penombra.

— Allora vieni avanti. Fammi la treccia.

Quando la vecchia ebbe fatto la treccia, la padroncina si alzò in mezzo alla stanza con le braccia nude: pareva più alta.

— Ora mettimi a letto, — ordinò.

Le mani rozze e tremanti della vecchia slacciarono nastri, bottoni, bottoncini, sciolsero un nodo, tolsero le scarpette ai due piccoli piedi. In breve la padroncina fu a letto. Allora la vecchia, tutta felice, la palpò sopra la coperta. Dio mio, com'era lunga!

— Buona notte, padroncina.

— Non spegni il lume? — disse Cristina alzando la testa.

La vecchia spense la candela, ch'era sul comodino.

— E adesso? Non mi dài un bacio? — disse ancora Cristina. — Che mamma sei?

La vecchia, al buio, si chinò sulla testa supina: vi cercò la fronte e la baciò lasciandovi una lacrima.

V.

Il giorno dopo la vecchia, non senza esitazione, parlò per la prima volta alla padroncina della casa dello zio Pier Maria. Cristina l'ascoltava molto seriamente.

— Lei saprà, padroncina, che i suoi parenti Zàzzeri non son tutti della sua condizione. È per lo più gente volgare, gente venale. La buon'anima dello zio Pier Maria non l'aveva tanto nel suo libro. Perciò, padroncina, vorrei che lei non avesse niente a che fare con questa gente invidiosa e pettegola. Già, adesso c'è la casa, bisogna dividersi la casa del povero zio Pier Maria. Ognuno deve aver la sua parte: anche lei, padroncina....

La vecchia tacque attendendo che la padroncina

dicesse qualche cosa dei Zàzzeri, della casa, della parte di casa che le spettava di diritto; ma Cristina la guardava sempre, attentamente, senza parlare. Pareva molto interessata, Cristina: spronava quasi la vecchia con lo sguardo fisso a parlare ancora di questa gente e di questa casa, a esprimer liberamente il suo pensiero.

— Anche lei, padroncina.... — continuò la vecchia, sempre più esitante — anche lei deve avere la sua parte. Io direi anzi che dovrebbe aver tutto sebbene non ne abbia bisogno, perchè la buon'anima voleva bene a lei sola. Lei sa che uno di questi giorni c'è l'adunanza degli eredi nello studio del notaio Ciacci-Ronchi?

— Certamente. Il notaio mi ha scritto là, prima che io partissi.

Ebbene: la vecchia consigliava la padroncina di non andare a questa adunanza. La padroncina alzò vivamente la testa. La Menghinina invece abbassò la sua. Perchè non doveva entrare nello studio del notaio Ciacci-Ronchi? Perchè non doveva parlare, per non più di mezz'ora, con quegli ignoti parenti?

Cristina cominciava a capire: la serva non voleva ch'ella accettasse quel po' d'eredità dello zio, quel pezzo di casa. Era così? La vecchia fece un piccolo cenno d'assenso. Ma perchè? Perchè si sarebbe inimicata i parenti a non rinunciare, lei ricca? Per questo? Ebbene, lei non aveva paura di questi signori. Rifiutare qualcosa al povero zio Pier Maria le sarebbe parso un sacrilegio. Non sapeva che cosa ne farebbe del suo pezzo di casa: forse un'elemosina. Intanto, andava all'adunanza.

Veramente ella dava ragione, in segreto, alla sua vecchia; capiva, insomma, che un bel gesto della parente ricca, ritornata per rimanere, avrebbe fatto

una buona impressione nel paese, l'avrebbe subito resa simpatica. D'altra parte, il pensiero di veder radunata questa gente nello studio del notaio nobile Ciacci-Ronchi, discutere, litigare, scalmanarsi, fors'anche malmenarsi, le sorrideva; e le sorrideva il pensiero di essere lei pure un'attrice del dramma. Cristina era curiosa di tutto; tutto le sembrava interessante. Ella era tornata con una curiosità quasi morbosa di conoscere intimamente la vita del suo paese ed anche, più semplicemente, la vita. Ella aveva compreso subito che la sua vecchia Menghinina avrebbe voluto metterle invece una dolce benda sugli occhi, assegnarle la strada da percorrere, ritrarla quasi subito quando s'annunziava un pericolo.

— Lo so, cara. Tu mi consigli sempre per il mio bene. Tu sei una donna brava, una donna saggia; ma anch'io sono una donna, Menghinina, una donna che riflette. Lascia fare a me, — soggiunse la padroncina accarezzando i capelli lisci della serva, — vedrai che non sono una bimba!

Ma quella dolce carezza non rassicurò la povera Menghinina che, confusa, stordita, e fors'anche pentita d'aver troppo parlato, d'aver troppo osato, chinò ancora la testa e, non sapendo che fare delle sue povere braccia, così lunghe in quel momento, intrecciò le mani umilmente come per giungerle e pregare in silenzio.

Cristina sospirò. Sentiva veramente d'aver dato un dolore alla povera vecchia e non sapeva come consolarla. Abbracciarla non si poteva più: la Menghinina non voleva essere abbracciata, era troppo pudica. Rassicurarla con parole non si poteva nemmeno perchè Cristina era risoluta nei suoi propositi d'indipendenza. Ingannarla promettendole sottomis-

sione e obbedienza non era nemmeno possibile. Ella capiva, insomma, che respingendo il consiglio che le aveva dato or ora la Menghinina s'era allontanata, senza volerlo, da una creatura che l'amava in silenzio e in umiltà dalla culla e che credeva fermamente di aver avuto da Dio il privilegio d'assisterla. Il primo consiglio era respinto. Quanti avrebbe dovuto respingerne ancora la padroncina? Ella rispondeva a sè stessa:

“Molti, molti, molti! Ogni giorno, lo so, un consiglio respinto! E non saranno più consigli di parole, ma parole d'occhi, sguardi imploranti, sguardi che fan male al cuore perchè sono sguardi di serva, di mamma e di serva! E io non potrò rispondere a quegli occhi perchè dovrei piangere e abbracciarla e lei si stupirebbe d'aver parlato in quel modo tacendo! E io non potrò dirle mai che non c'è una saggezza sola, ma due saggezze, la sua e la mia, quella che scansa il pericolo e quella che lo affronta, quella che si ritrae dalla vita e quella che ama la vita! Non potrò dirle, per vantare la mia esperienza, che io so molte cose perchè ho molto viaggiato, perchè ho letto dei libri. Ella non avrebbe forse il coraggio di contraddirmi, ma scuoterebbe un poco la testa e mi mostrerebbe il suo libro: la Bibbia. E forse la mia povera mamma era come lei!„

Pensando, ella scuoteva malinconicamente la testa come la Menghinina, con quel suo stesso sorriso. Ma dov'era la Menghinina? Non c'era più: s'era allontanata in pace. Forse sfaccendava in cucina, spazzava, schiumava la pentola, forbiva le posate: faceva il suo mestiere, era una serva. Bisognava aver dunque tante sollecitudini per una serva? Ma Cristina la cercò, le corse incontro, le mostrò improvvisamente una faccia chiara, gaia, un sorriso spensierato, due begli occhi ridenti che volevano piacerle, rallegrarla, rassicurarla.

— Menga! Menga!

La vecchia s'era voltata lasciando cadere un cucchiaio di legno. Ella rivolgeva alla padroncina un sorriso timido, incerto, quasi spaurito; e non aveva raccolto il cucchiaio.

— Tu mi credi una bambina, Menga, lo so, — disse Cristina con un'altra intonazione, ridendo quasi maliziosamente. — Per voi solo le donne maritate conoscono la vita. E chi ti dice che io non sia maritata?

— Lei? Maritata lei?

— Sicuro: maritata io! Che sai tu di me? Perchè non mi debbo essere sposata? Laggiù, dov'ero? Perchè lo zio Pier Maria non mi avrebbe dato il consenso?

— Oh, oh, oh! — esclamava la povera vecchia alzando le braccia e guardando fissamente la padroncina negli occhi, in quegli occhi maliziosi, per leggervi la verità. — Oh, oh, oh, che dice mai, padroncina! Sposata lei! Ma nessuno sa niente! Ma se nessuno ne ha mai parlato in Municipio! Le carte, padroncina....

— Le carte? Non le potevo chiedere qui. Io non son nata qui. Sono nata, per combinazione, nel paese della mia povera mamma, a Morciano. Non ti ricordi?

La vecchia, sbalordita, dovette assentire. Infatti, ricordava bene che la padrona, nell'ottantacinque, era andata a partorire a casa sua, a Morciano. La Menghinina aveva seguito la padrona.

— Oh, oh, oh! Non è possibile, non è possibile! Lei avrebbe scritto, la buon'anima avrebbe scritto.... E lui? Chi è lui? Perchè non è venuto? Perchè l'ha fatta viaggiar sola?

Ora pareva che la padroncina non volesse rispondere. Il suo sorriso era diventato un sorriso enigmatico. Si baloccava con la sua catenella d'argento; guardava il soffitto, sempre sorridendo.

— Chi è lui? Chi è lui? — chiedeva angosciosamente la povera vecchia.

— Chi è lui? Lo conosci.

— Lo conosco? Io lo conosco? Oh, padroncina mia, perchè mi fa tanto penare?

— Io ti faccio penare? Perchè? Che male c'è a essere sposate? Ho detto che lo conosci, mio marito. Sì, lo conosci. Ti rammenti ieri quando parlavi dello zio Tugnaz, ch'è così ricco? e del nipote dello zio Tugnaz, ch'è impiegato nella città della *terra matta* dove eravamo noi?

— Archimede?

— Eureka!

Per qualche tempo padrona e serva non si parlarono, non si guardarono: l'una continuava a baloccarsi con la catenella d'argento, l'altra respirava forte, ansimava. Voci venivano dalla strada, bambini rissavano, donne cianciavano; una donna gridò su un uscio un nome di bimbo come se tutto il paese dovesse udirlo. Un'altra donna, dal cortiletto vicino, cominciò a canticchiare la nota canzone:

> La pancia mi cresce,
> marito non ho....

Un cavallo, tormentato dalle mosche, batteva la zampa contro i ciottoli a intermittenze. La Menghinina ascoltava questi rumori stupita guardando nel vuoto. Le pareva che il mondo avesse cambiato la sua faccia di colpo. Tutto era caduto: i suoi sogni, i suoi pensieri, le sue predilezioni, le sue previsioni,

i suoi desideri ed anche le sue ansie e i suoi timori, tutto caduto. La padroncina era maritata. La padroncina conosceva la vita. Forse aveva ragione lei: non c'era da insegnarle nulla. E ciò ch'era avvenuto laggiù, nel paese straniero, era inevitabile. La padroncina sapeva tutto ormai, perchè le donne maritate sanno tutto: non c'è più nessun mistero per loro. Quasi non osò, la povera vecchia, guardare negli occhi la sua padroncina perchè le pareva che quegli occhi dicessero improvvisamente di conoscere il male come non può conoscerlo una fanciulla innocente. Le chiese invece tremando, fingendo di ravvivare il fornello:

— E Zio Tugnaz? Non sa nulla nemmeno Zio Tugnaz?

— Mi pare che Archimede gli scrivesse una volta quando eravamo fidanzati, — rispose calma la padroncina. — Tu stessa hai detto che fra zio e nipote non c'è mai stato l'accordo. Penserò io anche a questo.

— Sì, padroncina: farà bene.

La vecchia avrebbe voluto parlare ancora, chiedere di lui. Aveva dentro tante domande! Com'era lui? Come si comportava? Perchè non l'aveva accompagnata nel viaggio? Perchè non lasciava l'impiego? Era buono? Era religioso? L'aveva mai fatta piangere? L'aveva confortata alla morte dello zio Pier Maria? L'aveva aiutata a fare i bauli? Aveva promesso di venire? Quante, quante domande! Ma non avrebbe avuto il coraggio di farne una sola; e sentiva che difficilmente anche in seguito avrebbe potuto chiederle di lui. Nutriva già un rancore sordo contro il nipote di Tugnaz che forse viveva indifferente nel paese straniero, che forse era ostinato nell'amor dell'impiego, ridicolo, inetto meschino, e

così sciocco e imprudente da non sapersi tener da conto nè lo zio ricco nè la sposa bella.

In quel momento l'uscio della cucina che dava nell'andito si aprì pian piano, e dallo spiraglio apparve il visetto magro e giallo d'un vecchiettino stremenzito, con due occhietti brillanti di topo, due orecchie larghe, spampanate, di scemo. Ma appena gli occhietti scorsero Cristina ritta accanto alla tavola, il visetto magro e giallo si ritirò.

— Ebbene? — chiese la padroncina divertita.

— È mio marito, — disse la vecchia. — Si vergogna. Linguin! Vieni qui!

Egli venne avanti, tutto affabile e ossequioso. Ma non era vero che si vergognasse: ora che era stato chiamato, ora che la padroncina s'interessava a lui e rispondeva garbatamente al suo saluto, Linguin era felice dell'incontro e si preparava a far bella figura in mezzo alla stanza. Egli aveva qualche anno meno della Menghinina, e la trattava come una sorella maggiore. Si capiva benissimo ch'ella era l'ape ed egli il fuco.

Linguin faceva tutti i mestieri e non ne aveva uno, sapeva far tutto e non sapeva far nulla: cose che capitano nella vita quando si nasce stremenziti. Già, aveva un difetto nella lingua: ossia aveva la lingua corta, e perciò si chiamava Linguin. Difficilmente la sua linguettina, che pareva quella d'un passero, arrivava a toccargli i denti davanti; e ciò gli dava un leggero difetto di pronunzia, una leggera asma e, tratto tratto, un caratteristico abbassamento di voce. Eppure Linguin parlava rapidamente, non come un uomo, ma come una donna: non s'era mai visto nessuno parlar tanto con più piccola lingua!

— Io sono molto contento, sa, padroncina, — diceva in mezzo alla stanza, — sono tanto, ma tanto

contento che la mia Menghinina sia la sua serva. Ora mi ha abbandonato anche la notte, ma io sono molto contento. Mi son mai lamentato, Menghinina, anche quando eravamo giovani, perchè tu facevi la serva? Le piaceva, ed io ho lasciato fare. Si affezionava ai padroni, e mi ci affezionavo anch'io. E adesso.... adesso, padroncina.... ecco, debbo proprio dirlo? Mi sono affezionato anche a lei!

Cristina era entusiasta di Linguin, non finiva mai di guardarlo, di ammirarlo, di sorridergli. Gli diceva cose gentili: che era ancora giovane, che aveva una figurina elegante, che doveva essere stato un buon marito e anche un bell'uomo; gli offerse il pranzo tutte le domeniche: mangiasse almeno la domenica con la sposa! Ella si trastullò con Linguin fino a sera, in cucina: ma a una certa ora la Menghinina, con un cenno, gli disse d'andarsene. Se ne andò facendo inchini, rosso in viso, giubilante.

— Ecco la prima visita che ho ricevuto! — esclamò Cristina. — Molto, molto, molto simpatica!

★

Nei giorni seguenti non venne nessuno: ella non andò da nessuno. Era occupata a disfare i bauli e le valige, a dare un altro assetto alla sua stanza, a riconoscere le vecchie cose della sua povera mamma. Usciva di prima sera con Giustina: facevan la solita passeggiata sulla riva, sino al ponte; poi tornavano indietro. Finalmente la mattina del quinto giorno ella ricevette un bigliettino cerimonioso del notaio Ciacci-Ronchi: l'adunanza!

— Vado! — disse gaiamente alla Menghinina. —

Vado a conoscere i miei parenti. Peccato! Nè tu nè la Giustina potete venire con me!

La vecchia tacque. E quando vide uscire la sua padroncina, per la prima volta di giorno, si sentì male al cuore come quando le aveva detto di conoscere il mondo.

VI.

Cristina si gettò sull'ottomana stanchissima, pallidissima. Una vecchia cugina in terzo grado aveva voluto accompagnarla fin sulla porta. Staccatasi dai parenti, la vecchia cugina aveva voluto farle buon viso, dirle che gli altri non le volevano bene, ma lei, sì, gliene voleva. Perchè? Perchè le voleva bene la vecchia cugina?

Si alzò con un senso di nausea, andò in cucina. La vecchia le aveva promesso di far la *piada* in sua presenza perchè si distraesse dopo la "cerimonia„.

— Ah finalmente! La *piada!*

— Ma non sa ch'è il pane dei poveri? Le piace il pane dei poveri?

— Tanto!

La Menghinina sorrise con indulgenza scuotendo leggermente la testa, e cinse la *parananza*. La grande cucina era illuminata dal lume a petrolio che pendeva dalla trave centrale, più nera delle altre. Sotto la campana bianca, la luce gialliccia disegnava nell'impiantito una grande sfera d'oro che aveva intorno un merletto d'alone lasciando in penombra le pareti e il camino. Dalla porticina del sottoscala veniva la fioca luce della teda a tre becchi: un becco

solo era acceso, e c'era forse poco olio nel serbatoio o lo stoppino era corto. La Menghinina aveva conservato l'antica abitudine di tenere la farina nel cassone del sottoscala, così che quando faceva il pane o la *piada* la teda rimaneva accesa in permanenza nello sgabuzzino.

— Mi aiuti almeno a mettere il tagliere sulla tavola!

— Ma certo, ti voglio aiutare! Voglio saperlo fare anch'io il pane dei poveri!

— Macchè, macchè! — esclamò la vecchia che quando era in cucina dimenticava d'essere serva, si sentiva anzi padrona, *arzdora*, — lei non deve far niente. Impari stando a vedere.

Sotto la luce che gli batteva nel mezzo, il tagliere parve abbagliare nella scura cucina. Cristina portò il matterello della *piada*, ch'era più corto e più sottile, un granatello quasi nuovo, e lo staccio mezzano: era il vaglio più rado, quello che toglieva la crusca alla farina, ma lasciava il cruschello. La Menghinina era d'avviso che un po' di cruschello desse miglior sapore alla *piada*. E poi poteva mancare il cruschello al pane dei poveri? Ella era una donna antica, un'*arzdora* della tradizione e si mostrava contrariissima alle *arzdore* giovani che facevan della *piada* una pizza, un dolce qualsiasi, adoperando — le schizzinose — il puro fior di farina, gramolando e impastando col latte, lo strutto e la chiara d'uovo, aggiungendo perfino alla miscela appiccicosa quell'altra porcheriola del bicarbonato!

La *piada* era la *piada:* era pane. Stacciava ella ritmicamente sul tagliere candido, e il vaglio leggero come una piuma nella sua mano agile pareva quasi autonomo, pareva girar su sè stesso prillando, rialzandosi a ritmo da una parte o dall'altra, divenendo aereo talvolta, cantando lievemente stridulo nella

danza concentrica; ma di mano in mano che la farina vagliata sfuggiva di sotto allo staccio spargendoglisi a poco a poco torno torno, il canto si faceva più dolce, s'attutiva, si smorzáva come un passo su un tappeto, sull'erba o sulla polvere.

— Ecco fatto, — disse infine la Menghinina, e parve più vecchia perchè un altro po' di bianco le s'era posato sui capelli, sul corpetto, fin sulle ciglia.

Prima d'impastare pensò al fuoco. Per cuocere la *piada* occorre la fiamma, la bella fiamma caduca, la vampata, il falò. Il grande testo rotondo, grande quanto lo staccio, deve riscaldarsi così prima che vi si adagi la pasta. La Menghinina sa che per ottener questa fiamma occorrono i *cannarelli* che prendono subito, che s'incendiano con un solo fiammifero; e, oltre ai *cannarelli,* quelle pigne rade, vuote e leggere che si chiamano *sgòbole* e che son più resistenti e finiscono di cuocere la pasta quando la fiamma è caduta. La vecchia s'appressò al camino solennemente come il sacerdote all'altare, preparò le tre pietre che dispose a triangolo sull'*arola* alta, sotto la cappa: erano le tre pietre affumicate che dovevano reggere il testo. Preparò il fuoco, pigne e *cannarelli,* facendo una gran buca nel centro perchè poi le fiamme salissero agli orli del testo e non bruciassero in mezzo la sfoglia sottile; si pulì le mani col grembiule che aveva sotto la *parananza* e ritornò al suo tagliere. Cristina seguiva i gesti della vecchia quasi ammirata, commossa.

— Ti rammenti, Menghinina, quando facevamo il pane in casa? Lo facevi tu sull'*arola,* due volte la settimana: ventotto, trenta, trentadue crocette!

— Allora eran altri tempi! Allora si mangiava!

— Che festa per me quando si faceva il pane! Quando tu portavi la madia sull'*arola,* la sera! Ricordi quando andavi a comprare il lievito dal fornaio? Io volevo accompagnarti e tenevo in mano i due soldi, stretti nel pugno. Due soldi di lievito: ricordi?

Le pareva di essere ancora bambina, di seguire i gesti della serva d'allora. Ecco, ella aiuta la serva a portare la madia sull'*arola,* quella cassa lunga come una bara che s'appoggia su quattro piccoli piedi corti corti. Ed ecco la serva rovesciare la farina nella cassa e far la buca nel mucchio della farina e versar nella buca l'acqua intiepidita e scioglier nell'acqua intiepidita la pastella acida del lievito tagliata in quattro parti. Ma la serva attende prima di coprir la madia col tagliere: dice un'orazione mentalmente con gli occhi rivolti al soffitto, chiede a Dio la grazia di una buona fermentazione, e la bambina sa che la preghiera è sempre la stessa, quella che si dice ogni giorno: "Dacci oggi il nostro pane quotidiano.... „ Ma non ancora la serva copre la madia col tagliere. L'uso vuole che si faccia una croce sulla pasta che deve fermentare durante la notte, e questo è un uso che piace alla serva religiosa. "In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo „: la croce è fatta. Poi la serva si segna; istintivamente si segna anche Cristina. "In nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo „ (il tagliere copre finalmente la madia) "e così sia „. E il giorno dopo cucina, andito, tinello, studio del babbo, sgabuzzini, sottoscala sono pieni dell'odor di tutte quelle crocette: ventotto, trenta, trentadue. Trentadue crocette! Anche i pani in forma di croce!

— Ti voglio bene, Menghinina, — mormorò la fanciulla abbracciando la vecchia, dietro le spalle; — ti voglio tanto bene, Menghinina, — e le diede un bacio sul collo.

— Mi lasci, mi lasci stare! — gridò la Menghinina tutta rossa di vergogna per quel bacio inaspettato e quasi profano; e avrebbe voluto difendersi, ma non potè, perchè aveva le mani nella pasta ancor viscida. — Guardi che cosa le faccio! — minacciò poi alzando le mani.

La fanciulla sorrise scuotendo la testa per mostrare che il suo volto non aveva nè paura nè ribrezzo di quella candida colla; poi si sedette e lasciò lavorare la vecchia.

— Brava, — disse la Menghinina, — faccia la buona figliuola, come quando era bambina. Parli pure, anche se non la guardo.

— Oh, Menghinina, Menghinina, chi mi viene in mente! Burgarucc! Il prete Burgarucc! Quando tu facevi il pane e la *piada* tanti anni fa, mi raccontavi la storia di quel pazzo prete di Burgarucc! Ti rammenti la mattina che la sua serva Caterinella gli faceva veder la carne dalla porta della sagrestia mentr'egli era all'altare che celebrava la messa? Che cosa diceva Burgarucc alla sua serva Caterina fingendo di continuare a leggere nel messale?

— No, no, padroncina! Non son cose da ricordarsi!

— Diceva:

Facesti bene, Caterinella mia,
mostrarmi la carne pel buco della sagrestia,
fanne un pezzo allesso e un pezzo arrosto
per Christum Dominum nostro....

— Padroncina, padroncina! Come si ricorda di certe cose?

— Ma io mi ricordo di tutto! So che quando raglia un asino si dice: "Mi dai un soldo che vado a comprare la canzonetta?„ So che il povero marinaio si chiama *baghin da mer.* [1]) So che se piove nel giorno dello sposalizio vuol dire che la sposa ha mangiato il pancotto nel pentolino quando era piccina. So che Sant'Antonio viene il diciassette di gennaio con la barba bianca: se non l'ha, se la fa. So che il frate cavadenti diceva al contadino della Tagliata: "Non t'avvilir! o dente o ganascia ha da venir!„ E so che si dice a un giovanotto che ha un bugno, anche piccolo, sul collo: *"St'an bugnôs, st'altr'an spôs....„* [2]) Vedi? Vedi che ricordo tutto?

La vecchia non potè trattenere le risa: sì, sì, la padroncina sapeva, ricordava tutto. Intanto la vecchia era riuscita a render la pasta più compatta sotto la gagliardia delle sue mani che parevan puntarsi sul tagliere con tutto il polso mentre la sua persona aderiva allo sforzo ritmicamente, curvandosi, con un'ostinazione penosa che dava un leggero dondolio alla testa abbassata tanto da lasciar la povera nuca scoperta, e un piccolo tremito alle spalle. Ecco: il più era fatto: la pasta era ben lavorata, pronta per il matterello. La Menghinina si drizzò tutta come per togliersi l'indolenzimento di dosso: la schiena le doleva, povera vecchia. Afferrò un coltello, divise la pasta in tre parti uguali, a occhio, per le tre sfoglie. Ma prima di spianarle col matterello diede l'ordine alla padroncina di accendere. La fiamma sorse subito, gaia, scoppiettante, crepitante, schiacciata dal testo; sempre nuove fiammelle ne lambivano gli orli quasi curiose di vedere se la

[1]) Maiale di mare.
[2]) " Quest'anno bugnoso, quest'altr'anno sposo. „

piada cruda era già stata distesa, un po' più piccola del testo arroventato. Si udiva tratto tratto una *sgòbola* scoppiare nella fiamma, e la fanciulla aveva la sensazione dello scoppiar d'un mortaretto in lontananza per una festa di domani. Ma ecco la Menghinina avanzare solennemente, appressarsi all'*arola* con le sue gote infossate di vecchia, rosse di fatica e di caldo. Teneva sulle due palme aperte, così come si tiene una cosa ricca, la prima candida sfoglia che ricadeva floscia dalle sue mani in pieghe molli di stoffa morbida e spessa. Con abilità sorprendente, di colpo, la gettò sul testo facendovela ricadere senza una piega, perfetta.

Cristina, entusiasmata, abbracciò la sua serva.

— Mi lasci, mi lasci stare! — gridava la Menghinina divincolandosi. — Mi lasci stare quando lavoro! Ecco, la *piada* si brucia! Bisogna voltare la *piada!* Mi lasci, mi lasci!

Si sciolse in tempo da quell'abbraccio furioso: la *piada* non s'era bruciata, ma bisognava voltarla. Aveva fatto un po' di crosta indurendosi agli orli ed era già picchiettata di bruciaticcio; bollicine si sollevavan qua e là nel calore giusto della terracotta, si colorivan leggermente, taluna si bruciava e scoppiava. La vecchia insinuò il coltello da cucina fra testo e *piada* perchè questa non cuocesse troppo nel mezzo, e, chinatasi, soffiò sulle *sgòbole* che si disfacevano ardendo senza quasi più fiamma.

D'un tratto giunse di lontano un suono strano, caratteristico, quasi lugubre, di oggetti di rame o di bandone sbattuti ritmicamente, a pause, simile al suono di una campana a martello di cui si propagasse l'eco dall'una all'altra riva, nel silenzio notturno. Cristina si alzò spaventata.

— I barchetti entrano in porto col pesce, — spiegò

la Menghinina. — Sente? Devono battere la secchia.[1] A quest'ora!

La prima *piada* era fatta. Ella la ritirò col coltello, la prese poi col pollice e l'indice incalliti, che non temevano le scottature, la mostrò con orgoglio alla padroncina tenendola sollevata in alto, bella, tonda, compatta, fantastica, religiosa, miracolosa, come una grande ostia da spezzarsi nel rito domestico; la portò poi sulla credenza e la mise lì, ritta contro il muro, dietro i candelieri, perchè non rinvenisse.

— Si finisce di cuocere, — mormorò poi con dolcezza riprendendo il matterello.

★

Quando ebbe finito, era stanca. Allora si volse verso la sua padroncina chiamandola con gli occhi, chiedendole con gli occhi il bacio che non aveva voluto prima, il premio che le spettava. Ma Cristina non vide e non sentì quelle mute domande. In silenzio, guardando il fuoco rosso che moriva, guardando le tre pietre affumicate che non reggevano più il testo sferico e parevan pietre d'una casa incendiata, ella mangiava il pane dei poveri con un po' di tristezza, mentre i pescatori battevano la secchia instancabilmente laggiù.

1) "Battere le secchia„ significa per i pescatori chiamare a raccolta i *parznèvul* (compratori di pesce) quando le barche giungono in porto fuor d'ora.

VII.

Eppure Cristina volle accontentar la sua serva.

Giacchè era una signora, decise di conoscere le signore. Ricordava sorridendo come la Menghinina aveva diviso le donne del suo paese: in donne che portano il cappellino e in donne che hanno il fazzoletto o lo scialle o che vanno a testa nuda, a testa alta. Lei, Cristina, apparteneva indubbiamente alla prima categoria. Ma subito s'accorse che le signore portavano, sì, grandi cappelli con piume, pennacchi, frutti ed uccelli; ma li mettevano soltanto la domenica, per non più di un'ora. Valeva la pena di dar tanta importanza alla cosa per un'ora settimanale di gran gala, un'ora sola?

S'accorse che quelle stesse signore negli altri giorni della settimana uscivano vestite spesso modestamente, quasi poveramente, e che talvolta erano perfino trasandate nel portamento, nell'abito, nell'espressione del viso. Senza volerlo, quelle grandi signore divenivan popolane. Perciò Cristina sentiva che la sua vecchia serva non aveva torto quando dava a un semplice cappellino da signora, sia pur guernito di cose solide come i frutti o di cose leggere come gli asprì, valore simbolico e importanza sociale. Le donne adagiando sui loro capelli, la domenica, questi curiosi nidi di piccioni capovolti cambiavano effettivamente condizione; e avevano altri modi, altro sorriso, altro saluto. Facevano il giro del paese mostrandosi a tutti senza aver l'aria di veder nessuno:

fatto il giro, tornavano indietro soddisfatte con la sicurezza d'aver compiuto un rito in tutta maestà. Forse credevano che il paese dovesse a loro, non alle grandi vele dei trabaccoli, di parer ricco e vivace in un pomeriggio domenicale. Esse, le mogli dei farmacisti e dei veterinari, disprezzavano forse la gala dei trabaccoli come la gala dei popolani. Alcune di queste signore eran nate e vissute nelle città vicine, a Cesena, a Forlì, a Faenza; ed eran quelle che avevano maggior diritto di disprezzare le cose del paese.

Anche Cristina portava il cappello, era una dama; doveva quindi imitare le altre nella passeggiata della domenica, nella solennità dell'incesso, nel sorriso falso, nel gesto abbandonato, negl'infiniti artifizi. Con molta pazienza, con molto tatto, ella cominciò la *via crucis*. Pensava che, in fondo, anche le signore erano romagnole e paesane e che contribuivano indubbiamente a render vario e gaio il paese. La prima visita spettava, di diritto, alla sindachessa. Veramente il paese non aveva avuto sindachessa per molt'anni, perchè dei sindaci che si erano succeduti — repubblicano, socialista, repubblicano ancora — uno era vedovo e gli altri non avevan signore presentabili. Si trattava evidentemente di povera gente, salita per intrighi e bizzarrie di partito. Ora, finalmente, la sindachessa c'era. Era l'ape regina. Venuta qualche anno prima da Imola (come era orgogliosa di dirlo: "da Imola! da Imola!"), aveva portato al marito socialista ventimila lire di dote: bellissima dote di cui lei si vantava, ma che i compagni di fede rimproveravano a lui. Quando vide Cristina, le sorrise benignamente, le fece le condoglianze per la morte del povero zio che non conosceva, le chiese se aveva visto Napoli e Roma, se

i paesi di mare le piacevano, se aveva conosciuto altre signore; poi tacque guardandosi intorno, aspettando. Cristina comprese: la sindachessa voleva che le si ammirasse il salotto. Era uno dei soliti salottini coi fiori di carta, i frutti di cera, i moretti, i ritratti di famiglia, le piante false, il paravento ricamato; ci fossero stati almeno la morente Anita e Garibaldi! La visitatrice non parlò, non ebbe il coraggio di dir quella prima, banale menzogna. S'accorse allora che la sindachessa stringeva la bocca: segno forse di grande dispetto.

Cristina si lasciò cadere le braccia. Ella era venuta da questa signora con le migliori intenzioni del mondo, disposta magari ad adularla, per poter dire alla sua vecchia: "Sai, la moglie del sindaco è tanto cara, tanto simpatica!„; ma quando alzava gli occhi su lei, quando vedeva la sua bocca restringersi e la sua mano carezzare nervosamente la spalliera del divano, sentiva, ecco, di non poter dir nulla di piacevole. Capiva che la sindachessa, se era indulgente, poteva pensare di lei: "Non sa parlare, non sa esprimersi! È un'idiota!„, o fors'anche: "È orgogliosa! Crede di avvilirmi perchè è più ricca di me„; e allora Cristina tentava un sorriso quasi di scusa, un sorriso buono, un sorriso pallido, che faceva certamente pensare all'altra: "È un'idiota„. Meglio così. Cristina uscì da quel salotto con la sicurezza di non tornarvi mai più.

La seconda visita fu per la moglie del farmacista. Questa signora pareva più affabile, meno manierata, meno difficile: tanto è vero che riceveva in farmacia. Era una donna intelligente che aveva appreso subito il mestiere del marito e sapeva misurar le piccole dosi sulle bilancine, sapeva far le pillole e gl'infusi, leggere e capire le ricette difficili, che co-

nosceva a meraviglia unguenti e veleni, olii e pomate, acidi ed erbe aromatiche, e stava al banco molte ore del giorno, lieta che mezzo paese fosse ammalato e felice di vendere. Si capiva benissimo che questa signora non aveva avuto un soldo di dote. "Per questo, — pensava intanto Cristina, — per questo forse vale più delle altre!„ Ma la farmacista era straordinariamente pettegola. Parlava, parlava, parlava senza posa, battendo sul ginocchio il cucchiaino d'osso che serviva a dosar le cartine dell'aspirina e della fenacetina, e i suoi occhi brillavan di malizia e di furbizia. Che cosa, che cosa diceva? Ah, sì, parlava delle altre signore, dei difetti delle altre signore, delle superbie, delle debolezze, delle perfidie, dei peccati delle altre signore. Quanta superbia, quanta perfidia! Quanti peccati! Cristina era sbigottita; le pareva che tutti quei peccati fossero suoi. Si alzò improvvisamente per andarsene: le doleva tanto la testa! "Vuole un piramidone?„ Accettò il piramidone e se ne andò in fretta, addolorata, turbata, pensando che un giorno quella signora avrebbe sparlato di lei.

Doveva tentare ancora una prova? Accettava l'invito della moglie dell'esattore, di far la passeggiata domenicale in sua compagnia. La Menghinina era raggiante. Peccato che il mezzo lutto per lo zio Pier Maria non permettesse alla padroncina un grande sfoggio! Il cappellino era piccolo, modesto, ma era sempre il cappello! La padroncina, uscendo, le rivolse uno sguardo un poco triste. Quel sorriso diceva: "Sei contenta? Vado a mettermi in mostra!„ Ma la signora ch'era stata fin troppo gentile facendo l'invito a Cristina senza conoscerla, si raffreddò subito quando la vide e l'ebbe al suo fianco. Avrebbe voluto che, per farle onore, la sua compa-

gna avesse indossato un abito più ricco? ch'ella fosse più espansiva, che si profondesse in ringraziamenti? O forse era la passeggiata, il rito domenicale che imponeva tanta compostezza, tanta rigidezza? A differenza della moglie del farmacista, la moglie dell'esattore quasi non parlò. La sua unica preoccupazione era di camminar bene, di tener la testa alta, di sorridere con grazia a chi la salutava levandosi il cappello, di guardar le altre signore in gran gala con un sorriso freddo, ironico o addirittura sprezzante. Cristina soffriva. Le pareva di non essersi mai umiliata così nella vita, le pareva che tutti la compassionassero, le pareva d'esser l'ancella, la dama di compagnia della signora altera e ben vestita: infatti, camminandole al fianco, aveva l'aria di restarle un poco indietro.

Tornò a casa piangendo, dicendo a sè stessa infinite volte: "Basta, basta, basta!„ Ma non bastava. C'era la signora Clotilde, l'amica della povera mamma, a cui bisognava far atto d'omaggio per riguardo alla morta: una signora anziana, vedova, religiosissima, che non usciva la domenica. Poi c'era la maestra Soccorsa, la famosa maestra Soccorsa, di quarta e quinta, una signora buona che portava il cappello solo nelle grandi occasioni: Natale, Pasqua, Corpus Domini, premiazione scolastica. Forse queste due donne avrebbero consolato la povera Cristina.

— Oh, chi si vede! — esclamò la signora Clotilde. — La figlia della Carolina! Vieni qua, siediti. Vuoi un bicchierino di rosolio?

Cristina sedette, un po' intimidita perchè la signora Clotilde aveva fama di essere severissima nelle cose della religione e della morale. Forse anche la povera mamma era così. Seduta dinanzi all'amica più intima della povera mamma, Cristina si sentì com-

mossa come quando si era segnata con l'acqua benedetta dell'acquasantiera materna. Lo spirito della povera morta aleggiava nel tranquillo e modesto tinello dell'amica dove tutti i quadri erano religiosi come nella casa di un prete.

— E così? Che mi dici di bello?

Anche il volto della signora Clotilde era severo, severi i suoi occhi che scrutavano il volto della sopraggiunta come per leggervi i desiderii e i pensieri: pensieri e desiderii audaci? irreligiosi? cattivi? La signora Clotilde parlò sempre lei. Pareva non volesse lasciar parlare la ragazza, non volesse saper nulla della vita di Cristina, di ciò che aveva fatto fino allora, di ciò che farebbe in avvenire. Accennò vagamente alla chiacchiera messa in giro in paese, e cioè ch'ella si fosse, nientemeno, sposata senza dir nulla a nessuno; accennò alla condizione pietosa della ragazza, poverina, così sola al mondo, esposta a tanti pericoli; accennò al paese ch'era un cattivo paese, dove le donne erano peggiori degli uomini, dove il socialismo — l'eresia — aveva fatto progressi, traviava tutti, ammorbava tutto.

— Ho una gran compassione di te, povera figliuola, — concluse.

Cristina si alzò, risoluta, senza accettare il bicchierino di rosolio. Non voleva andar più da nessuno, non voleva veder più nessuno. Era stanca, sfinita, morta; piangeva di rabbia, mordeva il cuscino dell'ottomana, si ostinava a non guardare in faccia la povera Menghinina che le si appressava, tratto tratto, con gli occhi rossi. Era anche tutta indolenzita; le pareva di essere stata schiaffeggiata, bastonata da tutti, anche dalla povera mamma.

"Non uscirò più di casa per far piacere alla mia serva„, pensava nascondendo la faccia nel cuscino

che aveva morso. “La casa è grande. Girerò qua dentro, ballerò qua dentro!„

Ma dopo due ore si calmò. Venne la sera, la Menghinina accese il lume ed ella si alzò lentamente, a testa bassa, senza parlare, prese dalla mensoletta il libro della povera mamma, la “Carità verso il Purgatorio„. Forse voleva far vedere alla Menghinina che si pentiva degli eccessi di rabbia e di rancore e che il suo spirito attendeva il benessere, la calma dalla lettura di quel libro. La serva ringraziò la padrona con un umile cenno del capo quasi di chiesa.

★

Il giorno dopo Cristina non uscì, e nemmeno i giorni seguenti. Passava interi pomeriggi seduta sull'ottomana, pensando, sognando, guardando nel vuoto, e le pareva sempre di risentire la voce della signora Clotilde: “Ho una gran compassione di te, povera figliuola!„ Si scuoteva tratto tratto per cacciar via la molestia di quelle parole come si scaccia un insetto che vuol pungere. Si alzava, si fermava dietro i vetri della finestra, restava a lungo a guardare i bambini sudici che giuocavan nella strada, a guardare gli asini che passavano, le donne incinte, i girovaghi. Finchè la Menghinina non ne potè più e scoppiò in singhiozzi prendendo una mano della padroncina, chiedendo perdono.

— Che c'è, Menga? Che hai fatto?

— No, no, non è possibile che lei viva così, padroncina mia! Deve prender aria, deve svagarsi! Vada dove vuole! Ma non voglio, non voglio far morire la mia padroncina!

La padroncina sorrise.

— Dove debbo andare? — chiese poi con dolcezza.

La serva alzò la testa, quasi interessata. Non singhiozzava più.

— Padroncina, si rammenta lei la sua compagna di scuola.... la Natalia, quella che ha sposato il nostro commendatore? Gliene ho pur parlato l'altro giorno....

— Sì, sì, va bene, la Natalia.

— Lo sa, eh, che sta a Roma e che il marito è un pezzo grosso.... Vent'anni più di lei.... Vengono tutti gli anni per un mese, da Roma.... Ora sono qua, gliel'ho detto.... Perchè lei non dovrebbe essere ancora l'amica della Natalia? È una signora che viene da Roma, non è come le altre....

— Va bene, Menga. Domani esco.

Uscì infatti, si recò dalla sua compagna di scuola che aveva fatto quel gran matrimonio. Le due amiche non si riconoscevano più, ma si abbracciarono con effusione mostrando d'aver molte cose da dirsi. Quante, quante cose aveva da dir Natalia! Tante che non c'era quasi più tempo per Cristina di dire le sue. Cristina ebbe così modo d'accorgersi che Natalia era ambiziosa, che amava suo marito per la gran posizione che occupava, ch'era felice di non aver figli, che amava Roma, la grande città, straordinariamente, pazzamente: ah, Roma, Roma! Come non le era venuto in mente, a Cristina, di andare a vivere a Roma? Quando si ha un po' di denaro, non si abita un paese così miserabile. Ah, sì, miserabile! Bastava venirci un mese all'anno per il mare, soltanto per il mare che è bello da per tutto.

— Tu non ami il tuo paese, Natalia?

— Affatto, cara.

— Io, sì.

— Oh no, non credo. Anche tu sarai felice di vi-

vere. Qui non si vive. Guarda, guarda come tutto è povero qui, come tutto è meschino e grottesco. Quanto grottesco! Pensa che domani c'è un gran banchetto alla "Spada d'oro„ a cui è invitato anche mio marito. *Per festeggiare la classe del 68!*... Mio marito, sì, è del 68.... Si può essere più ridicoli di così? Ma pensa, pensa che, non potendo invitar me al banchetto, mi hanno pregata.... già, sono venuti in commissione!... mi hanno pregata *di andare a prendere mio marito più tardi:* così giungerò in tempo per assaggiare un pochino di dolce! Hai capito, cara? Ti piace questa gente?

Gli occhi di Cristina brillarono. Ella s'era subito interessata al banchetto, alla classe del 68, alla singolarità dell'invito. Perchè Natalia si scandalizzava? Tutto ciò era interessante. Come non capiva Natalia che quella gente era simpatica, ed anche ingegnosa?

— Ah sì? Ti piace? Ti piace questo banchetto alla "Spada d'oro„? Ebbene, domani verrai con me; anzi andremo a prendere mio marito insieme. Così ci sarà un po' di dolce anche per te!

Cristina era contenta. Non s'era accorta neppure dell'egoismo dell'amica, la quale aveva parlato di sè, di suo marito, della sua felicità e non aveva neppur pensato di chiedere a Cristina com'era vissuta, che cosa aveva fatto in tutti quegli anni. Tornata a casa, Cristina disse alla sua vecchia:

— Ho un'amica. Peccato che parta!

La Menghinina fu così felice per queste parole che non s'accorse neppure che la "Carità verso il Purgatorio„ restò, quella sera, al suo posto.

VIII.

La sala dei banchetti, alla "Spada d'oro„, si apriva non più di dieci o dodici volte l'anno e specialmente di carnevale per le lunghe cene pantagrueliche e i balli smodati, che si protraevano fino alle grige albe. Talvolta, anche, la sala si apriva per offrire un banchetto al deputato, il quale poi vi faceva un discorso politico di cui parlavano a lungo i giornaletti del circondario, il *Popolano,* il *Cittadino,* o a un conferenziere o a qualche altro personaggio; i quali probabilmente si sarebbero sottratti volentieri a tutta quella ammirazione che sapeva di gastronomia. Il festeggiato, si sa, non ha mai molto appetito.

Ma una volta l'anno la gran sala vedeva riuniti a banchetto una trentina d'uomini della stessa età, se non della stessa condizione; una volta l'anno, immancabilmente, le stesse facce si guardavano soddisfatte, coronando l'immensa tavola ovale delle loro teste povere di capelli e dei loro lucidi crani. C'era alcunchè di misterioso nel loro atteggiamento. Si capiva, sì, che in quella sala non avevano che l'intenzione di banchettare (ognuno aveva certamente una gran voglia di riempirsi l'epa inaffiando i cibi tradizionali coi vini romagnoli, *sangiovese* rosso, *albana* d'oro, *cagnina* nera, e non escludendo la vivacità mordente del liquore); ma era come se si fossero dato un così lieto convegno per solennizzarne un altro ch'era avvenuto in altro luogo, noto soltanto a loro, dove si fosse celebrato un rito.

C'era, è vero, qua e là, fra le persone che parevan ragguardevoli, qualche tipo sospetto, qualche tipo di urlone e di beone che faceva molta fatica a frenarsi per un certo riguardo ai convitati influenti, e questa fatica era visibile nel gonfiore dei volti accesi, nella turgidezza delle vene, delle tempie, delle corde del collo; c'era qualche faccia timida, umile, che pareva ritrarsi di quando in quando, nascondersi dietro spalle autorevoli oppure sorridere col dolce, straziante sorriso dei poveri di spirito che rispondono solo quando sono interrogati e non rispondono sempre bene, sempre a tono, perchè non hanno capito, o anche rilevare in quel sorriso l'origine modesta, plebea, e dire chiaramente di mangiare la tal pietanza solo una volta l'anno, in quella sala, fra quei signori; ma in complesso non poteva dirsi una tavola volgare e le cose procedevano bene. I discorsi erano leciti.

— Buonissimo questo sformato di semolino ripieno di carne!

— L'anno scorso c'era il filetto di vitella alla finanziera ch'era un desìo!

— Io mi ricordo ancora dello stufatino di vitella di latte dell'altr'anno. Coi finocchi!

— Ed io mi ricordo del cappone arrosto tartufato del novecento!

— Ed io mi ricordo una spalla d'agnello, figliuoli miei! Con contorno di patatine intere!

Non tutti eran così ingenui da mostrar di gustare con tanta delizia le vivande più prelibate e da farne gli elogi, non dimenticando, quasi per gratitudine al cuoco invisibile, le vivande degli altri anni. I commensali più ragguardevoli mangiavano in silenzio come se meditassero. Tratto tratto qualche parola, un accenno alla situazione politica, al fatto del giorno: qualche opinione personale espressa con molta precauzione: l'atteggiamento di chi ha bisogno di tutti gli elementi prima di dare un giudizio; anche qualche parola monosillabica, esclamativa, sospensiva: beh, mah, bah; e poi, per fare una concessione ai buongustai, agli entusiasti:

— Via, questo storione in fricandò è eccellente!

Eccellenti anche le quagliette; e anche graziose, ognuna fra due crostini, con foglie di salvia lacrimanti d'olio, alternate col filetto di manzo a pezzetti, fasciato di lardone: sempre con l'odore della salvia e fra i due crostini.

Il commendatore era a capotavola. Si capiva bene che non era della compagnia, ch'era un ospite di riguardo. Non aveva pagato la quota lui; mangiava gratis; faceva un grande onore alla tavola con la sua presenza. Naturalmente, non era stato facile averlo. Un commendatore! Un consigliere di ministri! Avevan dovuto pregare, inchinarsi, chiamarlo ripetutamente, ostentatamente col suo titolo, e poi mandarlo a prendere in carrozza al villino. Così quel giorno egli aveva dovuto abbandonare la giovane moglie, la quale aveva annunziato fin dalla mattina di non aver appetito. Distaccarsi da questa giovane moglie era stato per il commendatore uno strazio. L'invito poi non lo convinceva.

— Scusate scusate, che c'entro io? A qual titolo partecipo a questo banchetto? Che significato ha questo banchetto? C'entra la politica? Si festeggia qualcuno? Si solennizza una data storica?

Rispondeva questa buona gente con tutta semplicità:

— Commendatore, si mangia. Non c'è nessun pericolo, commendatore. Siamo in Romagna: si beve e si magna!

Il commendatore apriva le braccia con l'aria di dire: “ Ma io mangio a casa mia! „; e, volendo mostrarsi gentile nel suo paese, apriva le braccia dicendo:

— Figliuoli, si mangia tutti i giorni.

Ma egli non aveva capito. Come aveva sorriso questa buona gente, con gli occhi che ammiccavano, perchè l'ospite illustre non aveva capito!

— Scusi, commendatore: in che anno è nato lei?

— Io? In che anno sono nato io? Ma nel 68, diamine!

— Anche noi, commendatore. Anche noi siamo tutti del 68. Tutti del 68: ecco spiegato. È chiaro, commendatore?

L'ospite illustre aveva sgranato gli occhi. Il 68? Che c'entra il 68? Quale guerra, quale scoperta, quale grande impresa vi era avvenuta? Erano nati loro, era nato lui. E poi?

— Commendatore, siamo della classe del 68. Tutti gli anni la nostra classe si riunisce qui in modesto banchetto. È un modo come un altro di trovarci uniti. Non siamo molti, perchè vogliamo essere tutti fra gente per bene. Abbiamo tutti la stessa età. Commendatore, non è commovente?

Sicuro, era una cosa commovente; e però il commendatore aveva accettato. E adesso era là, tronfio, a capotavola.

Non tanto tronfio, veramente, da non sentire la tristezza e l'ingenuità di quel simposio. Tutti gli anni questi uomini si riunivano qui, festeggiando sè stessi, avendo l'aria di festeggiare tutt'altra cosa, tutt'altro evento. Ma non si poteva forse dire che festeggiassero sè stessi perchè non avevano attitudini spavalde e non mostravano di considerare l'anno della loro nascita come un anno fatidico. Ecco, fe-

steggiavano la classe del 68! Nulla era avvenuto in quell'anno: essi lo sapevano bene. Gli anni celebri sono il 48, il 59, il 66: quella brava gente era nata troppo tardi. Non c'era stato nulla nella loro vita, assolutamente nulla, nemmeno una scaramuccia. E per questo? Non erano essi della leva del 68?

— Oh, ecco l'arrosto! Lo sfilettato tartufato!

— Il pollo al diavolo!

— E un cosciotto di castrato credi che non ci starebbe bene?

— E gli arnioni alla romagnola?

— Qua le bottiglie! È il momento della cagnina!

— Sangiovese!

— Cagnina!

Il commendatore era quasi pensieroso. Raramente gli capitava di pensare; nè la sua signora nè le sue occupazioni glielo permettevano. Eppure egli non era stato in gioventù, un facilone, un semplicione: in liceo il professore di filosofia lo aveva sempre prediletto. Quanti anni erano passati! Essere del 68, avere quarantasette anni! Non son pochi quarantasette anni. Ci si avvia verso la cinquantina. Eh no, non son pochi cinquant'anni! E sempre così, fino alla vecchiezza: finchè ci si ritrova nella gran sala della “ Spada d'oro „ in quattro o cinque: non più.

Egli guardava dal suo posto d'onore i commensali, li guardava con uno strano, indefinibile senso di pietà. Guardava tutte le facce: trenta facce! Non c'è nulla di più triste dell'umanità ammassata, del gregge umano. Facce, facce, facce, l'una dietro l'altra, in fila, tutte uguali, tutte spaventosamente uguali. Uomini, uomini che sembrano bestie, povere bestie che hanno avuto bisogno di mangiare, che mangiano ancora, che mangeranno sempre; e non c'è nei loro volti altra mossa che quelle delle mandibole quasi

meccaniche. E uomini che hanno tutti la stessa età: tutti la stessa età, tutti quarantasette anni!

“ Qual giuoco d'ironia „ pensava il commendatore, a capotavola “ ha riunito qui un numero considerevole d'uomini della stessa età? Evidentemente la loro volontà sola non è bastata. Si potrebbe ridere: un altro al mio posto, per non sentirsi ridicolo, riderebbe. Ma è facile ridere! Meglio guardarla questa gente che mangia, che crede di darsi il lusso di una consuetudine simpatica. Ecco qua. Che cosa mi colpisce di più, di questi camerati, se io li guardo con insistenza? Questo certamente: che io non li crederei coetanei se non sapessi che son della classe del 68. Mi sembran uomini di età diverse, vedo dei giovani e dei vecchi. Eccone uno ancor tutto biondo: è solo un po' povero di capelli alle tempie, ma il viso è giovanile, chiaro, fresco, ma il cuore è animoso, lo sguardo vivo, la persona diritta. Eccone là uno, invece, tutto bianco, con gli occhi rossi, velati di stanchezza, col volto che esprime stupore, meraviglia, e anche noia di essere qui e di non essere in un altro luogo, dove ci sia meno gente. Eccone là un altro che ha la sciatica e che ha fatto un sacrificio immenso a lasciare i cuscini della sua poltrona! Questo, invece, dal cranio perfettamente lucido e dai baffetti perfettamente neri, ha l'aria di un uomo di quarant'anni giusti — non uno di più, non uno di meno — nella sua sana vivacità e nella sua sicurezza giovanile: un uomo che piace alle donne! Quello là un uomo di età indecisa: quaranta? cinquanta? sessanta? Secondo come e quando lo si guarda. Quei suoi pochi capelli arruffati, le mani adunche villose, le orecchie larghe, anch'esse villose, quei sopraccigli folti, rabbuffati, quei baffoni da maresciallo in pensione ne fanno un uomo abbastanza autorevole, degno d'un'età rispettabile: d'altra parte, c'è ancora in lui tanta maschia possanza da renderlo simpatico, forse desiderabile, a più d'una giovane vedova. Vedo là un viso tutto rosso, assolutamente paonazzo: ahimè, quella pappagorgia, quei tre giri di carne tra mento e colletto! Non si potrebbe essere più corpulenti di così! Ecco un bel tipo di apoplettico che scioglie inni alla cagnina! Quell'omettino smilzo smilzo, asciutto asciutto, è degno di non passare inosservato: egli non ha alcuna età, forse non ne ha avuta mai. È stato sempre così, con quella pelle arsa stirata sul viso, con quegli occhiettini senza espressione, con quei pochi capelli senza colore: alto così, così stretto di spalle, con le mani così magre, con le unghie così lunghe. Che c'entra lui col 68? „

— La signora! La signora del commendatore!

— Chi? chi? chi?

— La signora Natalia! La moglie del commendatore!

Quasi tutti si alzarono. La grassottella Natalia entrava raggiante, dondolandosi un poco sui fianchi, facendo lievi cenni di saluto al marito autorevole.

— Una sedia qui! Vicina al suo sposo!

— S'accomodi, s'accomodi! Ora viene il dolce!

— Che cosa preferisce la signora Natalia? La sfogliata ripiena di marzapane o il budino di avellane?

— E il vino? Un po' di sangiovese?

— Macchè il sangiovese! L'albana!

Oltre la moglie del commendatore era entrata nella sala del banchetto una signora che i più non conoscevano o non avevan riconosciuto: Cristina. Anche Cristina sorrideva, e ringraziava con molto garbo colui che le aveva offerto la sedia. Per un curioso senso di simmetria, egli pregò col gesto Cristina di sedersi lontano dall'amica, all'altro capo

della tavola. Ella accondiscese volentieri e si presentò molto spigliatamente agli uomini che l'attorniavano.

— Non mi conoscono? Sono la nipote del povero Pier Maria Zàzzeri.

E fu così che Cristina conobbe i primi uomini del paese.

★

Il banchetto era finito da un pezzo. E il chiasso cresceva, cresceva di mano in mano che si vuotavano le bottiglie del sangiovese, dell'albana, della cagnina. Il banchetto continuava senza vivande, con questi soli tre vini. Non vi partecipavan più, ora, quelli del 68 soltanto: nuovi uomini erano giunti, nuovi uomini si eran seduti e bevevano. Non ignorando l'usanza romagnola che prescrive nei grandi pranzi l'offerta dei vini ai non commensali, questi uomini erano venuti quasi spavaldi a prendere ciò che loro spettava. Eran tutti più giovani dei commensali; qualcuno era giovanissimo. Volevano bere, bevevano; qualcuno voleva anche i rimasugli del budino d'avellane.

— Viva la classe del 68, perdio!

— Viva il cuoco!

— Viva il sangiovese!

— Occ'-ad-bô! [1] Quando hai ben mangiato e bevuto, fai un colore di becco cornuto!

— Se tutti i becchi portassero il lampione, mise-

[1] Occhi-di-bue.

ricordia che illuminazione! — rispose impassibile Occ'-ad-bô.

Le cose si mettevano male, come sempre in fin di tavola, quando venivan quelli che dovevan bere e che si chiamavan, di solito, *avventori*. Il commendatore spaventato, pensò di svignarsela con la giovane moglie, per la quale trepidava. Cristina fu dimenticata; Cristina rimase.

— Macchè il cuoco e il sangiovese! Viva la repubblica, perdio!

— La repubblica? Che c'entra adesso la repubblica?

— Cianci! State zitto voi! Voi dovete parlare quando pisciano le galline!

— Cos'ha detto? Cos'ha detto?

Cristina si divertiva. Tutto quel chiasso, tutte quelle voci, quei motti, quelle risa la divertivano. Accanto a lei sedeva un *avventore* che si era presentato così: "Mi chiamo Ciro Buda, ho moglie e figli, sono l'appaltatore dei lavori del porto: quando viene alla palizzata, mi vedrà.„ Questo modo franco, simpaticissimo, romagnolissimo, di presentarsi e di parlare piacque infinitamente a Cristina, memore delle parole acri, sdegnose, artificiose di tante apocrife dame. Respirava finalmente aria buona, aria sana! Che importava se quegli uomini urlavano troppo, se si esprimevano male, se gestivano e bevevano, se bestemmiavano anche, se dicevano anche qualche sconcezza? se avevan così presto dimenticato che in mezzo a loro c'era una donna, una signora? Non era schizzinosa lei: era romagnola anche lei! E glielo diceva sorridendo, all'appaltatore dei lavori del porto, ch'era romagnola e ci teneva!

— Davvero? Ma non vede come sono volgari i suoi compatrioti?

— Proprio? Volgari tutti?

— Tutti, tutti! Anch'io, sa? Io vado sempre all'osteria.

— Non vuol dire, non vuol dire....

— Quasi tutta questa gente va all'osteria. Ne vuole una prova che è gente volgare? Guardi. Il commendatore se n'è andato.

— Oh! — esclamò Cristina alzando la testa, stupita. — E Natalia? E Natalia?

— Se n'è andata anche lei.

— Diamine! Poteva bene avvertirmi!

— Vede che anche lei vuole andarsene?

— Oh no! — disse Cristina con fierezza. — Io resto!

Poi rise perchè il suo compagno le indicava il cuoco della locanda, ch'era il padrone stesso, ritto in mezzo alla stanza, col camiciotto bianco, e il faccione rosso, rubicondo, di vero cuoco. Veniva a prendersi gli applausi di rito e a fare un inchino. E forse veniva a ridere di quella umanità che egli aveva ben satollata obbligandola a slacciarsi i bottoni del panciotto e dei calzoni: “Ah, ah, uomini di quarantasette anni! Vi tira la pelle della pancia? Ora siete proprio uguali! Tutti gonfi! tutti brilli!„ E rideva rideva il gran cuoco rubicondo facendo tra i lazzi un bell'inchino istrionico e rinculando, ipocritamente vergognoso, verso la porta.

— Bravo Barilon! Viva Barilon!

Il compagno di Cristina s'era alzato: parlava là con qualcuno. Ella lo guardava, pareva felice di guardarlo come non aveva potuto quando gli era stato vicino. Era un bell'uomo alto, dalle spalle forti, dal viso bruno, diritto, gagliardo, dai capelli nerissimi, folti, un po' lanosi. Gli occhi glieli aveva visti quando le parlava. Erano occhi quasi cerulei, bellissimi occhi chiari, quasi misteriosi in quel viso scuro. La voce era un po' grossa; ne risentiva il suono come velato

da una leggerissima afonia che faceva pensare a una voce anche più maschia: “Io mi chiamo Ciro Buda, ho moglie e figli....„ Quando egli tornò accanto a lei, Cristina lo guardò meglio negli occhi, senza esitanza e gli sorrise.

— L'aspettavo — disse — per chiederle l'ora.

— Perchè? Vuole andarsene?

— Sì.

— Non vuole bere ancora un poco d'albana?

— No: grazie.

Ella s'alzò senza aver saputo che ora fosse, fece qualche cenno di saluto intorno, tese la mano all'*avventore* ch'era stato gentile con lei, e s'avviò per uscir dalla sala, sempre sorridente, indifferente.

Egli ripetè sulla porta:

— Quando verrà alla palizzata, mi vedrà.

— Va bene, — ella disse.

Si trovò poi su un pianerottolo in cima a una scala.

Non c'era nessuno. Venivan di laggiù sempre quegli urli, quelle grida, quegli evviva a Barilon. “Bravo Barilon! Cagnina, Barilon! Sangiovese, Barilon!„ Ella si appoggiò alla ringhiera della scala per non cadere.

X.

— E lo Zio Tugnaz? — chiese la Menghinina battendosi una mano sulla fronte. — Ci siamo dimenticate dello Zio Tugnaz!

— Già, — fece calma Cristina, — ci siamo dimenticate dello Zio Tugnaz.

— E adesso? Come si fa?

La padroncina alzò le spalle.

— Come? Non aveva detto lei che doveva metter l'accordo fra zio e nipote? Che aveva questo incarico? Non ricorda, padroncina?

La vecchia aveva ragione: bisognava andar subito. In quegli ultimi giorni era stata così gaia che non aveva certo pensato a un'altra visita d'obbligo. Questa poi, questa visita allo zio infermo che doveva esser fatta il giorno dopo il suo arrivo, le pareva la più triste, la più noiosa, la più dolorosa delle visite appunto perchè la più indispensabile. Ella non conosceva Zio Tugnaz; lo aveva forse visto tanti e tanti anni fa, da bambina, perchè il vecchio era amico dello zio Pier Maria benchè non lo stimasse. Ma ora non sapeva nulla di lui: anche Archimede aveva esitato a parlargliene, laggiù. Non avéva mai saputo delle sue grandi ricchezze, o almeno Archimede non le aveva fatto sperare nell'eredità dello zio. Ora la Menghinina pareva avesse una grande stima e insieme una grande paura di questo Zio Tugnaz perchè era ricco: Antonio Bodoloni e il vicino Paolo Scarli erano per lei due esseri superiori, potenti, fors'anche malefici, che avrebbero potuto far dei male a tutti, inabissare il paese. E non si vedevano mai!

— Andiamo — pensò indolente Cristina — dallo zio milionario!

Indossò un vestitino semplice, di cotone bianco e nero. Mentre era nell'andito e stava per metter piede sulla soglia, la serva la richiamò con un cenno quasi misterioso.

— Che c'è?

— Stia bene attenta, padroncina. Ha mai sentito parlare della serva dello Zio Tugnaz? La Medea?

— No, mai. Chi è la Medea?

— È una vecchia difficile. Fa la padrona là dentro. Capirà, sola con un vecchio.... Insomma, lei sa tutto, lei fa tutto, lei riporta tutto, lei vuol saper tutto. Io credo che sia cattiva. Stia bene attenta, padroncina. Se le parla, se le sorride, se le fa le moine, non dia retta, non dia retta! Ha capito? e faccia in modo di non parlare con lei. Ha capito?

Cristina, seria, chinò lievemente la testa per assentire, e s'avviò. Lo Zio Tugnaz abitava una casetta quasi nuova nella via di Cervia; era una delle ultime case del paese; poi veniva la campagna coi suoi alberi grigi e snelli, ondulanti in una caligine azzurra. I bei poderi dello Zio Tugnaz erano laggiù.

Quando ella giunse in vista della casina, si fermò un momento col batticuore. C'era qualcuno su quella soglia, una donna. Pareva quasi guardasse interessata, socchiudendo un po' gli occhi, la padroncina avvicinarsi e poi sostare. Era lei? la Medea? Cristina si fece coraggio, continuò la strada, si fermò. Si fermò davanti alla donna quasi imbarazzata, quasi sorridendole; e la donna continuava a fissarla seria, con quello sguardo duro, penetrante, cattivo con cui si sbircia una persona che non si conosce e vuole entrarci in casa a tutti i costi. Le rughe del suo volto erano tutte diritte, la sagoma della fronte, della testa, delle gote aveva il carattere dell'aridità, della rigidezza. Socchiudendosi, le grosse labbra mostravano dei denti gialli, forti, irregolari.

— Zio Tugnaz? — chiese Cristina con un fil di voce.

— *Buzaré l'anma de pchè!* [1] — gridò la donna alzando le braccia. — Finalmente! Venga avanti! Venga avanti!

[1] " Accidenti all'anima del peccato! "

Cristina seguì la donna a capo chino, con la voglia istintiva di chiudere gli occhi, camminando, per non veder nulla della nuova casa, per trovarsi dinanzi al vecchio d'un tratto. Era stata introdotta in una stanza in penombra, vasta, disordinata, piena di odori di frutta, mele, pere, sorbe. I mobili erano tutti grandi, vecchissimi; le pareti umide e senza carta, il pavimento avallato, le finestre alte, senza tende. Lungo una parete, rette da mensole rozze, erano distese quattro file di assi su cui stavano allineati fiaschi d'olio, bottiglie, boccali, vasetti, frutta che maturava. Dal soffitto pendevano ciocche di pomidori per l'inverno. Lo Zio Tugnaz era là, seduto sulla sua vecchia poltrona, sotto la finestra.

— Be'? Che succede? Chi è? — diss'egli alzandosi un poco senza lasciar la poltrona. — Medea, che succede? Chi c'è?

— Padrone, — disse la serva a voce alta, stonata. — C'è una visita. Una bella visita, padrone!

Il vecchio s'arrabbiava.

— Ma chi è? Chi è?

— Sono io, Zio Tugnaz, — rispose dolcemente Cristina fermandoglisi davanti.

— Voi? Chi siete voi?

— Padrone, — intervenne la Medea, — come non lo sa, non lo immagina?

— Ah, sì, sì, sì, sì! Ho capito, ho capito! So, so chi siete. La figlia d'Angiolin Valzanìa! Dico bene? Medea, accosta una sedia.

Cristina si sedette accanto allo zio. Lo guardò meglio sotto la luce della finestra, gli guardò il volto giallo, tutto ombre e pieghe dure, gli occhi azzurri infossati sotto la fronte prominente, le sopracciglia folte, spesse, arruffate, il berretto da ufficiale di marina che lasciava libere tutt'intorno ciocche di capelli verdastri; poi gli guardò il corpo, il gran corpo abbandonato sulla poltrona come se vi fosse caduto, le due mani grasse, lentigginose che s'appoggiavano stanche ai bracciuoli: una d'esse s'abbandonava al sostegno come fosse morta. Cristina s'accorse allora che lo Zio Tugnaz era paralizzato.

— Dunque, — cominciò il vecchio con la sua voce impressionante, — il mio amico Pier Maria Zàzzeri è morto. Non era un uomo che sapesse il fatto suo, era un debole, un povero diavolo, tanto è vero che s'è messo a far l'impiegato. Dunque, — riprese il vecchio come se ricominciasse il discorso, — voi siete venuta al vostro paese. Avete fatto bene. Qua avete la vostra casa, i vostri beni, la vostra aria, e bisogna star vicini alla propria roba. Quando siete venuta?

— Saranno quindici giorni, Zio Tugnaz.

— Oh, — esclamò il vecchio con un sorriso strano, — saranno molti di più! — e si volse a guardare la sua serva, ritta accanto alla porta, come per chiedere a lei la verità.

— No, padrone, non possono essere più di quindici giorni, — confermò la serva con calma.

— Dunque, — riprese il vecchio, — siete qua da quindici giorni, e va benissimo. Che notizie mi portate? Sono belli quei paesi laggiù? Ci son delle belle campagne? Com'è il bestiame? I fattori rubano? Ah, ora mi viene in mente! Che cosa posso offrirvi, Manghetta? Se avessi saputo che venivate, avrei mandato a prendere il rosolio e le offelle al caffè di Beppo. Vi piacciono le offelle di Beppo? Non ve le ricordate? Eppure voi siete andata a prenderle, da piccola, non è vero, Pirina?

Pareva ch'egli non ricordasse il nome di lei perchè, nel discorso, la chiamava con nomi diversi: forse

coi nomi delle sue contadine. A un tratto la chiamò Pavaiota, e cioè *farfalla;* e la serva, ritta accanto alla porta, si mise a ridere forte.

— Che c'è da ridere? Non le date retta, non è una donna cattiva. Piuttosto parlate voi. Che notizie mi portate di quello laggiù?

— Archimede?

— Ah, è vero! Si chiama Archimede! Dite pure, Santina.

Ella si accomodò meglio sulla sedia, per parlare. Ma si volse istintivamente perchè sentiva dietro di sè gli occhi fissi della serva ritta accanto alla porta; e la pregò, con quel muto sguardo, d'andarsene. La serva non si mosse. Il vecchio taceva, attendendo. Le sue mani si appoggiavano sui bracciuoli della poltrona contorte ed enormi per la mostruosità della chiragra; un continuo tremore paralitico gli agitava i muscoli del collo, i gomiti, le ginocchia.

— Archimede — cominciò Cristina — Archimede avrebbe voluto venire al paese.... mi avrebbe accompagnata.... certo.... se....

— Ho capito, — interruppe il vecchio con vivacità. — L'impiego!

— Ecco, l'impiego. Non può credere, zio, come sia stato occupato in questi ultimi tempi. Tutto sulle sue spalle, tutto, tutto, tutto! La posizione è buona, ma la fatica è molta. Veramente troppa, povero ragazzo!

— Ah, la posizione è buona.... Quale posizione? Forse è ministro del re? Eh, via! Non venitemi a raccontar frottole anche voi! Sapete dov'è la posizione buona? Qui, qui, qui, al Montaletto, alla Boscabella, dove volete voi, ma dove ci sono le barbabietole per gli zuccherifici, dove c'è la canapa, dove c'è il formentone e dove ci sono le bestie, le bestiacce da

duemila lire.... Ve ne intenderete anche voi di queste cose, se è vero che avete dei fondi. Ma forse i fattori ne sapranno più di voi, e vi ruberanno tutto: e buona notte, suonatori, il Papa ha i dolori.... Dunque, questo povero figliuolo che fa?

— Ecco, Zio Tugnaz, — riprese Cristina con un un accento quasi conciliante, — è lui che m'ha pregato di venir da lei perchè.... se c'è stato qualche disaccordo tanti anni fa.... qualche parola cattiva quando lui era un ragazzo.... qualche brutto gesto, qualche rimprovero, lei, Zio Tugnaz, perdoni, ecco, perdoni, e non se ne parli più. Tanti anni sono passati, tante cose sono avvenute....

— Tante cose? Che cosa?

Ella sorrise: forse intese con un piccolo gesto di accennare a sè stessa. Il vecchio guardava intensamente la ragazza e capì la mossetta.

— Ah, va bene: vi siete sposati.

Cristina si volse ancora a guardare istintivamente la serva. La serva era sempre lì.

— Vi siete proprio sposati?

Ella non rispose subito. Le parve che la testa le girasse; i suoi occhi vedevano doppio, tutto doppio, tutto era doppio e lontano. Un brivido le salì d'un tratto, su, su per la schiena, fino alla nuca, un sudor freddo le bagnò d'improvviso la fronte; i piedi le si erano informicoliti. Non sapeva cosa avesse. Disse con un fil di voce: “Sì, Zio Tugnaz„, e si sbigottì di veder lo Zio Tugnaz tutto sorridente, come se gli avesse dato una buona notizia.

— Non avete detto niente a nessuno, — disse il vecchio quasi bonario, — e avete fatto bene a non scrivere a me: io non vi avrei nemmeno risposto. Mio nipote dunque non è uno sciocco se vi ha sposata con tutti i fondi del Montaletto e del Cannuc-

ceto, e adesso non gliene importerà niente della roba mia. Mammalucco era quando ha voluto prendere la licenza dell'Istituto e si è intisichito a Forlì, e poi ha fatto quei concorsi che pareva dovesse diventare d'un colpo Sua Eccellenza il Ministro degli Scandali e degli Imbrogli. Povero babbeo! Adesso, insomma, è un altr'uomo. Meglio così. Quando lascia l'impiego?

— Oh, zio, non so, non so nulla....

— Lui sta là e voi state qua?

— Le dico, non abbiamo ancora deciso....

— Siete almeno incinta?

— Oh, zio!

Ella era diventata rossa; le palpebre le si abbassavano. Sentiva, dietro, lo sguardo della serva ch'era come uno sguardo di gioia cattiva, d'irrisione, di scherno.

— Non siete incinta? Non volete far figliuoli? Vi siete messi d'accordo? Male! Ci vuole almeno un figliuolo, Pavaiota!

D'improvviso la porta, ch'era socchiusa, s'aprì e venne avanti correndo un bambino di quattro o cinque anni, sudicio; naso, bocca, mento ed occhi sudici; vestina e pistagna sudicie; mani sudicie; scarpette sudicie; voce strana, un po' rauca, sudicia anch'essa. Il brutto bambino s'abbattè sulle gambe del paralitico.

— To'! Eccone qua uno!

Cristina si chinò per cortesia.

— Caro! Carino! Chi è questo bel bimbo?

— È il figlio di una nostra vicina, — rispose il vecchio bonario, — una povera diavola. Su, buono, quieto, *muslè!*

Ma il bimbo si aggrappava alle gambe del vecchio, alla viva e alla morta; batteva con la testina im-

monda, forse piena di pidocchi, sulle ginocchia dello zio, lo chiamava anche lui tormentandolo: zio, zio, Zio Tugnaz. Cristina era stanca, nauseata; sentiva ribrezzo, vero ribrezzo, per quel vecchio e per quel bambino, tutti e due sudici, tutti e due brutti. Aria, aria, aveva bisogno di aria!

— Arrivederci, Zio Tugnaz, — diss'ella alzandosi, — tornerò presto, Zio Tugnaz....

Il vecchio non l'ascoltava più. Rideva, giuocava col bimbo; il suo braccio vivo lottava disperatamente con tutto il corpicciuolo del *muslè* quasi per una gara di forza. Ed ella uscì dalla stanza seguita dalla serva Medea.

Ma non potè uscir subito dalla casa. La serva Medea la trattenne misteriosamente e cominciò a parlare a voce bassa mettendosi una mano sul petto.

— Io voglio bene ad Archimede. Voglio bene ad Archimede come la Menghinina vuol bene a lei. Non ne parlo mai perchè bisogna usar molta tattica con quel vecchio. Ma soffro, soffro a saperlo così lontano, a pensare ch'egli non si ricorda più di me e non scrive e se ne infischia di tutto, anche della roba. Ora avverto lei, in coscienza, che la roba è in pericolo. Ha visto quel bambino ch'è entrato adesso, quel brutto maccabeo sudicio, quella ranocchia scorticata che Dio la spiaccichi subito? A questo lercio maccabeo vuol bene il mio padrone che non ha mai voluto bene a nessuno! *Buzaré l'anma de pchè!* Ora gli è venuta la malattia dei bambini. E quella porca della Tea gli ha mandato il suo! C'è stato qualche cosa fra la Tea e il vecchio prima della paralisi? Può essere, può essere, io però non posso dir nulla. Ma posso dire che il bambino lo manda apposta perchè il vecchio si affezioni sempre più, sempre più, finchè un giorno.... un giorno.... Ha capito!

Cristina assentiva automaticamente e faceva qualche passo verso la porta di strada, per uscire. La serva le andava dietro.

— Ecco perchè dianzi le ha chiesto se era incinta!

Cristina era già sulla porta, faceva un vago cenno di saluto scendendo lo scalino di pietra. Ma la Medea la chiamò indietro ancora, fissò in volto alla fanciulla i suoi misteriosi occhi verdi, abbassò il capo e la voce stringendosi, giù, nelle spalle, così che la sua pelle di tartaruga fu tutta piegata e increspata intorno al collo.

— Insomma, insomma.... Archimede deve venire!

★

Via, via, via! camminava come se la serva dello zio le andasse dietro co' suoi occhi verdi. Via via, via! sul ponte e poi sulla riva, lungo il canale, dove l'aria è più frizzante, dove si sente il mare vicino e l'odor buono delle barche, tanfo salso, esalazioni di pesce e di catrame; via, via, via! sempre diritto, sempre lungo il canale, finchè il paese finisce e cominciano gli alberi, finchè ella non cammina più sui ciottoli, ma sul tavolato; via, via, via! sulle tavole della palizzata che scricchiolano sotto il suo passo, sul margine stretto limitato dai pali che emergono con la loro corteccia d'alberi dall'acqua verde; via, via, via! fino alla fine, fino alla torretta di ferro dove la campana della nebbia attende in silenzio giorni senza luce; via, via, via! fino alla fine, fino alla gran distesa delle acque, fino alla sterminata striscia di seta su cui il vento disegna un leggero tremolio d'ametiste e di smeraldi. Ella si guarda intorno: mare, mare! Vele di fiamma passano in file lunghe come triangoli d'oro che taglino il violetto dell'orizzonte; sulla sabbia fulva muoiono le onde blande, fruscianti, specchiando l'azzurro; oltre le dune, oltre i più lontani filari di pioppi, nuvole capricciose si orlano, si frangiano di luce. L'arco del cielo ha un color delicato d'opale. Ella si volta; ha sentito lo scalpiccio di un passo dietro di lei.

— Guardi, guardi che bel settembre!

Ella riconobbe gli occhi e la voce. Era l'uomo che le si era seduto vicino nel salone della "Spada d'oro„. Gli sorrise e non seppe che dirgli; ma il saluto fu in quel sorriso.

— Com'è qui lei? — gli chiese infine per dire qualcosa.

— L'altro giorno le ho detto: "Quando verrà alla palizzata, mi vedrà„. Non ricorda? Io passo qui molte ore del giorno: sorveglio i lavori.

Egli indicò, non lontano, l'armatura di un grande argano che sollevava i lunghissimi pali puntuti e li lasciava calare nell'acqua conficcandoli nella melma. Uomini scamiciati lavoravano tirando funi, battendo colpi, compiendo l'opera ingegnosa dell'argano che pareva un antico strumento di guerra.

— Qua si sta bene, si respira aria buona, si torna a casa con l'appetito. Scommetto che lei non ha la fame che ho io!

— Grazie del suo consiglio, — balbettò Cristina, — le son molto grata del consiglio....

— Perchè fa queste cerimonie? — chiese Ciro Buda con voce rude. — Noi romagnoli non facciamo cerimonie. E se vuole, le dò un altro consiglio, ma non mi ringrazi. Se lei vuol viver bene, senza annoiarsi, nel nostro paese, faccia la vita nostra, ch'è la più bella, ch'è la vera vita romagnola; e non

quella delle altre, delle signore, tutte complimentose, schizzinose, col mal di testa, col mal di denti, con tutti i mali. Lei porta il cappellino? Sì? Non se lo metta finchè sta qui, ha capito?

Ella rise scuotendo forte la testa, scuotendo i capelli che le si allentavano alla nuca, e guardò lui negli occhi come lo aveva guardato al banchetto, attratta da quegli occhi azzurri, chiarissimi in quel volto bruno e diritto. Poi gli guardò il vestito da lavoro, di cotone, a quadretti: la giacca aperta sulla camicia nera, la cravatta di rete rossa sotto i risvolti neri della camicia, i polsini neri, flosci, che gli uscivan dalle maniche corte.

— Il suo consiglio giunge un po' tardi, — disse ella infine. — Io ho già fatto la mia scelta.

— Bene, — approvò egli quasi severo. — Vedremo.

— Vedrà, — ella rispose sorridendo.

E gli tese la mano, sempre guardandolo negli occhi, come per dirgli che tornava indietro. Egli la pregò col gesto di attendere; e la guardò anch'egli negli occhi, per la prima volta; e poi si mise a ridere.

— Ride?

— Che cosa vuol fare? Si ride. Io ho moglie e figli. Sarebbe meglio non averli. Debbo sorvegliare i lavori della palizzata. Sarebbe meglio non far nulla; non sorvegliare nulla. Pure si ride, si fuma, si mangia, si beve.... finchè si può.

Ella tendeva ancora la mano: questa volta voleva andarsene davvero.

— Aspetti un pochino, santo Dio! C'è qualcuno che la sgrida a casa? Chi? La sua serva? Le dia un calcio alla sua serva! Aspetti, debbo chiederle una cosa, una piccola cosa.... se permette.

Cristina s'accorse ch'egli esitava e si preoccupò. Forse era meglio non ascoltarlo, forse era meglio

andar via, non dargli la mano. Ma Cristina rimase; e parve indifferente ascoltandolo.

— È vero, è proprio vero che lei è maritata? — chiese Ciro guardandola bene in viso, anch'egli, per leggervi la verità.

Ed ella ancora una volta accennò di sì con la testa; e ancora una volta non disse la verità.

XI.

Quella sera Cristina era gaia.

— Voglio un'offella di Beppo, — diceva. — Lo Zio Tugnaz m'ha fatto venire in mente le offelle di Beppo. Che sapore avevano? Menghinina, vieni qua. Non chiedermi nulla; non ti dirò nulla nè dello Zio Tugnaz nè della sua serva. Non ho voglia di parlare io, devi parlare tu. Mi rammento che i primi giorni parlavi sempre, poi hai avuto paura di me e non hai parlato più. Vieni qui, Menghinina. Prima abbassa il lume: c'è troppa luce. Vieni qui.

La vecchia si appressò alla padroncina, quasi cauta. Temeva il bacio e l'abbraccio.

— Siediti qui. Qui, qui, sull'ottomana. Te lo permetto.

La vecchia sedette, a malincuore, sull'ottomana. In verità, vi sedeva per la prima volta, e mentalmente rimproverava la padroncina di rinunziare con tanta facilità alle sue prerogative.

— Su, Menga, parla.

— Che cosa debbo dire? — chiese la vecchia aprendo le braccia per mostrare la sua miseria.

— Parla, di' quello che vuoi. Dammi dei consigli.

— Io debbo dare dei consigli a lèi?

— Raccontami una favola.

— Padroncina! Una favola!

— Parlami di Dio.

La serva tacque. Chinò il capo come per raccogliersi. Aveva accettato? E Cristina non rise, non sorrise più, quasi rattristata d'un tratto da quella domanda che voleva essere scherzosa e non era.

— Sì, Menga, parlami di Dio, — ripetè la padroncina con voce convinta per mostrare alla sua serva ch'era disposta ad ascoltare molto seriamente, in silenzio.

La serva socchiuse gli occhi, per raccogliersi questa volta, imitando, senza volerlo, il predicatore che deve improvvisare un sermone, un panegirico. Tutto il suo volto magro e un po' duro, le cui guance parevano quasi aderire alle gengive senza denti, triste, giallastro, inciso dalle rughe che, nettamente orizzontali sulla fronte, divenivan fini, sinuose agli angoli della bocca, assunse improvvisamente un'espressione ascetica, simile a quella che si nota nei volti emaciati delle suore decrepite. Parve quasi ch'ella attendesse l'ispirazione dall'alto.

— Padroncina, permette ch'io le faccia una domanda?

— Eccomi, — disse Cristina sempre senza sorridere.

— Padroncina, ha mai sentito lei la voce di Dio?

— No: mai.

— Ci pensi, ci pensi bene, padroncina!

— No, no, — rispose ancora la fanciulla con un'intonazione di dispetto e di rammarico insieme. — No, no, assolutamente!

— Possibile? In qualche ora della sua vita, padroncina, quando è stata sul punto di fare una cosa mal fatta, quando è morto il povero zio Pier Maria,

quando.... quando si è sposata, quando ha riveduto la stanza della sua povera mamma, quando le è venuto in mente di prendere e di leggere quel libro della sua povera mamma.... Sono tanti i momenti della vita! Eh, padroncina?

— No, no: mai.

— È impossibile, — esclamò la vecchia con la cocciutaggine e la severità stessa del suo confessore. — È impossibile! — ripetè come se vedesse e sentisse intorno a sè l'aura annunziatrice dell'invisibile Ospite. — Lei è troppo buona, sa dov'è il bene e dov'è il male: il bene da questa parte, il male da quella parte. Non è vero, padroncina? La voce di Dio la sentiamo in noi quando abbiamo fatto il bene o quando stiamo per fare il male: è una voce che è dentro di noi, giù, giù, in fondo, dove non c'è stato mai altro che quella voce. Dicono che in fondo al mare ci sono le perle: in fondo al nostro essere c'è la voce di Dio. Io l'ascolto per solito due o tre volte la settimana: mai quando sono a letto. Allora, padroncina, non giungo le mani, non mi metto in ginocchio, non prego, non alzo neppure gli occhi al cielo: si figuri che qualche volta sono in cucina e batto il coltello sul battilardo! No, no, padroncina mia, quello è un momento come un altro, si ascolta continuando a far le faccende, continuando a parlare con le persone; ma si ascoltano, si godono le parole che sono dentro di noi e dentro di noi non c'è più niente, non c'è più il cuore che batte, le tempie che battono, ma soltanto il suono di quelle parole; un suono, padroncina, che non somiglia a nessun altro, come non somiglia a nessun altro il volto di Dio. Lei non vorrà essere incredula, non vòrrà dire: è impossibile che Dio parli in noi perchè siamo in-

degni di accogliere le sue parole. E allora? Siamo noi degni di ricevere il suo sangue quando facciamo la santissima comunione? Rammenta, padroncina, come comincia l'*atto di accoglienza?* "O mio Gesù, mio amore, mio bene infinito, mio tutto, siate sempre il benvenuto nella povera casa dell'anima mia„. Ebbene, è in quella casa, dove Gesù è venuto a trovarci come un Re va a trovare un pastorello nella mandra, è in quella casa che risuona la voce di Dio; ed è una casa tenuta bene, spazzata bene, senza immondezze. Tutti gli affetti mondani, tutti gli istinti cattivi, tutti i pensieri, i desideri e le gioie frivole sono state spazzate via di lì dentro: vi è rimasta una cosa sola, padroncina, che se ne sta sempre sveglia, notte e giorno, dietro la porta. Sa che cos'è, padroncina? Sa che cos'è?... La coscienza!

La serva tacque. Non pareva lieta, nè orgogliosa, nè compiaciuta delle sue belle parole; ma sorrideva dolcemente perchè la padroncina l'aveva ascoltata con attenzione, senza interromperla. Aspettò che la padroncina parlasse. Le vide un viso più pallido, due occhi più profondi e più stanchi sotto l'ombra dei capelli.

★

— E va bene, Menga, — diss'ella infine. — Ora raccontami una favola.

— Come, padroncina? Una favola?

— Ma sì che tu le sapevi raccontare, le favole. Guarda, me n'è rimasta impressa una, detta da te, colla tua cantilena. Eravamo in cucina, tu dovevi asciugare i piatti, ch'erano molti perchè c'era stato

un gran pranzo. Io ti dissi di smettere e di raccontare, E tu mi raccontasti la favola della mamma di San Pietro. Chi era la mamma di San Pietro? Non era una lavandaia?

— Ortolana, — corresse la Menghinina, seriissima.

— Sì, sì, ortolana, è vero! Un'ortolana un pochino avara, mi sembra.

La Menghinina sospirò.

— Molto avara. Si figuri che in tanti anni di vita non aveva mai fatto l'elemosina di un fiore di zucca o di un cespo di insalata. Che è un cespo di insalata? Tutti abbiamo un difetto, figliuola mia: la mamma di San Pietro aveva questo, che è molto grave perchè il Signore ama i poverelli, e, non pare, ma li protegge e li difende....

Cristina respirò di sollievo. La vecchia, senza volerlo, aveva cambiato intonazione; raccontava con la voce d'un tempo — la cantilena! — e il suo volto antico ridiventava a poco a poco bonario e tranquillo.

— Dunque, la mamma di San Pietro lavava un giorno i mazzi di radicini alla corrente. Erano bei radicini rossi da portarsi al mercato di Cesena, di quelli da mangiarsi con l'allesso, belli come mazzi di fiori. A un certo punto l'acqua, che è furbacchiona, toglie un mazzo di radicini dalle mani della vecchia, e la vecchia disperata non può riafferrarlo perchè la corrente porta il mazzo lontano. "Via! — dice allora un po' arrabbiata la mamma di San Pietro, — vada per i poveri!„ Poco dopo morì e dovette andare in Purgatorio. Pensi: essere in Purgatorio e avere il figlio quasi padrone del Paradiso!

— Di' pur padrone: San Pietro ha le chiavi.

— Sì, ma Dio comanda! E Dio, figliuola mia, è buono e indulgente finchè si vuole, ma deve essere

giusto, più giusto dei giudici dei tribunali della terra dove c'è scritto: "la legge è uguale per tutti„; e i parenti dei santi vanno giudicati lassù come i parenti dei peccatori. S'immagini il dolore di San Pietro d'aver la mamma in Purgatorio! S'immagini quante preghiere facesse al Signore perchè diminuisse la pena, perchè finalmente la liberasse! E di' e di' e di', il Signore si lasciò commuovere. "Bene„ disse il Signore, "guardiamo nel libro se la vecchia ha fatto qualcosa di buono„. E scartabella e scartabella e scartabella, trovarono nel gran libro il mazzo dei radicini con le parole: *vada per i poveri.* Si ricordi, figliuola mia — riprese la Menghinina, con l'indice alzato, — si ricordi che quello è un gran libro davvero!

Cristina respirava di sollievo. La vecchia era un'altra, un'altra anche se ammoniva. Quel dito alzato non faceva paura; l'ingenuità della favola calmava il tumulto del cuore.

— C'è segnato tutto? — chiese Cristina con un accento infantile, alzando la testa. — Tutto quello che noi diciamo?

— E quello che facciamo, tutto, tutto! C'era il mazzo di radicini, le dico! Ed era questo che doveva salvare la mamma di San Pietro, l'unica bella azione della sua vita, la sola carità fatta ai poverelli. Ma vuole ridere, padroncina? Quel mazzo di radicini si ritrovò in Paradiso! E il Signore lo consegnò a San Pietro perchè prendesse con quello l'anima della sua povera mamma. "Mamma„, disse allora dall'alto San Pietro, "attaccatevi ai ravanelli se volete venire in Paradiso!„ E l'anima avida si attaccava, si attaccava ai radicini rossi che resistevano benissimo perchè le anime pesano poco; e San Pietro tirava, tirava piangendo di consolazione, povero vecchio,

perchè capiva che ora anche sua madre, con tutti i suoi difettacci, aveva il Paradiso assicurato. E tutto sarebbe andato bene se non ci fossero state le altre anime, quelle povere anime del Purgatorio che sono là da settecento, da ottocento anni e anche da più di mille anni, e può credere, figliuola mia, quanta passione abbiano d'esser liberate dalle fiamme per goder la vista di Dio! Può credere, dunque, come le anime si attaccassero alla madre di San Pietro che saliva, saliva piano piano dietro questo miracoloso mazzo di radicini rossi che non valeva più di due soldi e aveva tanto potere da salvare un'anima! Ma fosse per la paura che il mazzo non reggesse il peso di altre anime, fosse per l'invidia e la rabbia che altre anime si salvassero con lei, fatto sta che la mamma di San Pietro cominciò a dimenarsi e a tirar calci a destra e a sinistra per far cadere quelle che si attaccavano alle sue gambe nude: e dài e dài e dài, un calcio qua, un calcio là, uno spintone a destra, uno spintone a sinistra....

— Il mazzo cede! Patapunfete!

— Giù ancora nel Purgatorio, la mamma di San Pietro, le anime ed anche il mazzo dei radicini.... Ma crede lei, padroncina, che questa sia una favola? Non è una favola, non è!

— Che cos'è dunque? Storia vera?

— È — riprese la Menghinina con un'esitazione quasi pudica mentre gli occhi le scintillavano d'intelligenza — è una cosa.... una cosa come quelle che sono nei libri di chiesa.... Non so come le chiamino....

— Parabole?

— Ecco, sì, è una parabola, — disse l'analfabeta che aveva letto la Bibbia.

XII.

Passavano un po' lenti, un po' torbidi i giorni del tepido autunno.

Nuvole e sole s'avvicendavano nel cielo impallidito in una danza continua d'ombre e di luci, in un'armonia di penombre proiettate sulle case e sul mare. I giuochi delle nuvole erano alterni nei dolci pomeriggi. Ogni tanto una nuvoletta s'allungava e saliva fino al sole: e la bianca luce che inondava l'aria e blandiva la terra si velava di un'improvvisa malinconia come, in un volto umano, iridi chiare al passaggio di un pensiero triste. L'ombra della nuvola cadeva sulla duna, sulle marruche della landa, sulle parallele che sembravan così sottili delle palizzate, e metteva nelle ossa un freddo sottile, un freddo di sera precoce. Poi dileguava lontano restringendosi, nascondendosi quasi dietro macchie di tamerici in declivio, riappariva più oltre consumandosi al sole. L'odor della terra giungeva ogni tanto portato dal vento ed era un odore quasi primaverile, un effluvio di biade lontane, aromi amari di frutteti, fragranze acute di giardini chiusi da cinture di muraglie. Fiorivano i primi crisantemi nell'orto dei frati: giungevan di là ondate di quel profumo amarogno. Alberi sfumavan lontano, oltre la sabbia, velati da una nebbietta leggera, con una intonazione calda, un poco arazzesca. Rondini stanche sfrecciavano nell'aria, scomparivano. E come il sole si nascondeva a poco a poco dietro i lineamenti delle ultime case, voli bruni e mutevoli di pipistrelli popolavano il cielo fatto già bigio di cenere.

Cristina godeva queste piccole gioie degli occhi, dei sensi, dello spirito. Era diventata girovaga come un povero, come un arrotino. Conosceva tutta la spiaggia con le sue alighe, i suoi popoli d'insetti, le sue tamerici, le sue erbe dure e taglienti; conosceva tutte le strade di campagna prossime al paese, tutte le case coloniche coi due grandi pioppi rigidi, spettrali che ne vegliavan l'ingresso, simili a due carabinieri che piantonassero la casa di un assassino. Talvolta incontrava nel crocicchio una gran croce nera di legno, alta su due scalini di granito, messa lì tanti e tanti anni prima, secondo una tragica usanza, in ricordo di un omicidio. Appena scorgeva una di queste croci Cristina pensava alla sua serva, e si segnava. La strada di campagna ch'ella preferiva era quella di Cesena col suo canale d'acqua morta dove i pescatori vecchi, senz'altre risorse, senza bragozzo, avevano il capanno. La fila dei capanni da pesca, sostenuti dalle palafitte nell'acqua e appoggiati alla sponda si stendeva fino alla chiesetta campestre della "Madonnina„: passerelle tentennanti univano la sponda alle porticine dei capanni. Ella si fermava alla "Madonnina„ con la religiosità di una bimba attratta da una piccola chiesa abbandonata, senza rito; e tuttavia paurosa. Ai lati della porta chiusa erano due finestrine con le grate; a piè delle grate due inginocchiatoi sbocconcellati, di pietra. Nessuna contadina passava davanti alla chiesetta senza inginocchiarsi un momento. Anche Cristina s'inginocchiava; e quasi sempre, invece di pregare, guardava curiosa fra le grate l'interno della chiesetta, l'unico altare che luccicava timido nella penombra umidiccia.

Qualche volta l'accompagnava Giustina. L'amica umile, affezionandolesi, cominciava a dimostrarle una confidenza, ancora un po' incerta, che faceva sorridere Cristina. Una volta le disse d'un tratto, come per liberarsi di un pesante segreto, ch'era fidanzata.

— Ah, sei fidanzata! Da quando?

— Sì, sono più di tre mesi; ma nessuno lo sa. Figurati ch'è un ragazzo di Cesena, di buona famiglia; sua madre, sua sorella vanno a messa in Duomo in cappello. Non lo volevamo ricevere in casa perchè noi, capirai, siamo d'un'altra condizione, noi non portiamo il cappello. Ci mancherebbe altro! Quando abbiamo visto ch'era innamorato, che mi voleva a tutti i costi, lo abbiam preso in casa. Viene una volta la settimana in bicicletta. Ci sposeremo?

— Certo, certo. Io ti farò un bel regalo. E lui che fa? L'impiegato?

— Lui non fa ancora nulla, — rispose Giustina sospirando. — Cerca. Che dici tu? Troverà un posticino?

Le piccole ansie della fanciulla commuovevano Cristina, che pareva lieta di proteggere, d'incoraggiare. Ma Cristina non poteva contentarsi di quell'amicizia umile, trepida, così poco romagnola. Ella desiderava altre amiche, altre conoscenti, dacchè aveva rinunziato alle sue pari. Avvicinò liberamente quella che doveva essere la sua sarta: Sara, la ragazza trentenne, la ragazza "coi piedi rossi„ [1] come dicevan tutti, che s'era fidanzata col giovane nipote della Gnina e dell'Angiolla. Questa Sara, alta e spavalda, le piacque. Raccontò subito la storia del suo fidanzamento (oh, lei non aveva avuto gli scrupoli della Giustina!), descrisse il carattere difficile di

[1] Zitellona.

Remo ch'era un burlone, uno spaccone, un ragazzone di cuore, parlò anche delle terribili zie e delle botte toccate alla Gnina nella sua stessa bottega. Cristina si divertì un mondo e capì che la sua nuova amica era, se Dio vuole, una romagnola sul serio.

Un'altra romagnola interessante era Severina, la pronipote del ricchissimo Paolo Scarli: ma lei era poverissima! Basti dire che aveva con sua madre una botteguccia di merciaia piena di roba stinta, da pochi soldi, per le contadine, e faceva ogni sera un incasso di tre o quattro lire. Era un po' buffa veramente con quelle sottane troppo larghe, con quelle treccioline biondastre sulla nuca, con quelle mosse da piccola contadina che scende in paese solo la domenica per la messa, con quel modo di parlare e di fissar le date secondo una ricorrenza religiosa del territorio: compiva gli anni "per la Madonna del Fuoco„, si sarebbe fatto un vestito "per la Madonna del Monte„, era caduta ammalata "per la Madonna della Neve„. Anche lei aveva la sua storia. Ah quello zio, quello zio che le faceva patire la fame! che la chiamava a casa, le rivolgeva domande ironiche, l'accarezzava e la mandava via senza darle un frutto dei suoi poderi, un salame della sua dispensa! E lei sapeva il perchè di tutto questo, lei sapeva che lo zio Scarli era avaro con la sua famiglia per odio al padre fannullone e beone!

★

Sara con le sue terribili vecchie, Severina col suo prozio milionario, altre con altro, divagarono Cristina per giorni interi con grave scandalo di molte

signore, le quali sapevano ormai che all'erede di casa Valzania piaceva la vita del popolo, la bassa gente, le cose volgari, perchè era volgare, aveva istinti volgari ella stessa.

La povera Menghinina tratteneva a fatica le lacrime dinanzi alla padroncina. Tremava servendola, rispondendole, chinandosi per levarle le scarpe; ma non osava darle consigli, rivolgerle domande, preghiere. Ma quando seppe che la padroncina aveva stretto amicizia perfino colla Sara ch'era la nemica delle sue amiche, la povera vecchia si ribellò:

— Ah, questo no, questo no! Questo non deve farlo! No, non deve farlo!

— Ma perchè? ma perchè? Sara è una buona ragazza, fa all'amore come tutte le altre ragazze....

— Padroncina, padroncina! So che lei ha promesso di condurle in campagna, queste ragazze, a far merenda. Dove? Al Montaletto, dai suoi contadini? In pineta? E viene anche lei, anche la Sara!

— Povera Sara! — esclamò Cristina scuotendo la testa. — Che ti ha fatto?

— A me? A me? Alla povera Gnina! all'Angiolla, padroncina, che le ha stirato così bene le tende!

E allora la serva, con le lacrime agli occhi, raccontò alla sua padroncina la triste storia delle due vecchie e del giovane traviato, la triste storia che era una delle "miserie del loro paese„, come aveva detto l'Angiolla. Ora anche la Gnina e l'Angiolla non si parlavano più. L'amore per il nipote le aveva divise. La Gnina non si poteva comunicare perchè non aveva perdonato: diceva di voler morire dannata. E l'Angiolla diceva che la Gnina era peggio di Remo e aveva il cuore duro come le pietre delle tombe.

— Padroncina, padroncina, sa che l'Angiolla ha

detto in un momento d'ira: "Il Signore mi faccia cader morta d'un colpo se metto più piede nella tua bottega„? E sa che cos'hà risposto la Gnina? "Morirete d'un colpo!„ Ha capito? A quell'età! Fra sorelle!

Cristina non si sbigottiva; anzi ascoltava interessata. Anche la storia delle due vecchie cocciute era interessante. Ella vedeva quella vecchia Angiolla soffrire sola, abbandonata da tutti, non compatita che dall'umile Menghinina. È diventata cattiva anche lei, è acre e petulante con Remo, gli diminuisce i soldi dello spillatico, lo esaspera. Vuol fare economia: le bottiglie nere della cagnina sono sostituite con le bottiglie verdoline della *bevanda* [1] e dell'albanella. Poi s'accorge di spender troppo pel vitto e patisce la fame. Poi licenzia la servetta (la bimba di una vicina) che porta tutti i giorni il desinare alla Gnina, a bottega. Già, ma in tutta questa faccenda che c'entra la povera Sara?

— Sa, padroncina, — continuava la serva con le lacrime agli occhi, — sa, padroncina, che ieri è andata lei, l'Angiolla, col piatto della minestra, a bottega? Ma non ha messo il piede sulla pietra della porta! Ha chiamato dalla strada: "Gnina! Gnina!„ e la Gnina si è fatta avanti indifferente a prendere il suo piatto e il suo tovagliolo senza dir nulla. Ha capito? L'Angiolla ha paura di toccare la soglia col piede!

La serva alzò gli occhi lucidi di lacrime: Cristina sorrideva.

— E la Gnina? e la Gnina? Crede che non soffra? Pensi quanto l'amava il suo Remo! Allora lui le an-

[1] Vinello fatto con le graspe.

dava a bottega, le chiedeva i soldi, e la zia Gnina apriva il cassetto e diceva:

Scusum, cassett,
s'at dagh un scuplett..... [1])

E prima ancora, quando era bambino, quando aveva sei o sette mesi e gli baciava il suo culino bianco, così pulito! Ci avrebbe bevuto in quel culino tanto era pulito!

Cristina sorrideva sempre. Allora la Menghinina si lasciò cadere le braccia: la padroncina non aveva cuore!

— Le tue amiche — diss'ella infine — mi sembrano delle vecchie bizzarre. Secondo te, la povera Sara dovrebbe rinunziare al suo amore perchè l'Angiolla possa mettere la punta della ciabatta sulla pietra della bottega! Remo è una canaglia? Ebbene, Sara gli darà i buoni consigli, e gliene darò anch'io. Vedrò di dargliene anch'io....

— Lei! Lei vuole avere a che fare con quel ragazzaccio? Anche con lui! Anche con lui!

— Calmati, Menga, — disse Cristina dolcemente mettendole una mano su la spalla. — Se si può fare un po' di bene, perchè non farlo? E sei tu, la donna più religiosa che io conosca, sei tu che parli così? È un ragazzo traviato, una pecorella smarrita? Ebbene, cara, cercheremo di metterlo sulla buona via, porteremo la pecorella in salvo all'ovile. Scusa, Menga, non vuole questo il Signore?

— Sì, sì, il Signore dice così, — rispondeva la serva, cocciuta, asciugandosi gli occhi, — ma non è questo, non è questo....

1) " Scusami, cassetto, se ti dò uno scappellotto. "

XIII.

Cristina conosceva Beppo e la Longa da quando era piccola. Il caffè di Beppo aveva allora un grande fascino per lei: il fascino dell'offella. Vi entrava quasi tutti i giorni col soldo in mano, e quando la Longa la vedeva entrare sorrideva e apriva istantaneamente lo sportello della vetrina ch'era accanto ai ripiani dei liquori: le offelle stavano là dentro. Queste famose offelle del caffè di Beppo erano piccoli dolci tondi con un buco nel mezzo, il quale buco era riempito da un po' di mostarda disseccata, quasi sempre ammuffita o stantia. Beppo ne comprava cento tutte le settimane al Caffè del Ridotto di Cesena e le pagava quattro centesimi l'una: guadagnava un centesimo per ogni offella. Guadagno irrisorio che spesso la Longa disprezzava e rimproverava al marito: ma Beppo era d'avviso che le offelle occorressero per il decoro dell'esercizio. Il quale era il più piccolo caffè che si possa immaginare, tanto che non ci potevano stare più di tre tavolini (col piano di marmo) e sei o, al massimo, otto sedie. Le pareti, probabilmente umide e salnitrose, erano nascoste da grandi manifesti colorati, annunzianti liquori, sciroppi, tonici, rosolii, acque minerali, birra, cioccolata, caramelle: grandi figure di donne sorridenti, bimbi golosi, pagliacci col naso rosso, bottiglie piramidali, allegorie; senza contare l'aquila dei Branca e il simpatico leone del Bisleri. Era un caffè minuscolo, con una vetrina che pareva dovesse annunziare una botte-

guccia di merciaio; ma infine era un caffè. Beppo aveva la sua clientela fissa, ch'era composta di uomini calmi, attempati, buonaccioni, che chiamavan Beppo per la partita e lo trattavano come uno dei loro. Questi galantuomini chiedevano assai più bicchierini di grappa, d'anesone e di anisetta che tazzine di caffè; e non tanto perchè il caffè della Longa somigliava troppo al solito innocuo intruglio della cuccuma famigliare, ma perchè il loro palato, il loro stomaco bruciato non avvertivano più che le bevande molto forti, molto alcooliche. Ciò ch'essi vedevano continuamente dietro il banco, dietro le teste di Beppo e della Longa, era ciò che sempre li commuoveva, poveri vecchi repubblicani, reduci dalle patrie battaglie: cinque file di bottiglie piene, l'una sull'altra, questa rossa, quella verde, l'altra gialla, l'altra azzurra, l'altra violetta: oh, che colorini simpatici, che acquolina in bocca! Beppo, che conosceva i suoi polli, era orgoglioso di quella parete di bottiglie e aveva l'aria di dire, accennandole, che il segreto della sua fortuna era nel fondo di una bottiglia d'anesone.

Il caffè era minuscolo; ma aveva un gran pregio per un caffè, sia di città che di paese: la posizione, la posizione, la posizione! Figurarsi che dava sulla riva, nel punto più largo, più frequentato, e aveva a destra la contrada Baldini, frequentatissima anch'essa. Da qualche tempo nella contrada Baldini egli aveva aperto un'altra bottega; ma questa non era un caffè, era un'osteria. Non aveva fatto bene egli a sfruttare quel cucinone che non serviva quasi affatto alla sua Longa? Che ci se ne fa più ormai dei grandi locali, dei grandi ambienti, in Romagna? Belle osterie da venderci il vino di Bertinoro, di Cesena, di San Marino, vino di vigna, vino

nostrano, autentico, schietto, e cioè non tagliato, non mischiato con la *roba* meridionale, poichè il vino di Barletta fa dormir senza berretta. Così la Longa sacrificò la cucina ch'era nata bottega perchè aveva il portone in via Baldini. Dal caffettuccio all'osteria si passava per un corridoio stretto stretto, buio buio, ch'era dietro il banco: ma in quel corridoio l'ingegnosissima Longa aveva saputo mettere una fila di fornelli, e il caffè lo faceva lì, in una confusione di cuccume e di bricchi. Tanto era silenzioso e dignitoso il caffettuccio quanto smargiassa e turbolenta l'osteria, sul cui camino la Longa aveva attaccato un cartello con questa sentenza ammonitrice:

QUANDO IL GALLO CANTERÀ
CREDENZA SI FARÀ.

C'era infatti un gallo sopra i due versetti; ma era un gallo canzonatorio, senza chicchirichì. Impossibile uscir nella via o scappare nel corridoio senza aver fatto i conti con la Longa!

Per solito marito e moglie avevano il lavoro diviso: Beppo badava al caffè, la Longa — ch'era più animosa, più risoluta — pensava all'osteria. Lui continuava a versare i suoi liquori colorati nei bicchierini pe' suoi vecchi alcoolizzati, che li volevan rasi i bicchierini, e si attaccavano anche al piattino; lei dominava con la sua ombra lunga e stecchita un'assemblea di politicanti che urlavano, sputavano, battevano i pugni sulle tavole e spesso rompevano i bicchieri, le boccalette e i mezzilitri nel calor delle dispute. Era una donna energica, e perciò s'era assunto il còmpito più difficile. Gli uomini sapevano chi era la Longa: la rispettavano. Avrebbero rispettato quel brav'uomo di Beppo avvezzo a giuocar la partita co' suoi melensi avventori?

Ma non si deve credere che la Longa fosse sempre arcigna e sdegnasse gli scherzi, la politica e il tumulto. Era troppo avvezza a viver negli esercizi, povera Longa, per far tante distinzioni, fra il buono e il cattivo, il complimento e la bestemmia, il lecito e l'illecito. "Questo non mi piace„, diceva fra sè tratto tratto, "ma facciamo finta di non aver sentito, facciamo finta di non aver veduto, chiudiamo un occhio. Un occhio, bada bene, Longa, non due!„ E come Beppo teneva nella sua piccola vetrina le offelle del gran Caffè del Ridotto, così ella teneva nel suo banco — in un gran piatto concavo da insalata — le uova sode per merenda e per cena: certe uova sode come se ne vedono ancora in Romagna, specialmente alle feste campestri, colorate di rosso, di rosa, d'azzurro, di giallo e di verde, che sembrano più buone delle altre per il bello effetto dei colori.

A chi voleva mangiare nella sua osteria, la Longa non offriva che queste uova sode e, quando c'era, l'insalatina novella, ch'ella condiva invariabilmente dicendo: "Poco aceto e ben oliata l'insalata!„ E quello era un piatto che non costava più di quattro soldi.

★

Cristina aveva di Beppo, il caffettiere, un ricordo gradito. Non rammentava la Longa, ma le parve subito interessante per la sua qualità di ostessa e di donna senza paura. Molte volte, svoltando dalla contrada Baldini sulla riva, era stata spinta dal desiderio di entrare nel caffettuccio come quando era bambina, col soldo in mano per l'offella. Beppo era

quasi sempre sull'uscio a una certa ora. Lo vedeva con la coda dell'occhio, capiva dal suo atteggiamento ch'egli aveva una gran voglia di salutarla, di sorriderle, di attaccare discorso, e che si sarebbe pavoneggiato se lei avesse accondisceso a fermarsi sull'uscio della sua bottega. Quel senso di umiltà e d'aspettazione ch'era nel viso buono, quasi paterno di lui la commosse. E una sera si fermò, gli sorrise per la prima, gli diede la mano: ed egli d'improvviso arrossì, chiamò — per non saper che fare — la Longa. Ella diede la mano anche alla Longa. Poi entrando nel caffettuccio, salutò con un bel sorriso quattro vecchietti che giocavano a scopa, guardò e salutò con grazia un vecchio signore burbero, ex-maresciallo di finanza, che sedeva in un angolo leccando l'orlo di un bicchierino vuoto, e si diresse verso il banco appoggiandovisi con confidenza e con grazia.

La Longa chiese di tornare nella sua osteria perchè c'era gente che la chiamava di là; e fece un gesto indicando i giuocatori di scopa e l'ex-maresciallo come per dire: "Questi sono angeli, ma gli altri!...„ e un altro gesto, più confidenziale, che diceva chiaramente: "Ci vedremo dopo di là!„ Cristina fu contenta di rimaner sola col caffettiere ch'era al banco, al suo posto, forse un pochino imbarazzato. Lo guardava con interesse senza osar di parlare, pensando ai giorni della sua infanzia quando Beppo le pareva perfino un bell'uomo e l'offella squisita. Egli non era poi tanto invecchiato: qualche ruga di più sulla fronte calva, i baffi più sporchi e più miseri, il solino più largo sotto il pomo d'Adamo: anche la chierica più larga, e un dente di meno. Il suo volto emaciato esprimeva sempre timidezza e bontà.

— Beppo, — gli disse infine Cristina con un sor-

riso un po' triste, — non me la date dunque un'offella?

Dopo un momento d'incertezza, premuroso, egli aprì la vetrina, scelse una pasta, quella ch'era maggiormente impolverata di zucchero e guernita di mostarda, e l'offerse con una mossa quasi galante che escludeva il pagamento del soldo. Cristina la prese sorridendo e, chinatasi leggermente sul banco quasi per parlare all'orecchio di lui, domandò abbassando la voce con furberia:

— Scusate, Beppo, quanti giorni ha?

Egli arrossì, s'ingarbugliò, dovette alla fine confessare ingenuamente che quell'offella, purtroppo, non poteva aver meno di sei giorni e ch'egli si sarebbe ben guardato dall'offrirla a una signora.... a una signora come lei. E intanto preparava un bicchierino, cercava una bottiglia fra le bottiglie dei liquori allineati con l'etichetta, e le sue mani leggermente tremavano.

— Ma no, ma no, Beppo! Ma io la voglio così, di sei giorni, di otto giorni, come quando venivo a comprarla da bambina. Non vi ricordate?

Egli intanto versava il liquore rosso nel bicchierino per la signora che doveva a tutti i costi accettare: era alchermes!

— È amabile, — disse il brav'uomo, quasi per convincerla.

E non volle sapere d'essere pagato, nè dell'alchermes nè dell'offella. Piuttosto, se proprio voleva andar via, uscisse dall'altra porta nella contrada Baldini, così avrebbe veduto l'osteria, avrebbe salutato la Longa che ci teneva tanto al suo esercizio. Cristina non rispose, forse non capì bene, esitò, si turbò; poi, quasi senza volerlo, seguì lui che la condusse nel piccolo corridoio buio, pieno del fumo

delle cuccume; e, d'improvviso, ebbe un senso di tristezza e di paura.

Dove andava? Voci alte, confuse, afone, roche, voci d'uomini che bevevano, che discutevano, che giuocavano venivano di là, da quella stanza ch'era la cucina, il tinello, il salotto della Longa. Ella, così intrepida, in quell'attimo ebbe paura; sarebbe ritornata indietro, nel caffettuccio, e di là nella strada se non avesse temuto di offendere quel povero Beppo. Ma Beppo era già sull'uscio dell'osteria e, facendo un gran gesto alla comitiva, diceva solennemente:

— Ragazzi, c'è una signora!

La Longa si pulì le mani in uno straccio e accorse, con un cenno di sussiego, a riceverla. Le voci più alte tacquero, tacquero le risa e le bestemmie; teste, braccia si alzarono in un moto di curiosità collettivo. Alcuni continuarono la partita dopo aver dato un fuggevole sguardo alla porta, altri continuarono a versarsi nei bicchieri il vino quasi nero dei mezzilitri; ma i più accolsero l'annunzio del caffettiere con interesse e simpatia. "Ben venga la signora!„, pareva dicesse la curiosità di quegli occhi.

Intanto Cristina, non più timida, guardava lo stanzone dalla soglia: il camino dirimpetto, la cui cappa strapiombava massiccia sull'*arola,* le pareti nude, squallide, fendute, le travi nere, le tavole lunghe, le panche, le sedie sfondate; infine i gruppi degli uomini addossati qua e là, e coloro che giuocavano ancora accanitamente a testa china, coloro che le sorridevano un poco spavaldi come se avessero voluto invitarla a bere con loro, e i bicchieri, tutti quei bicchieri dal vetro grosso, azzurrino, in gran parte vuoti, ma col segno del vino nel fondo cupo, col gocciolo rosso che dà un senso di tristezza e di festa finita a una tavola sparecchiata a metà. Ella

avanzò sorridente, mostrando una gran disinvoltura. Ma non volle sedere.

— No, grazie, è tardi: la Menghinina mi aspetta.

Pensò alla Menghinina appena ebbe pronunciato il suo nome, vide il suo sguardo severo, udì la sua voce ammonitrice. Ricordò che una volta la vecchia serva consigliandole coraggiosamente maggior prudenza, maggior riserbo nella vita paesana, ricordandole ancora una volta che lei, la nipote di Pier Maria Zàzzeri, proprietaria di case e di fondi, era una signora, aveva detto un po' burbera, con un moto di dispetto: " Ma se lei continua così, padroncina, finirà per andare anche all'osteria! „. E aveva avuto ragione: eccola all'osteria!

Pareva che non ci si trovasse male, che non fosse imbarazzata: ammirava lo stanzone per far piacere alla Longa, rispondeva agli uomini che la complimentavano rozzamente per le sue " tendenze democratiche „, ammetteva che di carnevale lì dentro si potesse ballare benissimo, a patto che si nascondesse dietro una tenda il camino: era insomma spigliata come dev'essere una romagnola di buona razza e ammetteva coi bevitori più giovani che le donne, maritate o ragazze, non dovevano essere schizzinose. Pareva quasi ch'ella fosse lieta di non respingere quelle parole, quegli elogi, quei sorrisi, quella rustica galanteria, tutto quell'interesse destato dalla sua persona, dalle sue maniere, dalla sua condiscendenza. Una cosa sola rifiutava per un intimo senso di pudore: il vino. Ella era stata irremovibile, caparbia, quasi ostinata; non aveva accettato di bere in nessun bicchiere. E come uno insisteva ancora, assicurando che il bicchiere era pulito, che non ci aveva messo il becco nessuno, che il vino era albana dolce, da donna, una voce si levò fra coloro

che giuocavano a testa china e suonò irosa nello stanzone:

— La vuoi smettere, *boia d'un gagliott?*

Era Ciro Buda. Cristina non s'era accorta di lui.

— Guardi, — diss'egli alzando la mano che stringeva tre carte da giuoco a ventaglio, — si giuoca. Lei sa?

— Io non so giuocare neppure a *scaràfocc*, — rispose Cristina facendo un passo verso di lui.

— Male! Una romagnola deve saper giuocare. Se vuole, un'altra sera le insegno la bàzzica, la petràngola....

— Un'altra sera? — ripetè Cristina sorridendo.

— Adesso?

— No, no!

— Venga qui, si metta qui. Guardi: le carte, almeno, le conoscerà. Questo è l'asso di coppe: la *pepaiuola*. Questo è l'asso di bastoni: l'*uomo nero*. Questo è il due di denari: l'*occhialone*. Il due di spade: la *filippa*.

Intanto ella si era seduta. Guardava intensamente le carte ch'egli le mostrava quasi preoccupata di doverle poi riconoscere nel giuoco. Si avvicinava a lui con la testa, per veder meglio, ma timidamente, con aria di bambina e di scolara. I giuocatori, intorno, guardavano lei. Gli uomini delle altre tavole continuarono a parlare fra di loro, benchè a voce più bassa, bevevano, davano ordini alla Longa. Beppo non c'era più: era ritornato alla sua bottega soddisfatto.

— Questo è l'asso di denari: la *padella*. Il due di bastoni: la *bara*. Il sette di denari: il *sette bello*, la *matta*....

Eccola, eccola Cristina all'osteria! Era seduta fra quegli uomini, guardava quelle sudicie carte, imparava a giuocare la petràngola, era lì, così, sem-

plicemente, come se vi fosse stata altre volte, come se dovesse rimanerci per sempre. Eppure dianzi, nel piccolo buio corridoio pieno del fumo delle cuccume, ella aveva avuto paura, si era ritratta sgomenta. Eppure dianzi, quando le avevano offerto di sedere, ella aveva rifiutato quasi con energia, aveva guardato la sedia vuota, preparata per lei, con un sorriso un po' ironico. Sedersi? sedersi all'osteria? Oh, no, questo no! Ma si era seduta. Un altro le aveva offerto una sedia con un cenno solo: ella aveva accettato. Perchè aveva accondisceso? Perchè non s'era nemmeno accorta di accondiscendere tanto le era parso naturale di obbedire a quell'uomo?

— Lei è intelligente: ha capito. Ma ora stia bene attenta....

★

La testa le girava. Fiamme le salivano al viso, alla fronte, alle tempie; batteva il cuore più sordo contro lo spigolo della tavola; una mano ricadeva nel grembo, nascosta, come morta. Ma agli altri, ai giuocatori, a lui stesso, pareva ch'ella fosse attenta. Il suo viso era calmo, i suoi occhi erano calmi. E nella sua bocca insisteva un sorriso pallido di umiltà e di dolore, d'incertezza e di dolore, che nessuno, nessuno poteva comprendere nell'osteria della Longa: un sorriso che certo avrebbe potuto comprendere sua madre.

— Vedete? — esclamò Ciro per lodarla. — Vedete come sta attenta? Come s'interessa? Brava, brava, perdio! Dov'è la Longa? Longa! Qua, subito, un bicchiere pulito e dell'albana! L'albana più dolce, quella che non piace a noi!

La Longa s'avanzò sorridendo. Per l'occasione aveva messo il bicchiere sopra un vassoio lucido del caffettuccio.

— Ecco qua. Le piace l'albana?

— Un gocciolo solo, un gocciolo....

— Va bene così?

Ella avvicinò l'orlo del bicchiere alla bocca. Ancora una volta aveva accettato, aveva accondisceso. Prima no: era troppo presto.

Ed ella non s'accontentò di un sorso solo; ella volle berla tutta l'albana del suo bicchiere, ch'era albana dolce e che a lei parve, in quell'ora, in quel luogo, un vino amaro, veleno.

XIII.

Era una delle più liete abitudini paesane quella di andare, in primavera o in autunno, a mangiare la *piada* nella pineta di Cervia. Mangiare un pezzo di *piada* in pineta voleva dir fare una lauta merenda: uova sode, formaggio, salame, pollo arrosto, marzapane, e *piada* e albana a volontà. I festaiuoli partivano in tre o quattro carrozze o anche in *giardiniera* nelle prime ore del pomeriggio; ritornavano la sera, un po' eccitati, un po' brilli, talvolta cantando, come se ritornassero da una festa campestre, da una festa dell'abbondanza del contado, mietitura o vendemmia. Il paese distava circa sette chilometri dalla pineta; la strada era triste. Pianura grigia, molle, sonnolenta, che scopriva tratto tratto in lontananza cortine sfumate di pioppi, ombre azzurrognole di salici o, più vicino, ciuffi enormi di tamerici d'un verde glauco che seguivano e limitavano,

a tratti, lunghi banchi di sabbia fulvi al sole. S'intravedeva il mare lontano, se ne sentiva il ritmo, il respiro: e talvolta compariva nell'orizzonte d'opale una piccola cosa rossa, che pareva seguisse di laggiù la *giardiniera* un po' lenta. Era una vela. Talvolta era il treno che sopraggiungeva a sinistra annunziantesi con un gran rombo sotterraneo, tanto i tronchi degli alberi parevan tremarne sugli argini e le verghe lucenti della via ferrata svellersi prima del passaggio del mostro; e tutta quella massa corrente di vagoni, di carri, di garitte aeree, tutto quel fumo rimasto indietro, sporco, pigro, basso nel cielo pallido, a stracci, a blocchi, a nubi orizzontali, turbavano per un lungo tratto la dolce monotonia del paesaggio, ne violavan — più che il silenzio — l'intima riposata bellezza.

I gitanti, di solito, giungevano a Cervia meno allegri di quando eran partiti mezz'ora prima. Il paese, che era il paese rivale, non piaceva loro di solito; percorrendolo in carrozza, vi scorgevan sempre difetti, miserie, goffaggini, nella forma delle case, nella povertà degli edifici pubblici, nella gibbosità degli alberi, nell'andatura delle persone; e così avevan modo di esaltare il paese che avevan lasciato allora allora, un paese più aperto, più popolato, più progredito. Ah, se quella pineta fosse loro! I passanti si fermavano a veder passare tutte quelle carrozze, l'una dietro l'altra, o quella *giardiniera* d'antica foggia, mastodontica, e sorridevano ammiccandosi o dicevano addirittura con aria di compassione e di disprezzo: “I nostri vicini che vanno in pineta: buon pro'!„ Qualcuno rispondeva dalla carrozza — un bambino, una serva — facendo le boccacce. Erano così avvezzi i due paesi a disprezzarsi fra loro!

Quando le carrozze giungevano sul viale del cimitero, i gitanti scendevano, le donne con grida, risate e sventolio di sottane. Per andare in pineta bisognava passare dinanzi al piccolo cimitero: e questa era una cosa malinconica. Qualche donna — quasi sempre quelle che avevano le provviste — si faceva il segno della croce. Alla vista dei primi pini l'allegria ricominciava. Gli uomini, che a quell'ora non mangiavano mai, si accorgevano d'avere una gran fame; le ragazze non dicevano nulla, parevano innamorate, le ragazze, ma al pensiero dei panieri e delle sporte che venivano dietro ed anche dell'erba su cui cadere con la sottana a ventaglio e magari ruzzolare a occhi chiusi, eran prese da un acre bisogno d'ilarità e di felicità che le rendeva incoerenti e incomposte assai prima d'entrar nella selva. Non mancavano gli sguardi severi delle donne attempate; ma infine anche le attempate volevan godere quel pomeriggio, tanto più che avevan pensato loro alle provviste, e contenente e contenuto eran roba loro!

Cristina avrebbe rinunziato a tutto fuorchè a una gita alla pineta di Cervia, con molti panieri. Aveva lasciato dire e brontolare la Menghinina, la quale non poteva darsi pace di dover far tante *piade*, cuocere tante uova, infornar quattro polli, togliere dalla cantina ben dieci bottiglie e alla dispensa altrettanti vasetti di conserve d'albicocche e alla stanza delle frutta le mele e le pere più superbe; pur sorridendo, pur accarezzando e parlando con leggerezza e buona grazia, Cristina era stata irremovibile, aveva voluto essere obbedita. Era stata obbedita. I suoi panieri troneggiavano col vetturino della *giardiniera*, a cassetta.

Ella stessa aveva fatto gl'inviti, senza consigliarsi nè con la Menghinina nè con Giustina. Anzitutto

non aveva voluto donne schizzinose perchè non era schizzinosa lei, e fors'anche perchè sapeva che agli uomini donne simili non piacciono. Aveva scelto fra l'altre la Sara, di cui era divenuta intima amica e cliente, la piccola merciaia Severina, che aveva finto di chiedere il permesso al ricco prozio, e la solita umile Giustina quale dama di compagnia. Di uomini c'era Dorlingo, il *parznèvul*, il giovane Remo, urlone e stravagante, che si vantava d'aver sculacciato tutte le ragazze del paese, e cioè d'aver fatto all'amore con tutte; Occ'-ad-bô, Masadoss,[1] il Bel Gnafin,[2] molti insomma di coloro che ella aveva conosciuto alla "Spada d'oro„ e nello stanzone della Longa, e Ciro Buda. Ciro Buda era stato invitato con maggiore insistenza. Dapprima pareva non potesse venire. E i lavori della palizzata? Chi li guardava, chi li dirigeva, quei grandi lavori della palizzata? Poi aveva aderito col suo sorriso di bell'uomo che mostra i denti, senza accorgersene. Cristina era allegrissima. E non contenta dalla *giardiniera,* noleggiò anche la carrozza di Cianci, così che di questa merenda ch'ella offriva in pineta ai suoi amici si parlò in paese fin dal mattino come di una cosa fantastica, come di uno sposalizio, con calore, con invidia e perfino con rabbia. Quando le due carrozze cariche passarono fragorose sulla riva, donne e uomini erano sugli usci, ai balconi, alle finestre, e facevan gesti ironici di saluto come se quei buontemponi dovessero partire per un lungo viaggio. Quella volgarità innocua divertiva Cristina, assolutamente convinta di poter fare ormai tutto ciò che era proibito alle altre, ciò che non era conveniente,

[1] Mucchio d'ossa.
[2] Uomo col naso camuso.

ciò che le persone della sua condizione giudicavano illecito, perfino immorale. Cristina alzava le spalle. La *giardiniera* stava per lasciare il paese, passava dinanzi alle ultime case della via di Cervia quando, all'improvviso, si fermò. Una donna che recava in mano qualcosa, un gran piatto bislungo, chiuso in un tovagliolo di cui ella teneva le cocche, aveva fatto segno di fermare, alta e diritta sull'uscio dello Zio Tugnaz: l'arcigna Medea. Appena il carrozzone fu fermo ed ebbe scorta Cristina dal finestrino aperto, ella s'appressò, rivolse alla padrona un sorriso enigmatico, accennò con gli occhi ciò che teneva in mano: un suo dono.

— Sapevo che lei faceva una scampagnata, — disse la donna con uno strano accento di scusa, — e ho fatto un po' di zuppa inglese. *Buzarê l'anma de pchè!* Le piace? Prenda, prenda, — ripetè offrendo il piatto a traverso il finestrino, — anche il padrone lo sa che l'ho fatta. Quando ripasserà questa sera verrò a riprendere il piatto e il tovagliolo. Va bene?

— Grazie.... grazie.... — mormorava Cristina un po' turbata, sentendo vagamente che quel dono ridicolo l'offendeva. — Salutate lo Zio Tugnaz, ditegli che verrò presto a trovarlo....

Questo incidente, assolutamente impreveduto, tolse la gaiezza a Cristina per un gran tratto di strada. Ella l'avrebbe gettata dal finestrino quella fiamminga di zuppa inglese, che Sara e le altre nel carrozzone ammiravano, così bella, gialla, con le guernizioni rosse dei savoiardi inzuppati nell'alchermes e la ciliegia sotto spirito nel mezzo.

No, ella non ne avrebbe assaggiato di quella zuppa inglese fatta dalla serva dello Zio Tugnaz, chi sa con quale scopo maligno. E non sarebbe tornata tanto presto a riverire lo Zio Tugnaz, quella

triste, satirica, paralitica ombra di uomo che non sapeva nemmeno morire. Anche questo era un parente che bisognava bandire a tutti i costi. “Basta, basta, basta coi parenti!„ Si scosse, alzando gli occhi sulla fidanzata di Remo che le sorrideva dirimpetto. Allora scacciò il pensiero molesto con la mano, come se scacciasse una mosca: e fu gaia per il seguito del viaggio. Ancor più gaia quando vide i pini: allora gettò un urlo che spaventò la timida Giustina, che le sedeva accanto, e le venne una gran fame.

— Ho fame, ho fame, ho fame! E voi?

Corsero le fanciulle fra i pini quasi che quella selva snella, tutta verde e ombrosa, avesse moltiplicato in loro il desiderio di vivere, di godere, d'essere volgari e felici. Anche Cristina correva. Uno sbigottimento strano la prese per tutti quegli alberi uguali che l'attorniavano, che si raffittivano, che chiudevano l'orizzonte, che continuavano ad ergersi così freschi e giovani fin dove nessun occhio poteva giungere mai, e nessun piede e nessun cuore; ma era anche una sensazione di giovinezza e di libertà che le dava un respiro più largo, un'ansia più trepida nella felicità ventosa della corsa. Eccola la foresta sognata! Eccoli i pini della sua terra, i suoi pini! Non le eran parsi mai tanto belli con quei loro tronchi a tasselli policromi, con quelle loro ombrelle d' un verde cupo che diventava dolcemente chiaro nelle mille e mille cime degli aghi più teneri, con quella loro giovanile snellezza ed eleganza che faceva pensare ad un popolo eletto a cui Dio avesse concesso la più divina solitudine, che è quella del mare. Accanto ai vecchi e ai giganti c'erano i piccoli pini che mancavano ancora di grazia e sembravano quasi rassegnati a non aver mai l'agilità degli

altri e il desiderio di salire: così, senza forma, eran delle piante nane comuni che danneggiavano, qua e là, la simmetria della selva. L'erba era folta: odorava. Fiori violetti, d' un pallido violetto, si mostravano fra l'erba umilmente, sotto i tronchi, lungo un fossatello: erano i fiori autunnali della pineta, erano i colchici. E, pure sotto i tronchi, eccoli i frutti della pineta, le pigne in gran parte secche, in gran parte vuote, che conservavano nel loro cuore l'aroma più acuto dell'albero resinoso, un aroma che faceva pensare a una grande fiammata d'*arola* in una sera d'inverno.

Ma, d'un tratto, quando le fanciulle han scelto la loro radura e cadono sull'erba con grandi scoppii di risa, un rombo di ruote scuote la selva dalle radici e par che le ombrelle, più alte, più basse, più lontane, più vicine, si reclinino ondeggiando al passaggio d'una forza immane che viola il silenzio e para la luce del sole. È il treno che entra nella pineta, laggiù, forse dopo una lotta con le avanguardie dei pini, e s'avvicina, e s'avvicina tagliando la selva in due parti, stridendo, sbuffando, gettando sul mare di verde ondate di fumo lento, denso, faticoso, che par sia salito da un incendio d'alberi, forse indomabile ormai; e infine, con un lungo sibilo, riesce nella vastità della landa.

★

— In tavola, signori! — gridò Cristina agli uomini che non si erano ancora seduti, e accompagnò l'invito con un sorriso e un gesto cordiale di padrona di casa. — Ma mi raccomando: non perdiamo le forchette, se no la mia vecchia mi bastona!

— In tavola? — chiese Ciro ridendo. — Dov'è la tavola?

La bella Sara "dai piedi rossi„, alta, un po' formosa, veniva avanti fra i pini dimenando i fianchi procaci e mostrando con rustica civetteria le sue grandi mani imprigionate — incredibile a dirsi! — nei guanti di filo bianco. Appena Remo la vide venir verso la radura della merenda con quell'aria spavalda, la schernì:

— Dove vai con quei guanti? Vai a pigliare le scimmie?

— Taci tu che sei tutto penne e voce come il cuculo! — rimbeccò la ragazza un po' offesa, quasi vantandosi d'essere più alta e più grossa di lui.

Masadoss mangiava solo, in disparte; una fetta di salame in una mano, un quadretto di *piada* nell'altra. Quando aveva finito, rifaceva il verso ai contadini che spigano:

L'è mort e mi' visein — ch' l'è un quert e un'ora,
tastej e su' cudein — ch' l'è cheld ancora....; [1]

e s'avvicinava a prendere altro salame, altra *piada*. Poi cominciò a bere, e non mangiò e non cantò più. Allora prese a canticchiare il Bel Gnafìn, a mezza voce, con le lacrime agli occhi:

Barabeo, perchè sei morto?
Pane e vin non ti mancava,
l'insalata l'hai nell'orto:
Barabeo, perchè sei morto?

— Finiscila! Tira il collo a questa bottiglia di sangiovese, piuttosto!

[1] "È morto il mio vicino da un'ora e un quarto: tastate il suo codino che è ancora caldo. „

Non si adoperava il cavaturaccioli. Il *parznèvul* Dorligo era incaricato di "tirare il collo alle bottiglie„: un colpo di coltello, e la bottiglia era sturata.

— A voi, Giustina! Un altro po' di sangiovese!

— Oh no, — diceva Giustina con voce flebile, — per me la cagnina e il sangiovese sono vini troppo *robusti*. Due dita d'albana. Poco, poco.... Anche l'albana mi fa male....

— Sapete, Giustina — esclamò Masadoss spazientito — che voi siete come la somara di Tach che aveva cento mali sotto la coda?

— Che caldo! — faceva ogni tanto Mariocia mandando indietro i capelli. — Che caldo! Che caldo!

— Accidenti! Vi suda la lingua in bocca?

Severina aveva fatto venire sua madre, la merciaia, così che quel giorno avevano chiuso bottega. La madre corpulenta, seduta sull'erba a destra di Cristina, mangiava e beveva senza quasi prendere fiato. Era tanto tempo che non aveva mangiato il pollo arrosto col sangiovese! Ma a lei la *piada* non piaceva: s'era portato dietro di nascosto un pezzo di pane.

— Eh, voi siete giovani, — diceva ogni tanto col boccone in bocca guardando con indulgenza le ragazze, — voi siete giovani, avete il fiore all'orecchio!

Occ'-ad-bô mangiava uova sode. Se ne metteva in bocca una, sana sana, e poi un'altra, e poi un'altra; e pareva che i suoi grossi occhiacci dovessero schizzar fuori dalle orbite. Si aveva l'impressione che, da un momento all'altro, le uova sode lo soffocassero. E invece eccolo lì a dar noia alle ragazze: "L'amore è una gran cosa, ma la fame passa ogni cosa.... „ Eccolo lì a derider Remo, il fannullone:

Tu non fili, tu non tessi:
i quattrin chi te li dà?

Severina e Mariocia servivano. Le loro mani rosse distribuivano vivande ininterrottamente: qua una fetta di prosciutto, là una coscia di pollo, un'ala, un'anca, un uovo sodo, un quadretto di *piada*, una pera, una mela. Distribuivano con la bocca piena senza curarsi di guardare in faccia coloro che servivano, avendo l'aria di essere abituate a vivere nell'abbondanza e di non far caso a tutta quella grazia di Dio. Qualcuno chiedeva a Severina di riempirgli il bicchiere, e Severina se ne offendeva:

— Pel vino, c'è Remo!

Era il ragazzaccio che mesceva dopo che Masadoss aveva declinato l'incarico. Ora beveva lui, Masadoss! Remo quando vedeva un bicchiere vuoto d'una ragazza, mesceva. Le ragazze protestavano: e lui zitto. Voleva che fossero le ragazze a ubriacarsi, questa volta. Gli uomini protestavano.

— Va ad ammazzare un'altra volta la tua zia Gnina, *gagliott!*

Giustina era preoccupata. Pensava che certamente gli uomini si sarebbero ubriacati; e si sarebbero ubriacati i vetturali. "Madonna santa, benedetta," pensava col batticuore, "questa sera andiamo nel fosso!" e guardava ancora l'amica facoltosa che non toccava cibo e non beveva, ma si divertiva un mondo a quei lazzi, a quelle risa, a quelle parole volgari. Subito dopo il suo sguardo si posò involontariamente su quell'uomo che conosceva solo di fama, su quel Ciro Buda ch'ella aveva creduto fino allora uno dei peggiori uomini del paese perchè era agiato, era di famiglia discreta, aveva moglie e figliuoli e andava all'osteria come un *parznèvul*. Invece, quell'uomo non faceva atti smodati, non gridava, non insolentiva, beveva poco, mangiava pochissimo: sembrava pensoso, distratto. E Giustina fu

lieta in cuor suo che fra tanti uomini ce ne fosse uno, almeno uno, che sapesse stare al suo posto.

Ma ecco la prima voce fessa, di ubriaco. Giustina fu la prima ad udirla:

Vên a que, Marieta,
ch'a't dagh un bès s'la copa....
An me darè stanota?... [1]

— Chi è? Chi è? Chi è? — gridarono allegre le ragazze guardandosi intorno giacchè la voce della canzonetta era dietro di loro, e non si vedeva il cantore. — Chi è? Chi è? Chi è?

Occ'-ad-bô rideva tenendosi la pancia.

— Ma non vedete? Cianci, il vetturino! È *duro!*

— Il vetturino? Il vetturino?

— Ah, no! Io non vado in carrozza!

— Io vado in *giardiniera!*

— Io vado a piedi!

La merenda era finita. Le ragazze si pulivano le mani nella sottana di sotto. Mariocia corse via: non la si vide più. Severina la rincorse. Tutte le ragazze si sbandarono. Giungevan di lontano i loro gridi: parevan gridi d'altri gitanti che merendavano in un'altra radura. Gli uomini restavano ancora seduti sull'erba, a crocchio, con le bottiglie davanti. Ora parlavano gravi, serii, con le bottiglie davanti. Si eran tutti slacciati i bottoni del panciotto. Solo Remo e Ciro Buda s'erano alzati, s'erano allontanati con le ragazze. Scendeva la sera, e pareva che tutto il cielo calasse sulla pineta.

Anche Cristina era corsa, col batticuore, fra i

[1] "Vieni qui, Marietta, che ti dia un bacio sulla nuca...." "Non me lo darete questa notte?"

primi pini: Mariocia le era vicina. Poi anche Mariocia sparì.

— Mariocia! Mariocia! Dove sei? — chiamò Cristina fermandosi un momento. — Mariocia! Mariocia! Severina! Giustina!

Dov'era Giustina? Non l'aveva condotta con sè perchè stesse sempre al suo fianco? E Sara? Dov'era la Sara? Col suo ragazzo? E gli uomini? Dov'erano gli uomini? Rimasti laggiù? Tutti? Sedevano, bevevano ancora laggiù, nella radura? Ma tutti, tutti?

No, no: ella sentiva bene che Ciro era dietro di lei; e non fuggiva. Non ritrasse la mano quando Ciro gliela prese, non lo guardò spaventata, non lo respinse. Stette davanti a lui senza tremare, senza abbassare gli occhi, senza sentire più il rombo della sua vita entro di sè. Allora egli le prese anche l'altra mano.

— Cristina — egli le disse dopo la pausa, a voce bassa, dandole del voi, — Cristina, dite la verità, dite la verità: è proprio vero, è proprio vero che siete maritata?

— Sì, sì, sì, — confermò ella quasi esasperata, tentando di liberare le sue mani. E ripeteva a sè stessa, per convincere sè stessa: — Sì, sì, sì!

Allora egli la spinse contro un pino e la baciò in bocca. Ella rispose a quel bacio. Poi, ratta, agilissima, si divincolò, riuscì a liberarsi, e fuggì verso la radura come per rispondere al richiamo dell'ubriaco che cantava.

★

Era tardi. Pareva quasi che la luce fosse scemata nella selva d'improvviso. Quando Cristina vide nuotare nell'aria l'ultimo chiarore del crepuscolo, si stupì, e si guardò intorno, guardò in alto, tese gli orecchi come se si risvegliasse da un sogno piacevole a una realtà che temesse.

Non chiese l'ora: sentì solamente in sè stessa la voce del rimorso — piccola, timida voce — dirle ch'era tardi, troppo tardi. Pensò al paese che attendeva certo le carrozze di ritorno dalla scampagnata, alle mamme delle ragazze, alla Menghinina e all'altra serva, alla donna dello Zio Tugnaz che voleva la sua fiamminga e il suo tovagliolo, ferma sull'uscio. *"Buzaré l'anma de pchè!„* Bisognava dir qualcosa certamente a questa serva, chiederle quasi scusa ringraziandola per la zuppa inglese — buona, buonissima! — ma sopra tutto essere indifferente: "Un po' tardi, è vero, Medea? Non so nemmeno io com'è stato!„ Già, non sapeva nemmeno lei come era passato tutto quel tempo. Ecco la luna laggiù che emerge rapida dall'intrico delle foglie, dal lineamento scenografico del bosco; la luna sanguigna e difforme sale nel cielo ancora privo di stelle ora che la luce del crepuscolo non è più che un pallore quasi notturno. Cristina guarda dal finestrino della *giardiniera*. Rabbrividisce. Sono i primi brividi di umidità nella pelle; è la tristezza dell'ora, con quell'improvvisa, impreveduta nascita della luna.

Addio, pineta! addio, pini! Ora ella non vorrebbe ritornare indietro, ritornare al suo paese, alla sua casa, fra la gente che ha voluto conoscere e prediligere, ma continuare il cammino oltre la pineta, oltre, sempre oltre, finchè la terra si rompe in infiniti meandri con l'acqua pigra delle barene e gli alberi non sono più che salici magri e le *groane* si perdono nella vastità dell'orizzonte. La luna è sempre torva, sanguigna. Poi sembra che una mano invisibile la deterga e la purifichi, innalzandola; e come si fa più alta, appare più piccola, più lontana, più d'oro.

A poco a poco, tenui come ombre di ciglia su palpebre stanche, scendono le prime timide ombre sul paesaggio immobile, senza realtà, prolungando i loro disegni bizzarri dietro i tronchi, dietro i ciuffi delle tamerici. Sulle facce delle rare case coloniche batte un riflesso di luce cruda, nell'acqua dei fossi galleggiano le prime tremule pagliuzze adamantine. La luna sale, sale nel cielo d'un blù profondo in cui si accendono gli astri. L'oro s'è levigato, s'è impallidito, è divenuto un argento liquido e leggero d'una luminosità sorprendente; e tutto il paesaggio è terso e fresco come veduto a traverso un cristallo che lo affini.

— Che or'è? — domanda Sara nella penombra del carrozzone.

Nessuno le risponde. Qualcuno, sporgendosi dal finestrino, le addita in lontananza la torre del paese, che è piccola piccola. Ma Cristina, invece di cercar la linea del paese sotto il tenue profilo della torre, guarda sempre la luna che è giunta nel mezzo del cielo.

XIV.

Il paese era in subbuglio. Cose gravi erano avvenute nella notte fra il quindici e il sedici. I soliti lestofanti — se ne facevano i nomi — avevano fatto un'altra delle loro volgarissime burle, ch'eran talvolta ingegnose: avevano, dicevano loro, "cambiato la fisonomia al paese „. Ossia avevano cambiato i cartelli delle botteghe, così che la mattina dopo il cartello della *Farmacia* era al posto dei *Sali e tabacchi* e viceversa, quello del *Caffè Centrale* al posto del *Forno* e viceversa, quello della *Macelleria* (con le corna di bue) al posto del *Parrucchiere* (che aveva la moglie bella) e viceversa. Il farmacista, il fornaio, il caffettiere, il droghiere, la merciaia, la fruttivendola, il macellaio, il salumaio, il parrucchiere, specialmente il parrucchiere, erano fuori della grazia di Dio, venivan sugli usci coi capelli irti, con le braccia alzate, alcuni bestemmiando, tutti imprecando, dicendo che volevano prenderli, quei farabutti, quei porci, la rovina del paese, la vergogna del paese; prenderli, bastonarli, massacrarli, buttarli nel canale. L'albergatore-cuoco era il più furibondo perchè il suo bel cartello a lettere d'argento trapassate dalla spada d'oro era stato sostituito con un piccolo cartello di legno su cui era scritto a mano, rozzamente: *Mascalcia*. Dovevano andar gli asini al grande albergo della Spada d'oro?

— Una volta, al tempo mio, — diceva la Menghinina tutta impaurita, — le burle si facevan di carne-

vale, ed erano burle lecite, che facevan ridere. Qualcuno si arrabbiava; ma non erano arrabbiature serie, non erano liti, bestemmie, ira di Dio! Ora non si può più vivere; abbiamo il paese in mano di quella gentaglia. Padroncina, padroncina mia, come andremo a finire? Oh, padroncina, lei ride!

— Rido perchè è gentaglia come non ce n'è in nessun paese del mondo. Ogni giorno ne trovano una, ogni giorno una burla più bella: non si esauriscono mai! Chi sono? Sempre Remo, non è vero?

— I soliti, i soliti, e lei.... — si lamentava la vecchia rimproverando dolcemente con gli occhi e col gesto — lei li conosce, padroncina! Mi pare impossibile che lei li conosca!

— Ma chi sono? chi sono? Remo: e poi?

— E poi Dorligo e poi Masadoss e poi Occ'-ad-bò; e pare anche quell'altro, quello che dovrebbe essere un uomo serio perchè ha cinque figli, perchè ha una buona posizione, perchè ha una moglie che è un angelo, poveretta, tutta per la casa, tutta per i figli....

— Ma chi? chi?

— Buda, l'appaltatore, quello della palizzata. Ma sì che lo conosce! È venuto anche lui alla pineta di Cervia, padroncina.

— Ah, sì, Ciro Buda, diamine!

La padroncina non rideva più; era diventata seria, pensosa, guardava la parete di faccia come se non l'avesse mai vista, guardava Garibaldi e la morente Anita come se non li avesse mai visti.

— I soliti, i soliti — la vecchia gemeva — e son tutti quelli che son venuti con lei alla pineta. Ha capito? Ha capito? Vede ora, padroncina, che non ci si può fidar di nessuno? Vede che non bisogna essere troppo indulgenti con le persone del popolo?

Lei non credeva, non credeva che quelle persone che parevano riguardose con lei facessero certe cose contro il paese! S'è convinta? S'è convinta?

Cristina non ascoltava la serva, non si muoveva: guardava sempre la parete, Anita, Garibaldi, e pareva pensasse ad altre cose. Invece si voltò di scatto e disse alla Menghinina quasi con impeto:

— Ebbene, Menga, avrai ragione tu: sono troppo discoli. Ma quel Ciro, quel Ciro Buda non è come gli altri, lui è diverso dagli altri. Lo conosci tu?

— Sì, padroncina, lo conosco.

— E non ho ragione?

— Non so.

— Come, non sai?

— Non so se sia migliore degli altri. So che potrebbe far buona figura nel paese, e invece va all'osteria coi suoi lavoranti e si è scelto quella compagnia lì. Lo ha mai visto col segretario, con l'esattore? È sempre con Masadoss, con Dorligo. E poi, e poi....

— E poi? Di' pur tutto: sono una donna maritata.

— Niente, niente: volevo dire che non ama sua moglie, i suoi bambini. Povera donna! Povere creature!

— Non ama sua moglie? Perchè?

— Perchè? Lo sa lei? Forse perchè è una donna modesta, una donna quieta, e gli uomini adesso vogliono le donne che siano come gli arcolai che non stanno mai fermi. Quando uno gli chiede come sta sua moglie, sa come risponde? “Quella dorme come una *galana*„.[1] Quando gli parlano dei suoi figliuoli dice per disprezzarli: “Eh sì, noi siamo più che i margheritini!„ Un bimbo sta bene, eh, nelle

[1] Testuggine.

braccia del suo babbo? Spesso è così piccino sul suo babbo alto e grosso che pare un sorcio nel duomo. Ma un suo bambino lui non l'ha mai preso in braccio, padroncina!

— Be', — disse Cristina alzando le spalle, — tutto ciò non m'interessa. Io credo che lui non c'entri con la compagnia di questa notte. Credo che se si fossero consigliati con lui, non sarebbe avvenuto ciò ch'è avvenuto. No, no, no: lui avrebbe detto che certe cose non si devono fare, che non si deve cambiare la fisonomia del paese....

Ma la serva taceva e scuoteva leggermente la testa. Cristina si spazientì.

— Sicuro, sicuro, è così! Voialtre vecchie sapete tutto, voialtre vecchie incolpate tutti, e non sapete che avete la pelle indurita dai peccati. Voialtre vecchie siete sempre contro i giovani. Remo sarà cattivo, ma quelle due vecchiaccie lo hanno esasperato. Tu sei buona, ma mi faresti morir d'inedia venti volte la settimana. In fondo è meglio, cento volte, mille volte meglio cambiare i cartelli delle botteghe che dir male del prossimo tutto il giorno!

E uscì, la padroncina, sbattendo la porta. Era la prima volta che diceva parole dure alla sua serva Menghinina. Istintivamente la serva si fece il segno della croce come per togliersi i peccati di dosso; i peccati della lingua, i peccati contro il prossimo, quelli che avevano indurito anche a lei la pelle della faccia. Forse la padroncina aveva ragione: i giovani sono migliori dei vecchi, i giovani turbolenti son sempre migliori dei vecchi maliziosi e severi. Tornò in cucina; ma in cucina trovò la padroncina.

— Oh! Credevo che lei fosse andata di sopra....

— No, Menghinina. Ti aspettavo qui.

La padroncina era seduta sull'*arola*.

— Come, padroncina? Lei seduta sull'*arola?*

— Sì, Menga, — rispose Cristina con un sorriso, — seduta qui per umiliarmi.

— Per umiliarsi? Perchè?

— Perchè ti ho detto una parola cattiva, e sono qui che me ne pento.

— Non è vero! Non è vero! Lei non mi ha detto nessuna parola cattiva!

— Sì, Menga. Ma non ti chiedo perdono: sono qui che me ne pento.

Restò a lungo seduta sull'*arola*, senza muoversi, senza parlare. Pensava alla pineta, al paese, alle ragazze, agli uomini turbolenti: pensava a lui specialmente, a quell'uomo. Le era piaciuto quell'uomo, le piaceva così volgare, con la sua camicia nera; l'amava. Sentiva che un'altra volta non sarebbe fuggita. Un'altra volta lei stessa sarebbe caduta sul petto di lui prima che lui le prendesse le mani o le allacciasse la vita. Non c'era più scampo ora, non c'era più rimedio, non c'era più voce di donna o di Dio che potesse farla tornare indietro.

“Che m'importa se ha moglie e figli?„ pensava seduta sull'*arola*. “Che m'importa se ha una moglie buona, modesta, amorevole, silenziosa, che dorme come una *galana?* E che m'importa dei suoi cinque figli? Io non li vedrò mai quei bambini e non m'importerà di sapere se sono belli e sorridenti o se son sudici come il bambino di Zio Tugnaz. Io non conosco che lui, non vedo che lui. Gli altri mi piacciono, mi divertono, mi fanno ridere perchè sono con lui, perchè fanno quello che fa lui, perchè dipendono da lui. Sì, sì, è stato lui che ha cambiato la fisonomia al paese, è stato lui che ha avuto l'idea; lui ha ordinato, gli altri hanno eseguito. Ebbene? Mi piace, mi piace anche questo! Mi

piace perchè piace a lui. Non ci sarà cosa ch' egli farà d'ora innanzi ch'io non approverò, ch' io non difenderò; e non soltanto con te, vecchia Menghinina che non hai mai amato e vissuto, ma con tutti quelli che incontrerò per istrada; con tutti quelli che lo invidiano perchè è bello, perchè è forte, perchè è un uomo, perchè è il romagnolo e il paesano più perfetto. Povera vecchia Menghinina, tu non hai mai nè amato nè vissuto; l' uomo che hai sposato, Linguin, val meno di una donna anche se ti ha battuta in gioventù; non sai, non puoi sapere come si ami un uomo forte, un uomo sano, un uomo che ti guardi, che ti scruti come guarda e scruta Ciro Buda. Avrei potuto vivere la vita che mi piace, la vita del mio paese, fra uomini e donne, in pineta e sulla riva, nella via di Cesena e nella via di Cervia, sulla palizzata e in campagna, senza incontrare un uomo che mi prendesse; e tu, Menghinina, saresti stata tranquilla. Invece no, l' ho incontrato quest' uomo, l'ho incontrato qui, nel mio paese, vivendo la vita che mi piace, come avrei potuto incontrarlo altrove vivendo una vita più monotona e più chiusa. Bisognava non incontrarlo. Ora non c'è più scampo, non c'è più rimedio! Ora sono felice! „

Era felice; ma temeva che questi piccoli scandali che scoppiavano in paese potessero nuocere a lui e a sè stessa. Temeva che qualcuno attendesse da lei, che aveva protetto fino allora i colpevoli, parole di sdegno, di disapprovazione, parole che avrebbero sconfessato Ciro Buda. Ma chi, chi poteva pretendere questo? Non sapeva precisamente: forse lo Zio Tugnaz, forse la sua serva, forse i parenti Zàzzeri, la moglie del farmacista, la moglie dell'esattore.... Ah, no, no: nessuno avrebbe ardito parlarle. Ella era forte.

Si scosse, si alzò dall'*arola*.

— Esco, — disse con voce un po' rauca.

La Menghinina approvò timidamente con un cenno del capo.

S'era incamminata verso la spiaggia prendendo la via della palizzata. Ella sapeva bene che sarebbe andata là, sulla punta del molo, non sulla spiaggia come aveva detto alla Menghinina; che si sarebbe seduta all'ombra del faro, che avrebbe guardato il cielo e il mare ai piedi del faro. Risentiva le parole di lui, che ora parevano tanto lontane: “Quando verrà alla palizzata, mi vedrà „. Sì, sì, vederlo! È là fra i suoi operai, sotto l'argano. Chiede, consiglia, comanda: la sua mano alzata indica qualcosa nell'acqua. È lui, è lui! Non l'ha mai visto con la testa così alta, con le spalle così diritte, con un gesto così semplice e così autoritario, sullo sfondo del mare. È un uomo. Non c'è nessuno che lo valga nè in paese nè qui. È il padrone. Bisogna obbedirgli. Anche lei, anche lei lo ubbidirà: lo ubbidirà come un operaio. Non c'è scampo!

Egli la vide da lontano, la salutò, le andò incontro.

— Ieri non siete venuta, l'altro giorno non siete venuta, oggi venite tardi. Si può sapere perchè?

— Non si può, non si può tutti i giorni, — ella disse guardando altrove, quasi con tristezza.

— Avete ragione: non si può tutti i giorni. Io non voglio che nessuno possa dir qualcosa di voi. Venite quando volete: io sono qui.

Ella guardava il mare; i suoi occhi erano lucidi come se volessero piangere.

— Che avete fatto, Cristina?

— Vi dirò un'altra volta.

— Quando?

Camminarono verso la punta del molo, oltre i lavori. Gli operai li guardarono, dietro, senza interesse. Ciro parlava forte, e accennava l'acqua, i blocchi di granito messi a riparo della palizzata, come per spiegarle l'opera sua. Ella si chinava a guardare a destra e a sinistra; tratto tratto faceva segno d'aver capito. Poi guardava, verso la spiaggia, i segni di una vasta rete che, trattenuta dai pali, chiudeva uno spazio di mare, v'imprigionava il pesce, lo serrava, lo premeva man mano che il pescatore, con le gambe nude nell'acqua, stringeva le reti. Dall'altra parte una tartana, un legno grande e robusto di forma media fra la galeazza e il trabaccolo, entrava fra le palizzate, nella liquida via. Il mare era calmo, chiaro, senza una vela.

— Che cosa mi volete dire un'altra volta? — chiese egli infine fissandola bene negli occhi, scrutandola serio.

— Non so.

— Sì, Cristina, avete ragione di non venire spesso quaggiù. Io non voglio che nessuno possa dir qualcosa di voi.

Ella alzò su di lui due occhi quasi imploranti. Le parve ch'egli volesse dirle con quelle parole: "È stato un sogno, Addio, Cristina. Salutiamoci prima di darci del tu.„ Ed era lì pronta a salutarlo per sempre, con quegli occhi imploranti.

— Ho ragione? Dite, ho ragione? Qui ci son gli operai, qui viene gente, altra gente cammina sulla spiaggia, ci vede. Guardate la Baràcola che cerca le telline. Guardate la Bina che raccoglie i rifiuti del mare, quella porcheria!

— E allora? — chiese Cristina aprendo le braccia.

— E allora — riprese Ciro esitando, per lusingarla — e allora.... forse è meglio.... di sera....

— Di sera? al buio? qui?

— Non qui.

— Dove?

— Ma.... non so.... A casa vostra, nel cortile di casa vostra.... Non avete un cortile?

— Sì, certo..... il cortile.....

— Che dia sul di dietro.... Che abbia il portone sul di dietro.... Io passo di là, voi aprite....

— No!

— Voi aprite la porticina che è nel portone.... Nel cortile ci sarà una tettoia.... Noi potremo parlarci là dentro....

— No, no!

— Ma perchè?

— Perchè quella è casa mia, perchè c'è la mia serva, la Menghinina....

— La Menghinina! — esclamò egli irritato. — Voi siete la serva della vostra serva! Bene, non parliamone più!

Egli si volse fingendo di guardar, di lontano, gli operai. Ma capiva ch'ella avrebbe parlato fra breve, ch'ella avrebbe ceduto, e ch'egli avrebbe camminato verso il portone del cortile Valzania quella sera stessa, alle undici.

Ecco: "Domani„, implorava Cristina, ed egli sorrideva irremovibile, inflessibile: quella sera stessa! Pareva non bisognasse perdere tempo: quella sera stessa! Ed ella chinò il capo in silenzio sentendo che la volontà è dell'uomo, non della donna, e che la donna che ama è felice di non avere volontà e di restare sul petto dell'uomo, la testina su la spalla, per tutta una notte e per sempre.

★

E quando la sera, alle undici, gli aprì la porticina, ella gli lasciò appena il tempo di richiuderla dietro di sè; ella gli si abbandonò subito, a lui, al suo corpo, alla sua nuca, senza baciarlo, quasi non sentisse ch'egli la baciava. E non voleva muoversi, non voleva lasciarlo, non voleva rallentare la stretta per paura di doverlo perdere, quasi che egli dovesse riaprir subito la porticina, fuggire, tornar dove era atteso. O forse ella si vergognava di alzare la testa, di guardarlo, d'essere guardata dopo averlo stretto e scrollato così?

— Cristina! Su, Cristina. Piangi? Sei pazza?

Ma ella non se ne accorgeva; non s'era accorta d'aver pianto su la spalla di quell' uomo amato ed ignoto le sue prime lacrime d'amore.

— Su, su, Cristina. Non va bene così, non mi piace....

“Non mi piace!„ Egli aveva detto “non mi piace„ col suo modo rude come se si fosse preparato a respingerla. Cristina fu scossa da un brivido che le dette una sensazione piacevole. Obbedire! Era felice di obbedire! Allora si sciolse, evitando di guardarlo, e gli prese una mano puerilmente per dirgli che lo seguiva.

— Ah, — mormorò poi, — tu conoscevi il cortile! Sapevi che c'era la tettoia!

— Sì, sì: vieni qua.

Sedettero al buio, su una panca. Spiccava nella

penombra la facciata posteriore della casa, tutta bianca, coi rettangoli neri delle finestre chiuse. Nell'angolo della muraglia il giardinetto dormiva, chiuso ai due lati da una siepe di canne intrecciate, odoroso di crisantemi selvatici. Il cielo era sereno, senza luna. Anche il paese dormiva: nessuno quella notte disturbava il paese poichè Ciro Buda faceva all'amore.

— Ciro, — diss'ella infine, timidamente, — stasera alla palizzata ti ho detto che t'avrei parlato un'altra volta.... Ricordi? Di una cosa.... di una cosa....

— Che cosa?

— Di quello che avete fatto la notte scorsa.... Sei stato tu? È vero che sei stato tu?

— Ebbene? Che male c'è? Il paese ha riso, tutti hanno riso.

— Oh, non tutti, Ciro! Non tutti hanno riso!

— Credi che abbia paura di quelli che non hanno riso? Credi che noi abbiamo paura dei botteganti?

— Non dico questo. Ma mi pare.... mi pare che dobbiate frenarvi.... un pochino.... C'è un po' di malumore.... Il delegato è buono perchè vuole essere amico con tutti.... forse gli fa comodo.... Ma un'altra volta potrebbe.... Io stessa credo....

— Parola d'onore, non ti riconosco più. Come! Non hai detto che ti piaceva la vita nostra, la nostra allegria, la nostra voglia di ridere? Non hai detto che quelle stupide delle nostre signore ti facevano schifo? Ti sei pentita? Ti sei pentita d'esserti messa dalla nostra parte?

— No, — disse Cristina stringendogli un braccio, — non mi sono pentita, non mi sono pentita.... — e pareva intendesse dire che non s'era pentita d'essere lì con lui, perchè l'amava.

— Sei sicura che non tornerai dall'altra parte?

— Piuttosto partire!

— Per dove?

Ella mormorò, dopo una pausa: "Chissà!„ mentr'egli, che le scrutava il volto curiosamente nella penombra, pensò ch'ella volesse partire il giorno dopo, in fretta, per paura.

XV.

La "burrasca dei morti„ preannunziata dalla Menghinina venne con una settimana di ritardo, dopo l'ottavario. Nella settimana dell'ottavario il tempo fu incerto come quasi sempre durante il rito funebre annuale. Pioviggìnò qualche volta, e parve che quelle goccioline di pioggia scendessero così tratto tratto per ingemmare le povere ghirlande casalinghe, di sola verzura, che le ragazzette portavano al cimitero. Piovve più forte il giorno che i preti andarono al cimitero, il nove novembre, il vero giorno dei morti per la Menghinina e per le vecchie donne religiose, dacchè i socialisti onoravano ufficialmente i defunti nel sacro recinto, a modo loro.

La Menghinina tornò a casa quella sera con un gran vento: vento *di fuori,* vento di mare, burrasca. Chiuse la porta, chiuse le finestre, chiuse la vetrata del cortile, andò a chiudere anche il finestrino dell'acquaio con un moto lento, così comune alle donne dei *baghin da mer* che sentono avvicinarsi la bufera. Cristina non le disse nulla: guardò la vecchia in silenzio, incuriosita. In tinello la lampada era accesa; la vecchia avrebbe acceso, in cucina, un becco della teda, uno solo. La Menghinina, invece, s'era seduta, e non si mosse. Evidentemente ella voleva risparmiare quel po' d'olio di lino finchè non si doveva preparare la cena. Evidentemente ella non voleva sprecare olio per sè; quando, la sera, cominciava le faccende accendeva il lucignolo; finite le faccende, soffiava sul becco e stava al buio. Passava ore intere al buio, e poteva dire così un infinito numero di preghiere, per sè, per la padroncina, per il marito, per i nipoti marinai e per i morenti, per le povere anime del purgatorio; oppure pensava. Pensava cose lontane, usanze perdute, volti di morti, versetti della Bibbia, ammonimenti sacri di cui non era ancor riuscita a penetrare il senso, piccoli fatti del giorno, parole dette, parole udite. Faceva forse, al buio, gli esami di coscienza. Il vento batteva già alle finestre, spingeva le porte, faceva tinnire i cristalli, portava rumori lontani d'uomini e di cose, un grido, una bestemmia, un cigolio di grondaia malferma: ella non si muoveva. Il suo silenzio pareva un proposito ostile. La sua immobilità pareva una ostinazione di vecchia insensibile e maligna. Ma Cristina comprendeva bene il senso quasi religioso di quel riserbo, di quella cupa malinconia di donna nata e vissuta in quel paese di marinai nell'ora in cui la burrasca s'avvicinava. Sentiva il pensiero della Menghinina in quel momento. Ella pensava a tutti coloro che erano morti in mare nel corso della sua vita, a quelli ch'erano stati gettati nel canale dal vento nelle notti senza fanali, alle barche che s'erano salvate a stento a Porto Corsini, ai Fossi, alle Due Bocche, alle barche ch'erano tornate malconcie, senza bompresso, senza trinchetto, col carico gettato in mare, perduto, cento scudi perduti, duecento scudi perduti: pensava ai delitti, alle miserie, alle disgrazie del mare, alla potenza malefica del mare, a tutto il dolore umano che recava il mare

a un paese come il suo che viveva del mare. Povero paese! Anche Cristina lo vedeva, il paese pavesato di vele, con le orifiamme al vento, coi simboli al vento della sua felicità marinara e romagnola; lo vedeva immiserito, impaurito, rattrappito nell'ora che annunziava la burrasca, la prima, la più temuta, la “ burrasca dei morti „. Eccole rifugiate nel portocanale, con le vele ammainate, le barche che nei pomeriggi domenicali allietano il paese coi loro triangoli gialli e rossi, i loro drappi, le loro gale illuminate dal sole; eccole strette le une alle altre, paurose come le donne che passano ammantellate sulla riva, ischeletrite, annerite, tutte alberi e corde; eccole qua, imprigionate, le belle barche riminesi, le pesaresi, le paesane, le chioggiotte, quelle da carico, quelle da pesca, i barchetti e i bragozzi, la “ Villa in mare „, la “ Vela rossa „, le “ Due Annette „, le “ Tre Marie „, la “ Sant'Elena „, il “ San Salvatore „, il “ Buon Antonio „, i “ Buoni Amici „, la “ Fulvia „, la “Geltrude „, il “ Divino Amore „, il “Crocifisso „; eccole qua le barche più note, le più celebri, le più vecchie e le più nuove, quelle dai fianchi più poderosi, quelle di sessanta, di ottanta, di novanta e più tonnellate: sembra non debbano ritornare in mare mai più! Qualcuna manca, qualcuno non ha fatto in tempo a rientrare: è l'“Immacolata „, è la “Crimea „, è il “San Terenzio „? Giungono voci roche, voci stridule, voci rabbiose d'incitamento e di bestemmia dalla palizzata, laggiù: certo è qualche barca che fatica a entrare; e la gente corre. C'è nell'aria, nella rabbia del vento, nell'aspetto delle case un senso tragico, un presentimento di sventura, per le barche che mancano, per quelle che non possono entrare, per quelle che hanno cercato altrove il rifugio, forse senza raggiungerlo. Sulle due rive le case schierate

sembrano più piccole, più basse, più povere, con le porte e le finestre chiuse: solo qualche bottega è aperta, qualche osteria, qualche cantina, da cui esce la luce pallida dell'acetilene: le osterie si riconoscono dalle tendine rosse. Ora l'acqua scende a dirotto, infuria, imperversa, a tratti, obliqua e impetuosa, come il vento, schiaffeggiante, assordante: par debba allagare, sommergere il paese, che si è rannicchiato, tagliato in due dal canale, per punirlo dei suoi peccati contro Dio. E quelle grida, quelle grida del “ San Terenzio „ o dell' “ Immacolata „ laggiù!

Cristina non osò accendere il lume; rispettò tutta quella tristezza di vecchia e di serva raggomitolata nell'ombra. Veniva dalla porta aperta del tinello un fascio di luce; e Cristina era in quella luce, con gli occhi che scintillavano nel viso lungo, impallidito.

— Menghinina, — diss'ella infine accostandosi timidamente alla vecchia; e cercò nella sua mente una domanda che le potesse far piacere, una domanda a cui potesse rispondere con un sorriso in quell'ora tristissima. Ma non la trovò; non trovò nulla dentro di sè. Allora si chinò come se si dovesse mettere in ginocchio davanti alla serva, stese la mano al buio, tastando; afferrò uno scaldapiedi che era lì vicino, si sedette sullo scaldapiedi, e restò così, piccola, bassa, accovacciata anch'essa, con la testa sul grembo della serva, in atto di devozione e d'umiltà.

La vecchia non protestò, non disse nulla. Automaticamente cercò con le mani la testa della padroncina nel grembo, i capelli, il viso, il collo, la nuca; tastò come una cieca i lineamenti del viso, per riconoscerlo, la fronte, le tempie, le palpebre chiuse, il naso, la bocca, il mento, gli orecchi; poi toccò gli orecchini e i riccioli delle tempie e i ric-

cioli della nuca e poi ancora i capelli, la gran massa dei capelli ch'era soffice e lenta, tutti quei capelli pieni d'odore in cui frugò le piccole forcine che le parvero spille in un viluppo di seta; poi ritirò le mani, le mise in croce sul petto e non si mosse.

— Menghinina, — mormorò la fanciulla con la testa odorosa su quel grembiale di serva; e pareva che la sua voce fosse una voce di bimba che si addormentasse così e volesse ancora dormire se l'altra non era stanca di servirle da cuscino.

L'altra chinò appena la testa per dire che aveva capito e attendeva.

— Volevo dirti, Menghinina, — riprese la fanciulla un poco esitante, — volevo chiederti se quella tua amica, l'Angiolla, ha fatto la pace con sua sorella la bottegante.

— No, — rispose grave la serva.

— No? Non è più entrata nella bottega?

— Non ha messo più piede sulla soglia dell'uscio.

— E il piatto della minestra glielo lascia sulla pietra se la Gnina non viene avanti subito?

— Sì, padroncina.

— E faranno sempre così?

— Faranno sempre così.

— Fino alla morte, Menghinina?

— Forse fino alla morte. Non si comunicano più.

Cristina non osò più interrogare. La vecchia, rispondendo, parlava grave come se ammonisse. E il vento batteva alla finestra chiusa, per aprirla, per divellerla, ruggendo, portando nel suo mugghio il fruscio intermittente del sempreverde frugato, piegato, squassato, in giardino, e i rumori lontani e il cigolio della gronda,

*

Passava il tempo. Era l'ora della cena. Ma nè la serva nè la padrona si muovevano; la serva con le mani in croce sul petto la padrona con la guancia calda sul rustico grembiale. Era come se dovessero parlarsi a lungo, di cose lunghe, di cose penose, di cose antiche di famiglia, e non osassero e l'una attendesse la prima parola dall'altra.

— Menga, — disse infine Cristina come per far tacere la sua pena, rivolgendosi all'*arzdora* più che alla serva, — ho deciso quest'altro mese di ammazzare il maiale in casa, come si è sempre fatto in casa nostra l'inverno. Faccio bene?

— Sì, padroncina.

— Un maialetto di quante libbre, Menga?

— Di trecento libbre, padroncina.

— Hai ragione, per noi basta e n'avanza. Faremo un po' di festa quel giorno. Diremo a un contadino del Montaletto, a Vaghin, che ci prepari un bel maialetto, grasso, come piace a te. Poi chiameremo quello che *fa* i maiali. Come si chiama?

— Lampo?

— Sì, Lampo! Mi ricordo. E mi ricordo anche perchè lo chiamavano così! Lo sai tu, Menghinina?

— Perchè ruba, — rispose la vecchia.

— Perchè ruba così in fretta che non ci se ne accorge, lo so. Mi ricordo quando *faceva* il maiale in casa nostra tanti anni fa. La povera mamma diceva: " Attenti a Lampo! Non lasciarlo solo un mo-

mento, non voltar l'occhio! „ E dava delle occhiate a te e all'altra donna, la Santa, perchè non vi distraeste. Povera mamma, era una *arzdora* anche lei! Ma poi che cosa rubava quel povero Lampo? Eh, Menghinina?

— Tutto, tutto quello che poteva. Carne, costa, fegato, lardo, perfino le budella, padroncina!

— Perfino le budella? Eh, allora bisognerà stare attenti! Chiameremo anche Giustiña. Non lasciarlo solo un momento, non voltar l'occhio! Hai capito, Menga? Sono un'*arzdora* anch'io; non voglio essere derubata!

Tacque. Comprese che la vecchia le avrebbe risposto sempre così: breve, grave, per obbligo. E allora non parlò più, non cercò più di nascondere a sè stessa e alla vecchia quella sua pena che le suggeriva parole indifferenti, parole quasi gaie in una sera di tempesta. Solo quando la vecchia accennò ad alzarsi, forse per accendere il lume, per preparare la cena, ella appoggiò più forte la testa sul grembo e pregò:

— No, Menga, non alzarti, non alzarti!

Pareva una voce disperata, un'implorazione; e la serva obbedì. La serva chinò il capo lievemente e ricominciò a pregare, con la mano in tasca: forse stringeva nel pugno la corona del rosario, quella grossa corona che sapeva di ginepro e che aveva il simbolo della morte, il piccolo teschio d'osso accanto al crocifisso. E lei, Cristina, in quel mormorio di preghiera che scendeva sulla sua testa, in quell'ansia del vecchio cuore che batteva sulla sua testa, comprese che la Menghinina non pregava per sè e nemmeno per i poveri morti e nemmeno per le anime del Purgatorio, ma pregava per lei, per lei sola, per la padroncina che aveva bisogno in quel

momento dell'aiuto di Dio come quelli ch'erano in mare (oh, le grida del "San Terenzio „, dell'"Immacolata „ laggiù!) perchè la Menghinina sapeva. Tutto, tutto sapeva la Menghinina, la serva di sua madre, la serva sua. Forse anche aveva udito, forse anche aveva visto, forse anche era scesa nel cortile una notte. Nessun più grave dolore aveva sofferto nella sua lunga vita di serva; nessuna preghiera aveva rivolto al Signore, più dolorosa, più disperata di questa!

"È inutile, è inutile, Menga! Perchè non piangi invece di pregare? Se tu piangi, Menga, le tue lacrime scendono sulla mia faccia, scendono sui miei occhi, e mi parrà d'aver pianto tanto appoggiata alle tue ginocchia! Tu sei la mia mamma in questo momento, Menga, non la mia serva. Tu preghi per la tua figliuola, non per la tua padrona. Fra me e te non c'è più differenza: io non sono più ricca, tu non sei più povera. Tu non hai sofferto di più, io non ho sofferto di meno. Siamo uguali. Ma no, non è vero che siamo uguali! Tu ascolti una voce dentro di te, che è la voce di Dio; ed io non l'odo, non l'ho udita mai quella voce. Io so, so quando Egli avrebbe dovuto parlare dentro di me, nella casa dell'anima, nella casa tenuta bene, spazzata bene, senza immondizie, senza peccati; io so, so quando avrei dovuto ascoltarla chinando il capo come quando si fa l'*atto di confidenza* all'altare. Anche tu lo sai, Menga, e perciò me ne hai parlato una volta dicendomi che la voce di Dio è la voce della povera mamma, la voce dei morti, ed anche la voce di una cosa viva ch'è in noi, viva come il cuore; la coscienza! Menga, io non ho udito quella voce. Nemmeno la prima sera che gli aprii la porta del cortile, Menga, io udii quella voce. Quante altre volte aprii la porticina del

cortile, Menga? Tu lo sai. Io non ricordo, ma tu ricordi. E se anche tu non avessi visto, non fossi stata in ascolto, al buio, mai, neanche una sera, Menga, tu mi conteresti sulla fronte le volte che gli aprii la porticina, perchè tutto ciò che io ho fatto per lui io l'ho scritto qui, per tutta la vita. Menga, Menga, guardami bene, ascoltami bene. Che ho fatto? Nulla ho fatto. Tu sai, Menga, che io di notte non sono mai entrata in casa con lui. In casa no, in casa no! In casa ci sono i ricordi della mamma, in casa ci sei tu! Egli stesso non avrebbe voluto. Egli stesso non avrebbe mai potuto chiedermi questo. Perciò io non mi son mai pentita d'amarlo, perciò io non mi vergogno di dirti che l'amo. sulle tue ginocchia. Quando io siedo con lui nell'ombra, nella penombra, sotto quella tettoia, senza parlargli, lasciandomi stringere una mano, solo una mano, io seguo il tuo consiglio, Menghinina: ascolto dentro di me se qualcuno mi rimprovera, mi disprezza, mi umilia. Nulla, non sento nulla! Nessuno mi rimprovera, nessuno mi disprezza e mi umilia. E sai perchè, Menghinina? Sai perchè? Perchè l'amo, capisci? e quando s'ama non c'è nessuno dentro di noi che ci mortifichi: c'è solamente il nostro cuore che ama. Dio perdona, Menghinina. Mamma, perdona anche tu!„

Ella non s'era accorta d'aver la faccia bagnata, tutta la faccia bagnata di lacrime come se avessero pianto gli occhi chini della Menghinina.

Ma la Menghinina pregava; non piangeva.

★

Cristina si alzò, d'improvviso; fece qualche passo al buio, nella cucina, fermandosi dietro la nuca alcune ciocche di capelli che le si erano sciolte. Ma non ritornò nel tinello. Restò nel breve passaggio fra la cucina e il tinello, nel vano basso, senza uscio, dove la Menghinina teneva la sua riserva di carbone; e stette in ascolto, appoggiata allo stipite.

L'orecchio avvertiva con impazienza tutti i rumori e gli strepiti: il sibilio del *vento di fuori,* lo scrosciare della pioggia, le grida lontane, le voci vicine, lo sbatter d'un'anta o d'una porta, il cigolio delle grondaie malferme, il frusciare del sempreverde in cortile, e infine una voce cupa, bassa, potente, che accompagnava tutti i rumori e tutti gli strepiti, che non cessava mai e che diventava anzi più poderosa nelle pause del vento e della pioggia; una voce impressionante d'elemento infuriato, impazzito, un urlo prolungato fino all'ossessione e al delirio. Ma chi era, chi era che urlava così in quella lontananza che pareva quasi al di là della natura e della vita, senza posa, senza fine?

Ella non aveva mai udito un tumulto simile: non poteva riconoscerlo. Tese gli orecchi, tenendosi il cuore, forse trattenendo il respiro. Era la voce di Dio?

Comprese, finalmente. Era la voce del mare.

Nello stesso tempo udì nella cucina un'altra voce, una voce umile di preghiera che parve d'improvviso accordarsi con quella del mare:

— *Requiem aeternam dona ei, Domine, et lux perpetua luceat ei.*

XVI.

Venne l'inverno, con l'antica usanza delle veglie. Ce n'erano in paese tre o quattro notissime, perchè erano tre o quattro le *arzdore* che potevano disporre di grandi stanzoni, grandi come magazzini di grano o come sale da ballo popolari. La veglia più bella, forse, era quella che si faceva in casa di Sara, conosciuta in paese come "veglia dell'Andromaca„. La vecchia Andromaca aveva fama di medichessa perchè sapeva far certi empiastri meravigliosi contro i dolori, certi decotti che guarivano le coliche e le febbri, e sapeva quali radici si dovevano mettere sotto il guanciale ai bambini colti da convulsioni. Durante la veglia ella soleva spiegare molti misteri a cui s'interessavano anche i giovani più rumorosi o faceva le carte ai beniamini. Oltre a ciò, ella aveva un bell'ambiente a terreno: il paese ci poteva star quasi tutto. Ma come s'illuminava, come si riscaldava questo ambiente? Ci volevano, almeno, due lumi per ogni trave; ci volevano quattro bracieri, ossia quattro "fanti di coppe„, e non s'era sicuri di non patire un po' di freddo dopo le dieci. E le sedie? Chi dava all'Andromaca trenta, quaranta, cinquanta sedie? La sua casa era un teatro. Quindi, patti chiari: olio pei lumi, legna per i bracieri, e chi non voleva stare in piedi venisse con la sedia. Era un modo anche questo di pagare il biglietto d'ingresso.

— Anime mie, — diceva la medichessa alle sue

ospiti, — io vi dò quello che ho, — e faceva un gran gesto rotondo per dire ch'ella offriva il vano, il vaso, l'ambiente, lo spazio, insomma ciò che più importa per una bella veglia; — ma nè io nè mia figlia possiamo darvi ciò che non abbiamo, — altro gesto significativo, questa volta più piccolo, fatto col pollice e l'indice, per significare che quelli che non si hanno comunemente sono i denari; — quindi, anime mie, mettete le manine in tasca, tirate fuori qualche solderello o magari portatemi una bottiglia d'olio di lino, qualche ceppo, qualche fascetto....

Il discorso non era finito benchè le donnette stessero per andarsene credendosi congedate. Ella le richiamava indietro con un gesto furbo, con un sorriso malizioso, con una strizzatina d'occhi commovente. Quel gesto, quel sorriso, quella strizzatina d'occhi volevano dire: "E ricordatevi l'altra cosa!„ La sedia!

Gli uomini, però, non avevano obblighi di sorta. Le donne venivan, la più parte, per lavorare e avevan bisogno di vedere quello che facevano; gli uomini avrebbero preferito il buio, e non pagavano. Se la cavavano con qualche regalìa. C'era chi portava due bottiglie d'albana in tutto l'inverno, c'era chi portava tratto tratto una manciata di lupini o le castagne o i fichi secchi, e c'era addirittura chi dava all'Andromaca il regalo di Natale del farmacista, ch'eran due bottigliette d'alchermes (roba di farmacia) e due vasetti di mostarda di Savignano. Una volta un tale recò trionfalmente un fiasco d'aleatico che fu causa di molta commozione alla Sara, all'Andromaca e a molte altre donne della veglia cui piaceva il vin dolce. Si seppe poi che in quell'aleatico s'era annegato un topolino e che lo stesso topolino saliva da gran tempo sull'orlo del fiasco per immergere la

coda nel po' d'olio galleggiante sul nettare, ritrarla e leccarla.... finchè gli mancò l'equilibrio. Questa storiella della codina ingegnosa non fu creduta da tutti.

Gli uomini non avevano l'obbligo di portare la sedia: i più passavano la serata in piedi, girando e molestando le ragazze che lavoravano ai corredi.

Cristina aveva una gran voglia di essere ammessa anche lei, almeno per una sera, alla veglia dell'Andromaca e mandò a chiederle, cerimoniosamente, se sarebbe stata ricevuta.

Sara accorse eccitatissima.

— Quale onore! La mamma è felice! Ha detto che tu puoi venire quando vuoi, che ci fai sempre grande onore. Vieni senza la sedia, hai capito?

— Oh no! La Menghinina porterà la mia sedia!

— No, non vogliamo! La mamma si offende!

L'ingresso di Cristina nello stanzone dell'Andromaca fu sensazionale. Le ragazze si alzarono in piedi e mossero qualche passo verso la porta con l'intenzione di fare un inchino; gli uomini avevano i vestiti di saia col fiocco rosso, ma forse erano seccati di dover contenersi per un riguardo all'ospite ricca. Le vecchie che filavano nell'angolo più oscuro agitarono le rocche; e qua e là fusi cadevano, matasse s'inestricavano, conocchie perdevano la canapa, arcolai incespicavano. Cristina aveva la sensazione di entrare in un laboratorio in cui la sorvegliante fosse stata cacciata via dalle stesse operaie. Vi fu, a un certo punto, un tentativo di applausi. L'Andromaca s'era avanzata dignitosamente verso l'ospite, accompagnata dall'umile Giustina, e fece un gran gesto agli invitati più vicini per dire che entrava una regina. Sara era lì, col suo Remo; e i suoi occhi scintillavano d'amore e di curiosità.

— Brava! — esclamò il fidanzato di Sara alla re-

gina che si fermava sulla soglia. — Lei è una vera romagnola; è una signora senza signoria. Mi congratulo con lei!

— Remo non si è espresso bene, — disse l'Andromaca che voleva far cerimonie. — Come si può dire che lei non ha signoria? Ma questo è certo: che non si crede superiore alle altre perchè ha case e poderi, che potrebbe andare con le prime signore del paese e preferisce le sue povere amiche d'un tempo. È questo, Remo, che volevi dire?

— Ma sì, ma sì, come volete voi!

— Ragazze! — ordinò l'Andromaca con un fare autoritario che l'altre sere non aveva. — Ognuna al suo posto! Ognuna al suo posto! Lavorate, donne, lavorate! E voi, Dorligo, mi raccomando, niente bestemmie!

La vecchia voleva che quella veglia fosse, almeno apparentemente, come le altre giacchè non poteva offrire a tutti dolci, vino e frutta secca come sarebbe stato conveniente. Invece ella sapeva benissimo che le donne avrebbero lavorato poco, che le vecchie filatrici, laggiù, non avrebbero dormito, che gli uomini non avrebbero fatto discorsi osceni, nè avrebbero bestemmiato, cantato, giuocato alla morra; ella aveva disposto anzi perchè quella sera alla sua veglia si fosse promossa una gara, una giostra d'indovinelli in onore dell'ospite signorile: questo giuoco, un po' accademico, l'avrebbe certo divertita. Ella stessa vi avrebbe forse partecipato, con la sua bella maniera.

— Tu, — disse la vecchia rivolgendosi a una ragazza che, seduta in prima fila, fingeva di cucire una pistagna, — tu che hai imparato tante belle cose, non sai mica una poesia da dire a questa signora? Silenzio, eh, mi raccomando!

La ragazza che si chiamava di soprannome Italia perchè era bella, torse leggermente la bocca e chinò gli occhi come a dir: “mi vergogno„. Questa commedia stomacò Remo e i suoi amici. Chi protestò vivamente, chi fece la voce in falsetto per derider la ragazza, chi mandò fuori un “ooooh!„ ironico e prolungato, chi disse forte rivolto all'Andromaca: “Ci siamo, eh, vecchia volpe!„ L'Andromaca guardò i giovani con aria spavalda, poi lanciò un'occhiata alla Sara per raccomandarle di sorvegliare il suo Remo: Remo era da temersi.

— Silenzio! Silenzio! Su, Italia, da brava, non sai mica una poesia, una poesia corta, corta.... ecco, un indovinello!

— Ooooh! — fecero ancora i giovani impazienti.

— Silenzio, silenzio, giovanotti!

Seduta accanto a Giustina, Cristina sorrideva posando sulle ginocchia il lavoro che aveva portato con sè come le altre, un merletto qualunque. Remo e i giovani impazienti la divertivano. Ella capiva che si sarebbe interessata molto più alle parole audaci di questi che agli indovinelli di colei che si chiamava Italia perchè era bella. Italia si era alzata sulla sedia con uno scatto così improvviso, così audace che Cristina non potè a meno di sorridere; e la vecchia che la osservava attentamente fu felice di questo sorriso.

— L'indovinello! — annunziò:

Dondolin che dondolava
senza gambe camminava,
senza culo si sedeva:
poverin, come faceva?

Seguì, nello stanzone, uno scoppio di risa fragoroso. Ridevano le donne dimenandosi, ridevano i

giovani esultando, ridevano le ragazze, ridevan le vecchie dietro le conocchie, l'Andromaca stessa rideva. Contemporaneamente una ragazza gettò in mezzo al salone un gomitolo che rotolò, rotolò lasciando dietro di sè la sottil riga del filo, e andò a fermarsi ai piedi di Cristina. Cristina lo raccolse e lo consegnò alla gaia Italia spiegando l'indovinello:

— *Il gomitolo!*

Tutti applaudirono. L'Andromaca era felice: il giuoco cominciava bene.

Italia continuò:

Il padre è stortiglione,
la madre è verdicella,
la figlia è tanto bella
che tutti quanti, tutti quanti se ne innamorano!

Seguì un silenzio: poi cinque, sei, dieci voci, d'uomini, di donne, di ragazze dissero a un tempo: “*La vite!*„ E qualche bello spirito corresse, alludendo all'assenza di un amico in mezzo alla festa: “Il vino! Il vino! Il vino!„ L'Andromaca, che non voleva capire lo scherzo, faceva dei gran gesti verso i turbolenti per dir loro che avevano sbagliato.

— Ora basta, Italina, — disse alla ragazza, e si rivolse ad un'altra che aveva la faccia di giovane bertuccia. — Su, Manghetta, tocca a te. Ma intanto, donne, lavorate, lavorate!

Manghetta era quella che portava alla veglia l'*Amore illustrato* del quale era divenuta assidua lettrice perchè il figlio di Burtlin, facendole la corte, le aveva tanto ráccomandato questo giornale. Ella si alzò dalla sedia e disse il suo indovinello con voce chiara guardando fisso l'ospite nuova, che rideva, rideva come una bimba. Giustina, da presso la guardava con una certa inquietudine, quasi per

tema che tutto quel riso potesse esser male interpretato dagli uomini. Seguirono altri indovinelli, facili e difficili, brevi e lunghi, antichi e moderni; tutte le ragazze vollero proporne uno: e quello del camino, e quello del pozzo, delle ciliege, dell'uovo, della carne, del vento; infine l'Andromaca chiamò la figliuola pregandola col gesto di lasciare il suo Remo e di avanzarsi verso l'ospite bella.

— Avanti, Sara: tu non hai detto ancor nulla e nemmeno questa signora ci ha detto ancor nulla. Gli ultimi due indovinelli siano i vostri. Prima tu, Sara!

— "Ho una scatolina piena di gioie,„ — cominciò Sara con voce dolce, — "la sera le semino e la mattina le raccolgo.„ Che cos'è?

— Bellissimo! — rispose con un sorriso Cristina. — *Le stelle!*

E riprese subito alzandosi; mentre tutti i volti si volgevano a lei in un sussurrio d'attesa e di curiosità:

— "E io ho due scatoline piene di pece: non le darei a mia madre che mi fece!„

— Lo so, lo so, — esclamò Sara con un piccolo grido. — *Gli occhi!* Son gli occhi!

Pareva che il giuoco fosse finito e l'Andromaca s'avvicinava all'ospite per congratularsi quando venne avanti Ciro Buda mostrando molto chiaramente, quasi energicamente, il desiderio di parlare. Come? Non era permesso agli uomini di proporre indovinelli?

— "E io — disse quasi rudemente guardando Cristina con bella fierezza — ed io ho tre vacche! — (a questo punto l'Andromaca torse la bocca); — ho detto che ho tre vacche: e quando piscia una piscian tutte!„ Che cos'è?

Tutti protestarono, pur fra le risa ed insulti scherzosi; le donne erano sdegnate, le vecchie chiedevano spiegazioni perchè non avevan capito e intanto facevan gesti di minaccia, le fanciulle disapprovavano ridendo e nascondendosi il viso. L'Andromaca era inviperita perchè il giuoco elegante, invece di finire con la poesia delle scatoline, finiva con quella sconcezza delle tre vacche. La vecchia guardò l'ospite nuova per chiederle scusa, ma non osò parlare. Cristina sorrideva.

— È difficile il vostro indovinello, Ciro Buda, — disse Cristina.

— Questa gente, scusate, non capisce niente, — rispose l'uomo con calma. — Crede ch'io abbia detto un indovinello poco pulito. C'è qualche cosa più pulita dell'acqua?

— Ah! *Le fontane,* — indovinò Cristina felice.

— Ecco una ragazza intelligente! — esclamò Ciro Buda rivolto all'assemblea.

★

L'accademia era finita. Ora l'Andromaca raccomandava alle donne e alle ragazze di lavorare, e l'ospite nuova dava il buon esempio. Guardassero come lavorava il suo merletto, dopo aver spiegato tutti gli indovinelli!

La vecchia girava fra le sedie, quella sera, incitando al lavoro ora una bambina ora una ragazza, spiegando come si fa l'*orlo a giorno* o il *sottopunto* o il *punto-spiga*, perchè Cristina avesse l'impressione di una veglia laboriosa dove lei, l'Andromaca, era rispettata e riverita, e poteva essere utile. Ma

gli uomini, che non avevan da far nulla, minacciavano di compromettere la serietà della veglia. Ah, quegli omacci! Perchè venivan sempre dove si lavorava? Venivan per le donne, per le ragazze? Ma l'Andromaca non voleva amori, non voleva scandali: da una parte gli uomini, dall'altra le donne. Si guardassero di lontano, se si piacevano. Però, se l'ospite nuova, Cristina, voleva aver la compagnia degli uomini, se voleva qualcuno vicino, magari Ciro Buda che era il più civile di tutti, l'Andromaca non faceva difficoltà: e indicava la sedia vuota alla destra della ragazza. Era la sedia sua, della padrona di casa; ma la cedeva volentieri a Ciro Buda, ch'era il più civile di tutti.

Cristina alzò sulla vecchia due grandi occhi sbigottiti; e le parve che la vecchia la guardasse con un sorriso dolce, malizioso, lusinghiero come un sorriso di paraninfa. Cristina rabbrividì: quella vecchia sapeva! Volse gli occhi altrove, verso il gruppo degli uomini; e vide lui, Ciro Buda, parlar sorridendo con due uomini ch'ella aveva visto altre volte (non sapeva dove), parlar sempre sorridendo e guardar lei di sottecchi, come indicandola a quei due. Parlava di lei; forse si vantava di lei.

“Ciro!„ ella lo chiamava col cuore e con gli occhi, “vieni qui, siediti qui: non vedi che c'è il posto vuoto? L'Andromaca ti lascia la sua sedia. L'Andromaca permette questa sera che un uomo segga vicino a una donna. Ascolta, ascolta, vieni qui!„

Ma egli non ascoltava, non vedeva. Fu l'Andromaca stessa che, poco dopo, approfittando di un momento di confusione, gli disse due parole all'orecchio, lo prese per un braccio e, poichè lui si lasciava trascinare comicamente, lo spinse sulla sedia vuota accanto alla signora.

— Santo Dio! — esclamò la paraninfa. — Non si può nemmeno farvi un piacere?

— Grazie del piacere, cara, — rispose Ciro Buda con un po' d'ironia.

— Cara, cara! — disse la vecchia un po' offesa, alzando le spalle. — Cara vuol dir carogna!

Ma Cristina non osava guardarlo. Le pareva che tutti gli occhi della veglia fossero rivolti a lei come quando era entrata; le pareva di attirar l'attenzione e la curiosità delle ragazze, delle donne, delle vecchie, ora ch'egli le era vicino; e la curiosità, più insolente, degli uomini. Forse era lei stessa, la vecchia saputa, l'Andromaca, che additava alla veglia la coppia seduta come per rivendicare a sè stessa il merito d'averla immaginata e appaiata.

— Cristina! — egli chiamò infine a voce bassa.

Ella si chinò leggermente verso di lui.

— Stasera.... Hai capito?... Stasera quando uscirai dalla veglia.... Dopo mezz'ora....

“No, no, no!„ dissero gli occhi di lei; stasera no! stasera no!„

— Dopo mezz'ora io sono là. Non farmi aspettare, hai capito?

“No, no, no!„ imploravano gli occhi di lei; “stasera no! stasera no!„

Ma egli s'era già alzato per raggiungere i compagni, e le ragazze canticchiavano:

> Dondolin che dondolava,
> senza gambe camminava....

Le ragazze, stanche di lavorare, si tiravano i gomitoli.

XVII.

Quella sera in cucina pendeva dalla trave il maialetto sventrato e spaccato in due parti: appeso alle zampe di dietro, aveva il grugno sanguinante mezzo metro sollevato dal piatto che raccoglieva le ultime gocce di sangue. Il gattino s'appressava ogni tanto, quasi con incertezza, a leccare l'orlo del piatto.

La Menghinina sapeva che la padroncina avrebbe fatto tardi alla veglia dell'Andromaca, ma non aveva voluto andare a letto; e quando Cristina e Giustina tornarono, rosse di freddo, pareva non si sapesse decidere a entrare nella sua stanzetta.

— Come? Vorresti vegliare quella bestia di sotto? — le chiese Cristina fingendosi gaia.

Ma la vecchia non rise. Ella sapeva bene che la bella bestia grossa che pende la notte dalla trave della cucina, attira i ladri, i così detti “ ladri di maiali „, i quali spesse volte dalla gente di poco scrupolo possono essere considerati semplici burloni come i “ ladri di gatti „. Tutti gli anni quando c'era il maiale morto in cucina, la Menghinina andava a letto malvolentieri.

— Su, Menghinina! Non senti che freddo? Chi vuoi che vada in giro con questo freddo? E poi non son chiuse bene le porte? Non hai chiuso bene, con tutti e due i catenacci, il portone del cortile?

— Sì, sì, padroncina.

— Dunque?

La padroncina l'accompagnò fin nella stanzetta, la

spinse sul letto, pareva volesse obbligarla a spogliarsi in sua presenza. Non aveva mai fatto così, la padroncina. La vecchia disse sì, sì, sì, tante volte con la testa, che si spogliava, che si spogliava. Spegneva il lume, perchè si spogliava al buio. Cristina sorrise, come rassicurata, augurò la buona notte, uscì chiudendo bene la porta, facendo cigolar la maniglia arrugginita tre o quattro volte.

Poi tornò nella sua stanza, e anche lei spense il lume. Seduta sulla poltroncina bassa, con gli occhi socchiusi benchè fosse al buio, Cristina non pensava, non ascoltava battere il suo cuore, non sentiva ardere la fronte e le tempie: attendeva. Attendeva che la casa fosse tornata silenziosa, insensibile, estranea alla notte invernale? Che tutti fossero addormentati? Che la Menghinina fosse addormentata?

Povera Menghinina, stanca morta dopo una giornata di fatica! Dice le orazioni, si sveste pudicamente, si corica, dice altre orazioni, mette le mani in croce sul petto e si addormenta. Sogna: sogna brutte cose del suo paese, degli uomini, delle donne, della sua padroncina, e così piange tutta la notte, povera Menga; ma domattina si consolerà: pianto di notte, allegrezze di giorno.

Sì, sì, questo Cristina aspettava e voleva: che la serva dormisse. Le vedeva la povera testa di vecchia sul guanciale un po' sudicio, gli occhi chiusi, il viso calmo, gli zigomi induriti nell'abbandono delle membra, la bocca leggermente aperta, il mento coperto per pudicizia dalla piega del lenzuolo: come morta. Cristina prometteva alla sua serva che dormiva così pesantemente, ch'era come morta:

“ Menga, Menga, ti giuro, questa è l'ultima notte. Io non scenderò più nel cortile con questo freddo, con questo dolore; io non aprirò più il portoncino,

non mi fermerò più sotto la tettoia, non tratterrò più il respiro risalendo sola le scale, non passerò più davanti alla tua porta e non mi fermerò e non mi chinerò per ascoltare il tuo respiro e il tuo sonno a traverso il buco della serratura. Hai capito? Mai più! „

Continuava:

“ Menga, non è vero che io sia maritata. Non è vero, non è vero che io sia maritata. Tutti lo credono ormai: tu, Sara, Severina, Giustina, Mariocia, tutte le ragazze, tutte le donne e tutti gli uomini, tutti, anche lui! Non è vero. Io non sono maritata: io sono una ragazza come Giustina, come le altre. Ho mentito. Ho mentito fin dai primi giorni perchè Giustina mi disse che le spose hanno maggior libertà! Io volevo la libertà! Ho mentito con tutti; ma specialmente ho mentito con te, povera Menghinina, con te e con lui. Ma ora basta, ora basta: stanotte è l'ultima notte, domani è l'ultima festa. E chissà, chissà che uno di questi giorni io non possa dirti con la mia voce ciò che il mio povero cuore ti dice ora attraverso il tuo sonno, Menghinina. Sì, sì, Menghinina, madre mia: ora dormi, ora dormi! „

Cristina si alzò di scatto, cercò qualcosa tastando sul comodino: i fiammiferi. Accese il lume, aprì la porta, fu nel corridoio, scese le scale, fu di nuovo in cucina (l'ombra paurosa della bestia pendula si proiettò sulla parete d'un tratto), attraversò il cortile, sostò finalmente dinanzi al portoncino; e il suo cuore era di ghiaccio. Appoggiò l'orecchio al legno del portoncino: sentì che lui c'era. Allora fu presa dal tremito, e il tremito le impediva di spingere con forza i catenacci lunghi, cigolanti. Pensò di non aprire, di ritornare in casa di corsa, di risalir le scale di corsa e di non entrar nella sua stanza, ma

nella piccola stanza della serva, per dormir con la serva.

“Menga, Menga, Menga! Lascia ch'io dorma con te questa notte! „ gridò il suo cuore nell'attimo e non s'era accorta che le sue mani avevan già aperto il portone. Ciro Buda era avvolto in un mantello rossiccio.

— Son qui che batto i denti dal freddo! — diss'egli entrando, senza guardarla.

Era di cattivo umore.

— Senti che mani gelate! Gela il respiro, gela! Non è mai stato un freddo simile. Non nevica perchè fa troppo freddo. Che fai? Non senti nulla tu? Non hai freddo?

— Non so. Mi par quasi di non aver freddo.

— Perchè mi hai fatto aspettare?

— Non so.

— Non sai nulla! Che c'è? Sei stizzita? Non volevi scendere? Già, forse avevi ragione tu. Solo i gatti fanno all'amore allo scoperto in queste notti. Dove mi conduci?

Ella gli raccomandava il silenzio, con gli occhi; di parlar piano, di camminar piano; e gl'indicava le finestre chiuse. Tutte le donne erano andate a letto tardi: e poi c'era la preoccupazione del maialetto.

— Ah già, fammelo vedere questo maialetto!

— No, no, Ciro, lo vedrai domani. Domani c'è festa in casa mia....

— Come? — diss'egli ritirando il braccio che le allacciava la vita, — come? Avresti il coraggio di farmi stare un'ora sotto la tettoia con questo freddo? per farmi morire? Vedi? Vedi? Tu dici che non senti freddo. Batti i denti!

Batteva i denti, e non aveva freddo. Sorrise: era la paura, la paura, questa notte!

— Be', fammi vedere il porcello. Trecento cinquanta libbre? Non c'è male.

Egli la spingeva verso la casa, verso la porta della cucina, abile, affettuoso, circospetto come non era stato mai; ed ella lo seguiva docile, silenziosa, rispettosa come era stata sempre; e quasi sentiva ch'egli aveva ragione, che la cucina era ancor calda, che l'ospitalità della cucina bisognava assolutamente concederla a una persona cara in una notte così fredda. Batteva i denti, e proprio non aveva freddo: era la paura.

— Sì, — diss'egli appena fu dentro, — è un bel porcello.

E gli diede uno schiaffetto sul dorso, su la pelle bianca, dura, che pareva accapponata; e fece un gesto di conoscitore: un bel porcello!

— Trecento cinquanta libbre, non è vero?

— Siediti.

Ella aveva preparato due sedie vicino all'*arola* ancor calda; ma egli non si sedette. A un certo punto diede un calcio al gattino.

— Va via, *gagliott!* Vuoi bere il sangue del tuo simile?

— Povera bestia, lascialo stare. Vieni qui; siediti.

— In cucina? Insomma, tu vuoi proprio ricevermi in cucina. È vero che c'è il porcello! Si vede proprio che io per te non son degno di altro!

— Che dici, Ciro? Sei stato tu che hai voluto venire in cucina perchè c'è più caldo, perchè c'è ancora la cenere calda....

— Cara figliuola! — mormorò egli accarezzandola e l'attirò a sè e la fece sedere sull'*arola,* e sull'*arola* sacra la baciò.

Cristina socchiuse gli occhi. Non rispose a quel bacio: aveva le labbra fredde. E diceva che non

sentiva freddo! Egli cercò di riscaldarla stringendola contro il petto, come per proteggerla non solo dal freddo, ma da chi avesse voluto contendergliela; ed ella si lasciava prendere, stringere, proteggere, come un corpo senza senso, come una cosa senza vita, una cosa morta. Le sue braccia ricadevano dietro le spalle di lui.

— Mi vuoi bene?

— Sì.

— Molto? Quanto?

— Sì.

— Allora.... allora andiamo.... andiamo via di qui, andiamo via da questa cucinaccia.... Conducimi in qualche altro posto, conducimi di sopra....

Ella alzò la testa reclinata, di scatto.

— Andiamo di sopra, Cristina. Non è di sopra la tua camera? Andiamo nella tua camera!

— Oh! — diss'ella col suo stupore doloroso, — in camera mia! Ma c'è anche la Menghinina che dorme di sopra. C'è quella povera vecchia....

— La vecchia! La vecchia! E sempre la vecchia! Tu non puoi far nulla se non ti dà il permesso la vecchia! Devi prendere in casa la gente che piace alla vecchia! E se ti piace un uomo bisogna che piaccia anche alla vecchia! E se lo vuoi far entrare nella tua camera di notte, ecco, non si può, non si può perchè non vuole la vecchia!

— Taci, taci, — esclamò Cristina disperata, sottovoce, col dito sulla punta del naso. — Perchè, perchè svegliarla?

— Non la svegliamo, sii buona. Vuoi vedere come so camminare io, come so far le scale, come so chiudere le porte? Trattengo fino il respiro! Sta a vedere: vieni, vieni con me! Aspetta, prendo il lume....

Ella non rispose: lo seguì senza rispondere. Non tremava più, le sue labbra non erano più gelide. Pareva quasi ch'ella lo seguisse in un'altra casa, su altre scale, in un altro pianerottolo, in un altro corridoio: quando fu dinanzi alla porticina della serva, non la riconobbe. Ella indicò la porta della sua stanza, senza sapere che quella era la porta della sua stanza. Entrò con lui nella stanza, e non la riconobbe. Guardò il letto, e non lo riconobbe. Alzò gli occhi sul Gesù incoronato di spine che era a capo del letto, e non lo riconobbe. Si guardò nello specchio, e non si riconobbe. Poi fu afferrata, fu alzata di peso, fu portata sul letto; e non riconobbe neppur lui, che le cadeva addosso, perchè si era tolta la giacca.

★

Quando ella, un'ora dopo, ritornò in cucina dal cortiletto col lume, vide una forma umana gettata là sulla sedia, nell'angolo; ma non era possibile distinguervi le braccia, le mani, le spalle, la testa. La testa era così piegata sul petto che pareva recisa. Cristina posò il lume sul piano della credenza, chiamò senza avanzare:

— Menghinina!

Sentì nel suo cuore l'eco della sua stessa voce, più dolorosa, più disperata.

— Menghinina! Menghinina!

Nulla si muoveva nell'angolo. Allora ella fece qualche passo irresoluto, ancora un passo, ancora un altro, e si trovò dinanzi alla forma umana gettata sulla sedia, e s'inginocchiò.

— Guardami, guardami, Menghinina!

Ma la vecchia non si muoveva.

— Menga! Menga! Non ti ricordi quando sono arrivata dalla *terra matta*, quella mattina? Eravamo tanto felici! Io ero stanca perchè avevo viaggiato tutta la notte, tu eri un po' preoccupata, un po' stordita; ma eravamo tanto felici! Non ti ricordi, Menga? Non ti ricordi quando mi facesti fare il giro di tutte le stanze, così ben messe, così pulite, con tutte quelle tende stirate dalla tua vecchia amica, l'Angiolla? Ti ricordi? Io non uscii in tutta la giornata per restare con te, perchè nel paese non avevo che te. Uscii un poco la sera per vedere la luna, e ti disobbedii. Menga, fu la prima disobbedienza! Non ti ricordi quando mi facesti la *piada?* Tornavo dal notaio, ero nauseata, ero stanca. E tu mi facesti la *piada,* ch'era così buona, senza zucchero, senza grasso e senza bicarbonato. Èra il pane dei poveri. Com'era buono, Menga, il pane dei poveri! Non ti ricordi, Menga, quando mi raccontasti la favola della mamma di San Pietro? Era lavandaia la mamma di San Pietro? No, no, era ortolana. Ma non fu possibile portarla in Paradiso, povera vecchia avara! Non ti ricordi, Menga, una sera del mese scorso, la sera della "burrasca dei morti„, quando tu eri seduta come adesso e io tenevo la testa sulle tue ginocchia come avrei fatto con la mia mamma? Quante cose avrei voluto dirti quella sera! Ma non ti dissi nulla con la bocca, perchè son poche le cose che si possano dir con la bocca; ma ti parlò il mio cuore, ti parlò la mia anima! Possibile che tu non sentissi nulla? Possibile? Quella sera, Menga, quanto pensai alla voce di Dio! Sei stata tu a dirmi che la voce di Dio la sentiamo quando abbiamo fatto il bene e quando stiamo per fare il male, e ch'è una voce che è dentro di noi, giù, giù, in fondo, dove non c'è stato mai altro che quella voce? Tu l'ascolti due

o tre volte la settimana, Menga, e io non l'ho udita nemmeno dianzi! Capisci, Menga? Non l'ho udita nemmeno dianzi!

Finalmente la vecchia aveva alzato la testa e ascoltava.

— Capisci? Capisci? Nemmeno adesso! Nemmeno adesso!

— Padroncina, — disse infine la vecchia col respiro grosso, come se parlasse a fatica, — perchè non si è comunicata più spesso?

— Menga, io non mi son mai comunicata dacchè sono in paese!

— Lo so. Bisogna confessarsi e comunicarsi, padroncina. Almeno una volta al mese, come faceva sua madre.

— Una volta al mese? E si è tranquilli? E si è felici?

— È felice lo spirito.

— E basta questo, basta questo per non fare il male?

— Non basta.

— E allora?

— E allora bisogna sacrificarsi, bisogna far atto di umiltà e di rinunzia.

— Non vedi, non vedi che sono in ginocchio?

— Atto di umiltà e di rinunzia, figliuola! Vuole che non veda che è in ginocchio? Vuole che non sappia che le pietre sono fredde e che lei soffre a stare così? Ma questo non è atto d'umiltà e di rinunzia, figliuola. Dio non vuole questo.

— Che cosa vuole Dio?

— Lei lo sa, padroncina.

— Sì, Menga, lo so.

Cristina abbracciò le ginocchia della vecchia e la sentì così magra, così scarnita, così ascetica che le parve di abbracciare il suo scheletro.

XVIII.

Cristina si svegliò presto, e il silenzio la turbò. Stette in ascolto. C'era intorno un silenzio strano, nuovo, fermo, che dava la sensazione non già di un mondo addormentato, caduto, sepolto, ma di un mondo arrestato nelle sue cose, nelle pietre, nella luce, nel suo colore e nel suo dolore, pur restando intatto, con le sue faccie d'uomini e di case. Ella non aveva mai ascoltato un silenzio simile. Ella guardava verso la finestra, aprendo bene gli occhi, sbarrandoli, tenendoli fissi verso quel punto della parete; e potè infine distinguere un esile filo di luce che passava per l'ultimo interstizio orizzontale della persiana; un po' di luce smorta, fredda, che annunziava un'alba tardissima, di stupore e di gelo. Aveva il presentimento che l'aria non si dovesse muovere più: tutto fermo, anche l'aria. Che succedeva nella via? Perchè non passava nessun carro? Perchè nessuna finestra si apriva? Perchè nessun cane mugolava o uggiolava contro una porta? Si levò a sedere sul letto, tenendosi il cuore. Le parve, improvvisamente, d'aver udito un rumore, un richiamo lontano, velato, smorzato, un tonfo. Tese gli orecchi: un altro tonfo; e un altro ancora, più vicino, meno pesante, meno afono, come un suono lentissimo, scandito dal tempo che misura le pause, che le fa misteriose e solenni, che le riempie d'infinito.

Allora ella compreso: era l'orologio. L'orologio della torre suonava l'ora, così lentamente, così gravemente, con una voce che non era la sua, con un mistero che non era il suo, e pareva dicesse al suo piccolo popolo di case chiuse che suonava per l'ultima volta, che fra poco le due grandi sfere mosse e regolate dal tempo si sarebbero fermate per sempre. Cristina si alzò a precipizio, mise i piedi nudi sul pavimento gelido, si vestì al buio, rabbrividendo, battendo i denti pel freddo, si fermò i capelli che le scendevano sulle spalle, sugli occhi, al buio, sempre battendo i denti; e si diresse alla finestra, col cuore in tumulto, col presentimento di una rovina, di una sciagura che avesse colpito il paese salvando lei, lasciando intatta lei sola: una gran burrasca, un terremoto, un'epidemia. Sostò dinanzi alla finestra, quasi temesse d'aprirla, e aspettò nell'attimo lo scoppio del suo cuore che lacerasse il silenzio. Poi, con moto precipitoso, aprì i vetri, aprì le persiane. e mandò un grido che annunziava a sè stessa la fine dell' incubo, ch'era un grido di stupore e di gioia:

— La neve!

Aveva nevicato fitto fitto tutta la notte. Ella aveva gli occhi pieni di quel turbinio bianco che riempiva l'aria senza lasciare un vuoto, uno spiraglio, e pareva una fantastica pioggia di gelsomini senza profumo che non giungesse mai a cadere, ma ondulasse, danzasse, brulicasse, restasse incerta e sospesa per dare a lei, che s'alzava allora, uno spettacolo nuovo. Neve, neve da per tutto: fiocchi, fiori, insetti, ali, stelline, farfalle candide ovunque. Non c'era più cielo. La luce stessa era neve: una luce nuova, strana, senza riflessi, che non pareva del giorno, che pareva non dovesse spegnersi mai, che

non aveva avuto alba e non avrebbe tramonto, che faceva pensare alla luce incoerente dei sogni.

Ella non sapeva se di questo improvviso spettacolo dovesse gioire e soffrire. Si chiuse gli occhi col pollice e l'indice, premè forte le due dita sugli occhi stanchi, rialzò le palpebre stanche quasi con la sicurezza di non riveder più un fiocco, una falda. E invece tutto era candido, tutto era intatto, era soffice ancora. Le case non avevan più tetti, cimase, grondaie, coppi, tegole visibili: tutto era nascosto, simulato, mascherato, incappucciato, verniciato di bianco così che l'occhio avvezzo a ritrovar subito, per appagarsene, la fisonomia delle cose note non poteva riconoscere nè un comignolo, nè un architrave, nè uno scalino. Pareva quasi che la neve avesse voluto burlarsi delle piccole case e dare a ognuna di esse una goffaggine nuova. Non c'era stipite, sporgenza, arabesco, crepaccio, chiodo, battente, bottone di campanello, tela di ragno di cui la neve burlona non si fosse accorta danzando e turbinando: i suoi mille e mille occhiettini avevano visto tutto. Ma la strada, con quel suo tappeto bianco, lungo, alto come un materasso, era bella. Forse nessuno sarebbe uscito più nella strada per la tema di insudiciare il tappeto!

Cristina si ritrasse, si vestì, si pettinò, scese subito in cucina. Il porco era stato tagliato, tagliuzzato, steso a pezzi e a pezzetti sulle tavole, sui battilardi, sulla *zoca.* [1] Mucchi di carne rosea, finemente lardeggiata, sorgevano ovunque; mucchi di budella lavate fumavano sulla credenza; striscie di cotenna profanavano il tagliere. Scendevano da una rustica mensola i

[1] Specie di grande mortaio di legno in cui si trita la carne col coltello a mezzaluna.

polmoni rossi, la milza, il fegato nero, ravvolti in una candida rete di grasso. Ella ricordò che il giorno prima aveva rabbrividito vedendo Lampo bruciare con un ferro rovente gli occhi del porco sprofondati nel grasso.

— Buon giorno, padrona! — gridò Lampo con un coltellaccio in mano.

Lampo lavorava già da due ore con un ometto che pareva il suo discepolo e che si chiamava S'ciafulin perchè camminava trascinando costantemente due ciabattine da donna. Il fuoco era acceso sull'arola: una gran fiamma di *sgòbole* che doveva presto accarezzar la caldaia piena di dadi di grasso. I due prosciutti eran pronti sulla tavola grande per esser fregati vigorosamente col sale. A questa specie di massaggio s'apprestava l'amico di Lampo che aveva le braccia nude fin quasi all'omero, villose e mingherline. Ritta in mezzo alla stanza, silenziosa, severa, la Menghinina teneva d'occhio ora l'uno ora l'altro lavorante, seguendo i loro gesti, l'espressione dei visi, le smorfie delle bocche; tendeva gli orecchi, vigilava. Accanto a lei, la mamma di Giustina dosava il pepe e la cannella per i salsicciotti. Giustina preparava il salnitro in polvere per dare il rosso ai salami.

— Bene alzata, padrona. Ha visto la bella novità?

— Sì, — disse Cristina sorridendo, — la neve!

— La neve e il *baghino* [1], — esclamò lo sciocco aiutante che faceva il massaggio ai prosciutti.

— Sente come grugnisce nella caldaia il *baghino*? Sa che cosa c'è là dentro? La testa!

Cristina si volse a guardare la grande caldaia ch'era già stata messa sul treppiede, sopra la fiamma,

[1] Maiale.

e fumava, fumava spandendo un odor nauseoso, come di sego.

— Facciamo un regalo alla padrona. Eccolo qua!

— Dio mio, che cos'è?

— Non vede? Il codino!

Cristina torse la bocca; ma Lampo le disse con bonomia:

— Via, padrona, lo metterà nella pentola!

Pareva che non vi fossero che cose liete per lei quella mattina dopo una notte d'insonnia e di dolore. La neve era lieta, lieta era la cucina con quei segni dell'abbondanza, con quel senso di cose antiche, quel fumo e quella fiamma. Lieti e operosi gli uomini e le donne come quando si *faceva* il maiale una volta, di cinquecento, di seicento libbre. Ma lei, la Menghinina, la vecchia che vigilava, era lieta? Cristina la guardò tra il fumo della caldaia; le vide il suo solito viso attento e sereno in cui pareva diffuso in quel momento un senso quasi religioso della famiglia e della casa; fece sì che i suoi occhi s'incontrassero con quelli della vecchia.

Gli occhi della vecchia le dissero: "Stia sicura, padroncina, faccio il suo interesse!„ Gli occhi di Cristina risposero, per compiacere la serva: "Sì, sì, Menga: attenta a Lampo! attenta a Lampo!„ E Cristina sentiva che due occhiate simili se l'eran scambiate tanti anni prima sua madre e la serva mentre Lampo aveva quel coltellaccio in mano e il calderone fumava, fumava come adesso, sopra la fiamma delle *sgòbole*.

Ella si scosse: chiamò Giustina con un cenno.

— Vieni alla finestra, Giustina! Guarda il nostro giardino sotto la neve.

— Quanta neve! Quanta!

Accanto all'amica guardava a traverso i vetri, benchè il gelo li avesse resi leggermente opachi sbizzarrendosi in ghirigori e disegni da ricamo che dovevan piacere alla ricamatrice, e sorrideva a sè stessa. Ella sapeva bene che il giardino era povero, senz'armonia, senza grazia: unica sua ricchezza, l'edera che copriva la grande muraglia di sinistra lunga dieci metri e la legnaia dalla cantina fino al tetto. Ma ora, veduto dalla finestra, pareva un piccolo giardino fantastico, di fiaba o di sogno. Gli alberelli fruttiferi, alcuni storti, alcuni nani, altri magrissimi e lunghi, che il giorno prima facevan tanta pena sbattuti dal vento contro il muro della legnaia, parevan tutti fioriti come d'aprile, come se fossero tutti mandorli e susini. Ridevano gli alberelli nell'aria immobile per la felicità di aver nascosto i loro poveri stecchi neri sotto una fioritura così ricca e così repentina; e l'edera della muraglia coi suoi mille piccoli cuori pareva beata di aver raccolto in ogni piccolo cuore, un po' concavo, un fiore di gelsomino senza odore; e la grande pianta di mortella, che aveva lo stesso ufficio dell'edera, di coprire i crepacci d'un muro, riceveva con gioia tutti quei fiori che venivano non si sa di dove in quel giorno fortunato in cui non faceva neppur freddo, e forse era lieta d'infiorarne il suo sempreverde simulando anch'essa una fioritura d'inverno. La neve pareva più alta nel giardino che nella strada; pur tuttavia non era riuscita a cancellare ancora i brevi sentieri fra aiuola e aiuola, i contorni delle aiuole, la forma di certe piante. Le piantine erano state sommerse, ma i ciuffi delle bordure più alte — della ga-

rofanina per esempio — s'affacciavano ancora qua e là dicendo di non essere ancòra soffocate e curiose di vedere che cosa succedeva torno torno in quell'invasione del bianco. La grande pianta dell'aiuola di mezzo, per la quale era stata fatta una capannina di stuoia, probabilmente non aveva questa curiosità perchè stava bene al buio, lì sotto; ma alla capannina si aggiungeva ora una candida cupola che le dava una bizzarra aria di tempietto nano dentro il quale era impossibile immaginare una semplice juca!

— Non è bello, Giustina, non è bello?

— Sì, sì, Cristina, piace tanto anche a me!

— Si potrebbe esser felici oggi, — sospirò Cristina all'orecchio dell'amica, e l'amica rispose con uno sguardo lungo, scrutatore, che chiedeva il perchè di quel sospiro. — Aspetta, Giustina, — ripetè trattenendo presso i vetri l'amica che aveva fatto l'atto di allontanarsi, — non vedi come lavora tua madre? Aspetta un poco. Sono molto pallida?

— Sì, Cristina, sei pallida.

— Ho dormito poco stanotte. Mi debbo essere addormentata all'alba. Ed anche iersera, alla veglia dell'Andromaca, non mi sentivo bene: mi hai visto? Ed oggi abbiamo la festa in casa, abbiamo quegli ospiti: ormai gl'inviti son fatti. Be', Giustina, l'ultima festa, poi mi metto tranquilla!

Giustina approvò sempre con quel suo sguardo scrutatore, e Cristina la lasciò andare. “Ormai gli inviti son fatti „, pensava Cristina dietro la finestra. E pensava che nel momento in cui sarebbero entrati gli ospiti nel tinello ella non avrebbe avuto il coraggio di guardare in faccia la Menghinina, di parlarle, di dirle ciò che aveva detto a Giustina: “È l'ultima festa, poi mi metto tranquilla. „ Ancora una

volta ella voleva rispettare le usanze di Casa Valzanìa che aveva accolto sempre molti commensali il giorno della festa al *baghino*. Non era un pranzo di lusso: era anzi un pranzo alla buona, senza minestra, senza carne di manzo e senza torta. Tutta carne fresca di porco, braciuole arrostite sulle graticole nere dei cefali e fegatelli avvolti nella rete di grasso. E ciccioli a volontà, ciccioli ancora tepidi a cui il sale di cucina dà un sapor quasi amaro!

Ella si volse, ascoltando Lampo che lavorava e raccontava una storia di molti anni prima. Una ragazza del paese, chiamata Nunchetinora, aveva avuto dalla Congregazione di Carità la dote di trentadue scudi romani perchè si sposasse: se a trent'anni non aveva trovato marito la dote era perduta. Ebbene, che aveva fatto Nunchetinora? Aveva promesso a un operaio forestiero cinquanta lire perchè la sposasse e poi se ne andasse al suo paese, pei fatti suoi, senza l'intrigo della moglie. E fu così che Nunchetinora non perdette la dote.

— Era religiosa questa ragazza? — chiese la mamma di Giustina.

— Figuratevi! La chiamavano la Nunchetinora![1]

— Su, Lampo, non dite sciocchezze. Lavorate!

Lampo aveva tutto l'interesse di finir tardi, per avere anche la cena. Perciò chiacchierava. Spesso parlava di ragazze col suo collega S'ciafulin, ma non sempre i due uomini andavano d'accordo; forse avevan gusti diversi.

— Sapete chi è una bella ragazza? — diceva Lampo con un gesto di conoscitore. — La figlia della Bina, la *sprangadora!*

Ma saltava su S'ciafulin con la sua voce fessa:

[1] *Nunc et in hora.*

— La figlia della *sprangadora!* È un'asse con un buco![1] Sapete chi è veramente bella? La Felice!

— Oh Dio, la Felice! È una *tapanina!* Quando la sposi, S'ciafulin?

— L'anno del mai e il mese dei minchioni!

— Vedete quell'omino lì che par tutto delicatezza a vederlo? Ha il pelo nel cuore!

— Basta, Lampo, — ripetè la Menghinina.

Le ciance di quegli uomini divagarono Cristina fin quasi a mezzogiorno. Intanto, Giustina e sua madre prepararono il pranzo per gli ospiti: le graticole fumavano accanto al calderone. A mezzogiorno vennero le tre ragazze, Sara, Severina e Mariocia, battendo i piedi, spruzzando neve da per tutto, irriconoscibili negli scialli materni. Poi venne Occ'-ad-bô in capparella, Masados col *manto-e-mantò*,[2] Remo che pareva un orsacchiotto, col suo cappottaccio corto di pelliccia e il berretto di pelo di gatto. Erano quelli della scampagnata. Mancava solo Ciro Buda; ma si sapeva ch'egli sarebbe venuto più tardi, per farsi notare.

— Cristina, Cristina! Hai visto la bella novità? — dicevano ogni tanto le ragazze.

— Sì, sì, la neve! Com'è bella!

Ciro Buda fece il suo ingresso in cucina, e pareva entrasse in casa sua. Si tolse subito il cappotto, che diede a Mariocia come a una serva; apparve alto, elegante, aitante, coi gambali neri e la caccia-

[1] Donna magra.
[2] Cappotto con la mantellina.

tora di velluto verde. Cristina non lo guardò per non aver l'aria di ammirarlo con l'altre ragazze.

— Ohi, compare, — disse subito a Lampo, — mi raccomando l'onestà!

Ma a tavola, nel tinello, ella sedette vicino a lui. Egli stesso le indicò il posto: “Qui state voi!„, e la guardò in quel momento come non l'aveva mai guardata, come l'avrebbe guardata se fosse stata sua moglie, il giorno dopo le nozze. Comparvero i fegatelli e le braciuole fumanti; e chi faceva le parti era lui. Pareva che la povera bestia fosse venuta due o tre giorni prima da un suo fondo. La lodava (trecentocinquanta libbre! trecentocinquanta libbre!) come se avesse dato ordine lui ai contadini d'ingrassarla per quella festa. Mangiava con voracità, beveva con accanimento. Cristina, che lo guardava con la coda dell'occhio, pensava che alla pineta di Cervia egli aveva mangiato e bevuto pochissimo: perchè? Quel giorno era stato anche parco di parole e di gesti, le era parso perfino triste quel giorno. Ora era allegrissimo. Ora si rivolgeva a lei bruscamente e le dava del voi, senza ritegno come se avesse voluto mostrare a tutti i commensali che il padrone di Casa Valzanìa, pel momento, era lui.

— Avanti! Chi vuole la cagnina e chi vuole l'albana! Qua! Oggi mi par d'essere più ricco della Congregazione di Carità di Cesena che ha trecento fondi!

Gli altri uomini cercavano di imitarlo, forse per rallegrare Cristina.

— Oggi si deve mangiare come la *domenica lupa:* si mangia sette volte e poi si crepa!

— *Chi sparagna 'e gatt se 'l magna!* [1]

[1] “Il gatto mangia ciò che si risparmia.„

— Ah! — esclamò il grosso Dorligo soddisfatto — qui siamo proprio nell'orto di Abramo!

— Avanti, Sara, — gridò Remo tirandole un fegatello nel piatto, — mangia, saziati, tu che sei più golosa di una gatta rossa!

— Vedete come fa? Vedete come fa? — gridò Sara al colmo dell'ira. — Io non posso mangiare con lui! Il cibo mi va tra il busto e la camicia!

— Sta zitta, femmina ingrata! Non ti lamentare del brodo grasso! Che cosa vuoi di più? Hai il bel ragazzo, hai delle buone spalle, hai la carne, hai il vino: che cosa vuoi di più? Vuoi la bara?

— E voi, imbecille? — gridava Sara inviperita a Masadoss. — Avete la carne, avete il vino, avete il colore di becco cornuto: fra poco sarete anche ubriaco. Che cosa volete di più?

Masadoss era già brillo: il vino gli faceva subito effetto. Raccontava una storia alle ragazze e non s'accorgeva di farle ridere: era la storia sua, la storia delle sue miserie, di quando non conosceva ancora quella gran signora ch'era Cristina Valzanìa.

— Cioè no, non è la storia mia, è la storia di Papa Sisto che castigava il buono e il tristo. Papa Sisto era quello che girava l'arrosto nel convento dei frati, e diceva girando l'arrosto: “Non andrà sempre così! Non andrà sempre così!„ E anch'io dicevo: “Non andrà sempre così! Non andrà sempre così!„ Vedete se avevo ragione? — diss'egli alla padrona di casa. — Ora bevo il sangiovese e mangio i fegatelli. In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo!

— Ah, ah, ah! Bravo Masadoss!

Anche Ciro rideva benchè non ammettesse che ci si dovesse ubriacar così presto. Egli non si

ubriacava mai, veramente: beveva più degli altri, ed era sempre padrone di sè stesso. Ora aveva compreso che le risa smodate e le parole volgari non divertivano Cristina; anzi la turbavano, la rendevano triste e pensosa. Egli aveva provato di farla sorridere. Cristina non sorrideva: era stanca, sofferente.

— Che cos'avete? — le chiese.

— Nulla, nulla.

— La vostra vecchia crepa di rabbia in cucina, lo so. Baldoria in pineta, passi; ma in casa, in casa....

— No, Ciro, non è vero.

— Crepi!

Il fuoco ardeva nel caminetto. Occ-'ad-bò sedeva vicino alla fiamma col bicchiere in mano e una bottiglia sul piano del caminetto; beveva e si scaldava in santa pace. Le ragazze, sazie di ciccioli, vennero verso di lui, lo circondarono, gli mettevano le mani addosso, pareva lo volessero spogliare e buttar nella fiamma. Il banchetto era finito. Restavano ancora parecchie bottiglie di sangiovese che gli uomini avrebbero certamente bevuto nel pomeriggio, prima di lasciar la casa ospitale.

Giustina e Mariocia sparecchiavano. E Masadoss faceva sempre i suoi discorsi strambi rivolgendosi alle due ragazze che sparecchiavano e che non l'ascoltavano più.

— Le carte! le carte! — esclamò Remo d'un tratto, rivolgendosi a Cristina. — Non c'è un mazzo di carte?

Gli uomini cominciarono a giuocare. Giuocavano Remo e Andrea contro Dorligo e Occ-'ad-bò: Masadoss stava a sedere e raccontava ancora la storia di Papa Sisto che castigava il buono ed il tristo; poi, con la sua voce d'ubriaco, come già nella pineta di Cervia, rifaceva il verso ai contadini che spigano:

L'è mort 'e mi' visein — ch' l'è un quart e un'ora,
tastej 'e su' cudein — ch' l'ê cheld ancora....

— Quattro e tre sette e due nove.... Sta zitto, Masadoss!

Le ragazze stavano a vedere e parteggiavano per questo o per quel giuocatore. Anche Cristina stava a vedere, ma non vedeva nulla.

A un certo momento entrò nel tinello la Menghinina. Appena Masadoss la vide si alzò di scatto e si fermò in piedi come per sentirsi sicuro; ma traballava. Fece qualche passo verso la vecchia traballando, con le mani alzate, come per chiederle aiuto.

Tutti alzarono la testa, tutti guardavano Masadoss e la Menghinina, interessati, ridendo. Solo Cristina non rideva. Cristina pensò in quel momento che l'ubriaco potesse ammazzare la vecchia, strangolarla.

E invece l'abbracciò.

— Oh, Menghinina! Cara la mia Menghinina! Ti voglio bene come se tu fossi la mia mamma, la mia fidanzata, la mia figliuola! Lascia ch'io ti dia un bacio perchè sei tanto bella, Menghinina!

La vecchia, istupidita, si lasciava abbracciare, stringere, baciare; ma si divincolò, diede una spinta all'ubriaco che cadde a sedere per terra, poco lontano; e ritornò in cucina senza dir nulla.

— Povero Masadoss, come ti ha trattato la tua Menghinina bella, la tua donna piallata da San Giuseppe! [1])

— Povero Masadoss, vedi come sono le donne?

[1]) Senza seno.

— Ma abbraccia la Mariocia, stupido!

La partita continuò. Ciro e Remo vincevano. I giuocatori si accanivano: Ciro e Remo vincevano sempre. Gli altri si consolavano bevendo. Le ragazze canticchiavano. Sara lavorava a un pizzo del suo corredo. E Cristina si alzò, quasi circospetta, fece qualche passo nella stanza, s'appressò alla mensoletta che custodiva da tanti anni la " Carità verso il Purgatorio ".

Il libro non c'era più.

★

Lo ritrovò la sera stessa, quando si spogliava per andare a letto. Era lì, sul comodino.

XIX.

E quel libro restò sul comodino.

Delle sette parti in cui era diviso il manuale, ella aveva cominciato ad amare e a preferire la quinta che conteneva gli atti di preparazione alla morte. Come s'ella dovesse morir presto, sentiva che era utile assicurare a sè stessa un buon trapasso e l'entrata in quel Purgatorio, dal quale poi — per la riconoscenza delle anime liberate con le preghiere sue e della Menghinina — otterrebbe un giorno di salire agli eterni gaudii del Paradiso. La Menghinina le aveva detto che il Papa s'era degnato di concedere proprio allora a tutti i fedeli del mondo un'indulgenza plenaria della buona morte, di un carattere tutto speciale.

Una delle condizioni principali che l'indulgenza richiedeva era di recitare questa preghiera:

" Signore, Dio mio, fin d'ora spontaneamente e
" volentieri accetto dalle vostre mani qualsiasi ge-
" nere di morte con cui vi piacerà di colpirmi, con
" tutti i dolori, le pene e gli affanni che l'accompa-
" gneranno. "

Altre preghiere consimili erano nel manuale. Cristina le sapeva a memoria e fingeva di leggerle a voce alta, dinanzi alla serva. Anche la povera mamma le aveva lette a voce alta, alla serva; anche la povera mamma aveva desiderato per tempo una buona morte. La Menghinina, seduta accanto alla padrona, con le mani in croce sul petto, ascoltava senza battere ciglio. La padroncina era salva. Il libro ch'ella aveva ereditato da sua madre le aveva fatto la grazia. Il pensiero della morte le aveva dato finalmente una vita spirituale; il suo spirito doveva essere felice. Ora certamente la padroncina, sentendo dentro di sè l'anima inginocchiata, ascoltava la voce di Dio.

Ma forse era troppo presto. Forse bisognava ch'ella si chinasse al confessionale col volto sulla grata, ch'ella s'inginocchiasse sullo scalino col mento sul marmo della balaustra. Ancora Cristina non faceva questo. Cristina leggeva il libro in camera sua, e non osava entrare in chiesa con la sua serva. Tutta la sua vita era lì: nella stanza, in tinello, in cucina. Le pareva di non dover uscire mai più, d'esser diventata una monaca di casa, sorvegliata dalla serva. Non ascoltava ormai più che la voce della Menghinina, una calma voce che ammoniva tutte le ore del giorno. Ella raccontava fatti della sua vita, episodi semplici, comunissimi, piccole storie di paese, apologhi, parabole; e Cristina ascoltava in silenzio,

con le mani in grembo, come per fare atto di remissione e d'umiltà.

— Io posso dire che fin da bambina Dio m'ha fatto la grazia, m'ha detto nel modo che lei sa: "Questo è il bene e questo è il male; di qui si cammina bene, di qua si va verso il precipizio.„ Avrò avuto dodici anni. Ero a servizio in casa della Tea di Fafin. A dodici anni, padroncina, lavoravo come una donna fatta, e lavare e stirare e cuocere il pesce e addormentare i bambini e pulir le camere prima delle sette di mattina, perchè io non sono mai stata come quelle di Cesena che fanno il letto dopo cena. Allora la Romagna era meglio di ora perchè c'era il Papa; ma per certe cose era peggio. Si figuri, padroncina, che c'erano le società degli accoltellatori, e che ogni notte ne moriva uno, e il perchè non si sapeva mai. A Cesena trapassarono un conte sulla porta di casa e stette tutta la notte ritto sulla porta come se dovesse entrare. Poi c'erano i banditi che non si sapeva mai che cosa avevano fatto. In tutte le case ce n'era qualcuno. Stavano nascosti nelle soffitte, nelle cantine, nei sottoscala: qualche volta uscivano per fare dei gran discorsi, sottovoce, col padrone di casa. Le donne tremavano, i bambini erano spauriti. Nella casa dove ero io ce n'era uno che poteva aver quarant'anni: la padrona mi diceva che ne aveva uccisi tre, ma non si sapeva il motivo. Stava tutto il giorno in un sottoscala più piccolo, più buio di quello, e veniva fuori la sera. Io dovevo portargli da mangiare. Un'altra avrebbe avuto paura, non è vero, padroncina? Quell'uomo che ne aveva uccisi tre, che stava all'oscuro in quel buco e si vedevan soltanto gli occhi ch'eran occhi d'assassino: che paura, eh, padroncina? Invece, io non avevo paura. Andavo franca col piatto della

minestra, con la bottiglia del vino. Ebbene, padroncina, chi era che mi dava la forza? Il Signore! E quando egli allungava la mano per accarezzarmi, con quegli occhi d'assassino che pareva mi volessero mangiare nell'ombra, chi era che non mi faceva tremare il cuore e nemmeno la mano? Il Signore! Era il Signore che mi diceva: "Quello è il male, Menghinina, nascosto nel sottoscala: non dargli retta, non dargli retta!„ Perchè, padroncina mia, allora c'eran delle povere serve che davan retta ai banditi rifugiati nelle case: povere ragazze che credevano di potersi sposare con dei banditi!

Cristina alzava gli occhi sul volto della vecchia: le pareva d'aver dato retta a un bandito anche lei.

— Sette anni dopo — continuava la Menghinina — ero ancora a servizio con la Tea di Fafin, che mi voleva bene come una mamma. Ero una ragazza; c'era chi mi veniva dietro quando facevo la spesa; ma se qualcuno mi diceva una parola gentile, io rispondevo andando a testa alta per la mia strada. A me non piacevano nè i giovani nè gli uomini serii: non mi piaceva nessuno. E il primo che mi fece una proposta non parlò a me, ma alla Tea: era un uomo molto serio, quello, un maresciallo di dogana. Lo avesse visto, padroncina! Un bell'uomo, con certi baffi neri! Ma doveva avere cinquantaquattro, cinquantacinque anni, forse più.... E a me — debbo dirglielo? — tutti quei baffi mi facevano schifo. Era un bell'uomo, ma mi faceva schifo. Aveva una donna con sè, che non era moglie e non era serva, ma era come moglie e come serva. Ebbene, egli prometteva alla Tea di mandarla via questa donna perchè era innamorato di me, e mi voleva sposare, proprio sposare, ha capito? "Fai la tua fortuna!„ diceva la Tea che mi voleva bene come una mamma.

Ma non era vero, non facevo la mia fortuna! E io lo sapevo meglio della Tea, che mi voleva bene come una mamma. Ebbene, padroncina, come potevo saperlo io meglio della Tea? Come potevo avere io, a diciannove anni, maggiore esperienza della mia padrona che ne aveva quarantacinque? Come? Perchè? Ma, padroncina, sempre per quella ragione! Perchè il Signore mi aveva detto e continuava a dirmi: "Questo è il bene e questo è il male; di qui si cammina bene, di qua si va verso il precipizio!„ Eccomi qua: vecchia, serva, povera, ma in grazia di Dio!

Cristina ascoltava in silenzio, e approvava timidamente quando la vecchia la guardava negli occhi per dirle meglio il suo pensiero.

"Sì, sì, — rispondevano gli occhi di Cristina, — c'è una sola esperienza, l'esperienza che tu avevi a dodici anni quando portavi il piatto al bandito! Ed io, Menghinina, dovrò dir tante volte, infinite volte, tutte le preghiere della buona morte per averla!„

Infine la serva si accorgeva che la padroncina impallidiva e si rattristava con quel pensiero fisso della buona morte, e la consigliava di svagarsi, di non aprire più il libro. Una volta chiamò Giustina perchè tenesse compagnia all'amica senza farle discorsi troppo serii.

Cristina le chiese subito del suo fidanzato.

— Aurelio? Sì, mi vuol bene. Ma non son sicura di sua madre e di sua sorella che forse non hanno simpatia per me. Due signore! E poi quel ragazzo non ha trovato ancora l'impiego, e finchè non trova l'impiego.... Sai che vien sempre da Cesena in bicicletta, di nascosto? Tu lo hai visto passare l'altra sera. Ti piace?

— Sì, Giustina, è un bel ragazzo.

— È un ragazzo civile; non è come gli altri, come

quello della Sara. Oh no! Perciò mi è piaciuto. Ma che hai, Cristina? Sei malata? Hai cambiato perfino fisonomia. Non esci più, non vuoi veder più nessuno. Sei stanca del tuo paese, di' la verità!

— No, non sono stanca del mio paese. Tu lo sai, Giustina: voglio cambiar vita.

— Ah, sì.

— Voglio darmi un po' più alle cose di chiesa.... per far piacere alla Menghinina. La Menghinina mi diceva sempre che la povera mamma era molto devota. E io non ho fatto mai niente per la povera mamma!

Cristina e l'amica sospiravano chinando insieme la testa.

— Tu non hai più veduto i nostri amici? — continuò Cristina. — Non hai più veduto quei ragazzi, Remo, Ciro Buda?

— No, Cristina.

— Bisognerebbe vedere Ciro Buda. Dirgli che abbia pazienza, che non posso invitar più nessuno, nè lui nè nessuno, che non sono più io, che sono malata.... Bisognerebbe dir questo, Giustina, a lui e agli altri, ma specialmente a lui. Non mi credano volubile, ecco! Vuoi dirglielo tu che sono malata?

Giustina non rispose subito. Le parve lì per lì che l'amica le chiedesse troppo. Parlare a quell'uomo! Parlargli di Cristina, con indifferenza, con naturalezza, per dirgli ch'era malata, per dirgli ch'era pentita d'aver preferito tanta gente volgare alle prime signore del paese!

— Mi prometti, Giustina?

— Sì, — disse Giustina con un filo di voce. — Domani.

Cristina sospirò come se le avessero tolta una spina dal cuore. Ringraziò l'amica e non parlò più di lui, nè agli altri nè a sè stessa.

★

Ora viveva tranquilla e pareva godesse la sua casa, stanza per stanza, come non l'aveva mai goduta. Entrava nella camera dei suoi genitori come in chiesa, si dirigeva subito verso l'acquasantiera della povera mamma e si segnava. La Menghinina non lasciava mai mancare l'acqua benedetta. Un giorno Cristina s'accorse che anche lei aveva l'acquasantiera in camera.

— Oh, Menga! Che bel pensiero!

— Perchè possa segnarsi tutte le sere prima di andare a letto! Tutte le mattine appena alzata!

— Anche la povera mamma faceva così?

— Certamente!

— Anche tu?

— Certamente!

— E tu credi che io non me ne dimenticherò mai? Tutte le sere? Tutte le mattine appena alzata?

Le pareva d'esser più serena con l'acquasantiera in camera, accanto al letto. Quel piccolo angelo di maiolica ad ali tese che sosteneva la piccola pila in forma di conchiglia le sorrideva dalla parete come un balocco amato sorride a una bimba. Un senso d'infantilità e di mistero vagava nella sua stanza in quei pomeriggi invernali. Le pareva d'esser fanciulla, di aver fatto da poco tempo la prima comunione, d'avere il cassetto del suo comò pieno di cose sacre, d'avere avuto il permesso della mamma di preparare un altarino nel corridoio. Si sentiva

buona, dolce, come placata. E volle esser buona con la Menghinina, con la Giustina, con la Pirolla, anche coi volgarissimi Zàzzeri ai quali lasciò la piccola eredità dello zio Pier Maria, il suo pezzo di casa. Si circondò di cose ingenue, che sapevan di superstizione e d'innocenza; pensò che Dio non si nascondeva più nei cieli, come credeva la Menghinina, ma nella carne mortale che reca tutti i dolori del mondo, e però in questa carne Egli parlava e da questa carne era udito.

Ma talvolta, quando più aveva l'ebbrezza di questa mistica felicità, le giungeva all'orecchio la voce della vicina canterina, e le pareva di cadere e di morire. La donna cantava sempre la stessa canzonetta, una canzonetta allegra che aveva tante volte fatto torcer la bocca alla Menghinina:

> La pancia mi cresce,
> marito non ho....

Cristina cadeva veramente sulla sedia, seduta: si copriva le mani. Quella canzonetta la richiamava alla realtà. Sparivano tutte le belle cose ch'ella aveva d'intorno: le immagini, l'acquasantiera, la "Carità verso il Purgatorio", le Vergini di stearina: restava nell'aria quel canto allegro e pur triste, quel ritornello osceno che la donnetta ripeteva con tanta indifferenza, forse lavorando, sfaccendando in cucina.

E le parve che la verità più dolorosa della sua vita le fosse detta un giorno, finalmente, da quel ritornello. Le parve di sapere un giorno da quel ritornello, non da sè stessa, ch'ella era incinta. E la vicina non si stancava di ripeterglielo: era incinta, era incinta! La donna rideva sfaccendando in cucina, tostando il caffè, preparando l'*acquadella*

nella leccarda, battendo il matterello sul tagliere, stacciando, spazzando: rideva, rideva perchè lei il marito l'aveva! E si burlava di quelle che non l'avevano e avevano, invece, il figliuolo!

— Io, — mormorò Cristina in un soffio.

★

Quella notte Cristina non dormì. La serva aveva indugiato a lungo prima di lasciarla. Forse voleva aiutarla a spogliarsi, levarle le scarpe, metterla a letto, metterle ella stessa sulla punta delle dita l'acqua benedetta, spegnerle il lume, fare ancora un segno di croce, al buio, nell'aria. Forse voleva essere baciata. Cristina invece le aveva fatto un cenno rapido, quasi nervoso, perchè chiudesse la porta. La porta era stata chiusa in silenzio, con un sospiro. Sola, Cristina si era seduta sul letto. E le pareva che il letto non fosse suo e ch'ella dovesse dormirvi per carità, come all'albergo dei poveri. Nulla riconosceva in quella stanza, nulla era suo. E l'indomani ella avrebbe dovuto lasciar tutto, mettersi in cammino e cominciar la sua vita di camminante pensando che ogni sera ella avrebbe dovuto cambiar letto, e su ogni letto si sarebbe seduta così, senza osar di svestirsi. Finchè un giorno ella sarebbe entrata in un ospedale dicendo: “Sono una povera ragazza ingannata da un uomo....„ Ah, una povera ragazza ingannata da un uomo! Nessuno ci crede più. C'è chi sorride: e la povera ragazza non ha la sua parte di colpa? non ha proprio il rimorso di aver voluto piacere all'uomo, la povera ragazza? non può darsi ch'ella abbia avuto curiosità dell'uomo,

la povera ragazza? Quanti, quanti sorridono! Ma il sorriso non esclude l'indulgenza, il sorriso dice anche che la pietà umana è infinita; e non allude a lei che dolora, ma alla vita di domani, al trovatello di domani. Lo terrà la madre? Lo porteranno alla ruota? Lo uccideranno lentamente le balie vecchie del brefotrofio? Chi può sapere come va a finire un trovatello! Ma bisognerà fargli un segno per riconoscerlo fra dieci, fra quindici anni, un piccolo segno su la spalla: mettergli al collo una catenina d'argento: che non la perda, che non la perda!

Cristina sapeva che tutto ciò era assurdo, ma le piacque in quel momento di tormentarsi. Il pensiero della solitudine, della povertà, della pietà umana (non per lei! non per lei!) le davano un senso di calma, quasi di fiducia in sè stessa. Ebbene, sì, vivere, vivere! Trascorrere le notti insonni, seduta sul letto, soffrendo, battendo i denti; ma vivere, vivere! Essere abbandonata da tutti, anche dalla Menghinina; ma vivere! Vivere per dire infinite volte, in tutte le ore della vita, la preghiera necessaria a ottener l'indulgenza plenaria della buona morte, la preghiera ch'ella sapeva a memoria e che ripeteva anche adesso come una preghiera della sera: “Signore, Dio mio, fin d'ora spontaneamente e volentieri accetto dalle vostre mani qualsiasi genere di morte con cui vi piacerà di colpirmi, con tutti i dolori, le pene, gli affanni che l'accompagneranno....„ Mai come quella sera e quella notte Cristina sentì che la preghiera era terribile e che la sua sottomissione a Dio era una cosa più terribile ancora. Si fece il segno della croce e si gettò sul letto, senza spogliarsi.

★

La mattina udì voci confuse per le scale, una voce nuova, uno sbatter d'usci, uno scalpiccio di passi; infine la serva picchiò all'uscio dicendo:

— È venuto, è venuto!

Era venuto Archimede.

XX.

Aveva nevicato per la seconda volta durante l'inverno.

— Tu ci porti la neve, — gli disse Cristina.

E lo fece sedere nella sua stanza dopo aver chiuso la porta. Egli sedette sorridendo, forse soddisfatto di quella prova d'intimità che Cristina gli dava appena arrivato. Egli era un uomo di non più di trent'anni, alto, un po' curvo, un po' dinoccolato, con un viso giallognolo, rugoso, senza espressione, un collo di vecchio ingrossato dalla tiroide, un sorriso ambiguo, due piccoli occhi miopi che s'incuriosivano rimpicciolendosi dietro le lenti.

— Sei contenta dell'improvvisata? Te l'ho sempre detto: non ti avviso, non ti avviso! Ho tardato molto, però, non è vero? Sono ormai cinque mesi che tu sei qui. E non mi è stato possibile venir prima. Tu sai quanto ci sia da fare in quella maledetta Congregazione di Carità. Non ne posso più! Se continua così, rinunzio, rinunzio! E tu? Come va? Sei un po' sciupata, sei un po' pallida. Che c'è?

Cristina lo pregò con un gesto di non badare al suo viso e di continuare a parlar di sè, del suo viaggio, dei suoi propositi.

— Te l'ho detto: se continua così, rinunzio! rinunzio! Basta, ora vedremo che novità ci sono qua, che intenzioni hai tu, che intenzioni ha quel vecchio.... Insomma, sono stanco di solitudine!

Si alzò e fece qualche passo nella stanza, guardando i mobili e gli oggetti con quei suoi piccoli occhi miopi di bambino: poi si guardò nello specchio. Fece una smorfia nel guardarsi i denti. Ritornò verso il letto: s'accorse dell'acquasantiera.

— Cos'è? Sei diventata religiosa?

Cristina non rispose ed egli si sedette di nuovo.

— Ebbene? Che novità? Che novità posso aver io? Che cosa vuoi che ti dica? Non sai com'è la vita di laggiù? Dunque? Le novità le avete voi, sei tu che devi parlare. Vieni qua, Cristina: siediti.

Ella sedette silenziosamente accanto a lui, per compiacenza e per obbedienza.

— Oh, anzitutto! Qual'è la mia casa? Io non ho casa. Debbo andare alla “Spada d'oro„?

— Alla “Spada d'oro„? Sei pazzo?

— O in casa dello Zio Tugnaz? In casa dello Zio Tugnaz proprio no!

— Ma che dici, Archimede? Questa è la tua casa!

— Lo so. Ma i paesi sono pettegoli. Due fidanzati non possono dormire sotto lo stesso tetto: non lo sai?

— Egli sorrideva guardandola con bonomia; poi si tolse gli occhiali e li pulì col fazzoletto aspettando ch'ella parlasse.

— Archimede.... — cominciò Cristina esitando, — ti scrissi una volta, due o tre mesi fa, che io.... che io.... appunto perchè i paesi sono insopportabili tutti....

per aver maggior libertà.... Ebbene, sì, ho detto che noi eravamo sposati....

— Ah, sì, è vero! Mi hai fatto ridere! E qualcuno ci ha creduto?

— Molti ci hanno creduto: anche la Menghinina, anche lo Zio Tugnaz....

— Oh, oh! Anche lo Zio Tugnaz?

— Forse ho fatto male. Sì, sì, ho fatto male. Ma una volta la mia amica Giustina mi disse che in paese vivono meglio le maritate che le ragazze.... Ragazze sole, specialmente.... E allora io.... allora io....

— Ma certo! Ma sicuro! Non ti rimprovero mica! Veramente.... ecco, veramente io credevo che fosse stato uno scherzo.... di pochi giorni.... Non importa, non importa! tanto più che presto ci sposeremo davvero. Eh? Dico bene, Cristina?

— Io volevo pregarti — disse Cristina quasi per evitar di rispondere — volevo pregarti di non dire adesso che era uno scherzo. Mi faresti far la figura di una bambina che ha detto una bugia senza ragione.... Ti assicuro che mi vergognerei d'uscire con te.... Dunque, siamo intesi? Mi fai questo favore?

— Insomma, io sono tuo marito?

Cristina timidamente assentì.

— Sono tuo marito? Va bene. Contenta te, contento io. Sono tuo marito!

Cristina lo ringraziò con lo sguardo, sorridendo. Poi si alzò, gli mise una mano su la spalla, gli accarezzò timidamente i capelli.

— E adesso basta, — gli disse. — Vieni a vedere la casa.

— Bella casa!

Uscirono insieme a braccetto; e Cristina, che era spettinata, aveva sempre una mano alzata dietro la nuca. Entrarono nella stanza accanto, in un'altra,

in un'altra ancora: Archimede ammirava sempre. Bella casa! Bella casa! Pareva quasi felice che fosse un po' sua. Quanti quadri! quanta biancheria! quanta mobilia! Cristina non ascoltava. Evitò di entrare con Archimede nella stanza dei suoi genitori, forse per evitar di mostrargli il gran letto: il pensiero di quel gran letto la turbò.

— Sei un po' sciupata, — le ripetè Archimede sul pianerottolo, — molto sciupata e molto pallida. Che c'è?

— Ho dormito poco stanotte....

— Dormi poco la notte?

— Da qualche tempo, sì, dormo poco. Ma non è nulla. Vieni!

Scesero le scale a braccetto. Egli desiderò di veder subito la cucina: voleva far amicizia con la Menghinina. Eccola qua, sempre attiva, sempre forte, sempre giovane! Sì, sì, giovane! Quanti anni aveva? Sessantotto? Macchè sessantotto: cinquanta!

— Con l'aiuto di Dio.... — diceva la serva quasi vergognosa di quegli elogi.

— Dio! — esclamò allora Archimede rivolgendosi a Cristina. — Che ignoranza! Scommetto che questa donna crede proprio che Dio ci sia. Non è vero?

— Sì, — affermò la Menghinina calma, umile, ma con fermezza. — Dio c'è.

— Dio c'è? Lo avete visto voi?

Cristina fece un gesto d'impazienza, ch'egli non notò, mentre la sua bocca si contraeva in una smorfia di dispetto e di disgusto. "Ah, taci!„ avrebbe voluto dirgli Cristina. "Che sai tu? Credi di essere tanto da più di questa donna? Ma che cos'è la tua superiorità dinanzi alla sua superstizione? Che cosa sono i privilegi di noi che non crediamo dinanzi a questa umiltà, a questa serenità, a questa gioia, a

questa speranza, a questa certezza? Oh, non sorridere di una cosa che tu non avrai mai e ch'io non ho ancora: la fede!„ Ma ella tacque e gli mise una mano su la spalla, gli sorrise e lo condusse nel tinello per mostrargli le cose amate dalla povera mamma, il quadro di Garibaldi e della morente Anita. Poi gli fece vedere lo studio del povero babbo ch'era rimasto intatto, una stanza fredda, scura, con le pareti ingrommate di salsedine.

Ritornarono nel tinello dove la Menghinina aveva acceso un bel fuoco di fascetti e di *sgòbole*. C'era nella stanza un fascino silenzioso d'intimità; i vetri delle finestre, ricoperti all'esterno di brina e all'interno di vapore, stacciavano una luce dolce, quasi malata.

— Siediti qui, Archimede, accanto al caminetto. Devi essere stanco morto: sei sciupato, sei pallido anche tu.

— È il treno, sai? È il treno che ammazza!

Egli si era lasciato cadere sulla poltrona reclinando un poco la testa. Cristina capì ch'egli aveva sonno e respirò di sollievo. Era stanca di parlare, di rispondere alle sue domande, di dover fargliene, di dover constatare ancora una volta ch'era un po' sciupato, un po' pallido anche lui. Lo guardò con la coda dell'occhio e si chiedeva: “Perchè è venuto? Che cosa vuole da me? Che cosa vuole dal suo paese? Perchè è così buono, così compiacente? Perchè non ha capito dal mio viso, dalle mie esitazioni, dal mio turbamento che io non sono, non posso più essere quella di una volta? È proprio venuto per me? Crede che io gli voglia bene? E lui mi vuol bene?„ Egli si era tolto istintivamente gli occhiali; le palpebre si socchiudevano. Pareva stesse per assopirsi, ma poi apriva gli occhi e sorrideva stupida-

mente a Cristina. Diceva tre o quattro parole, e ribassava le palpebre. Le rialzava, e sorrideva.

— Sei stanco! — esclamò Cristina, un po' nervosa. — Dormi.

Infine egli si addormentò con la testa piegata verso il bracciuolo sinistro, dapprima respirando a fatica, poi leggermente russando. La sua faccia pareva ancor più triste e più gialla in quell'abbandono delle membra, le pieghe del collo quasi ripugnanti, e più prominente la tiroide fra mento e colletto. Cristina s'accorse che anche le tempie di lui s'erano impoverite in quegli ultimi mesi e che i suoi capelli eran più radi all'occipite. E pensò che fra tre o quattr'anni, dopo un lungo viaggio, egli si sarebbe addormentato dinanzi a lei, su quella stessa poltrona, completamente calvo.

Si alzò. La vecchia attendeva certo gli ordini in cucina; aspettava certo, paziente, ritta accanto alla tavola. La Menghinina, infatti, attendeva.

— Padroncina, la *piada* la faremo stasera. Il pranzo l'ho bell'e combinato, e vedrà che sarà contenta. Piuttosto, padroncina, volevo dirle: che letto prepariamo per il signor Archimede?

Cristina corrugò la fronte. La vecchia sorrideva dolcemente esitando.

— Eh? Che letto prepariamo? Venga con me, padroncina.

Salirono le scale. Cristina seguiva la vecchia, senza parole, assonnata, quasi non sapesse dov'era e dove andava. Le pareva accadessero, quella mattina, cose nuove, strane, che forse avrebbero provocato decisioni improvvise nella sua vita. Le pareva che l'uomo addormentato sulla poltrona del tinello fosse entrato nella sua vita per la prima volta e per sempre. Non se ne sarebbe liberata più! Le pareva che

anche il nome di Archimede fosse un nome nuovo. Quante volte ella avrebbe chiamato quell'uomo addormentato con quel nome ridicolo: Archimede? Archimede?

La Menghinina, sempre sorridendo, aveva aperto l'uscio di una stanza da letto. Era la stanza del letto grande.

— Ecco, padroncina. Io ho pensato che questa deve essere la stanza per il signor Archimede. Per il signor Archimede e per lei....

— Menga! Che dici, Menga?

— Perchè non dovrebbero dormire nel letto del povero babbo e della povera mamma?

— Ah, no, Menga!

— Non è sacrilegio, padroncina. Il Signore permette. Anzi, il Signore è contento che i figli riposino nel letto dei padri. Così lei prenderà tutte le abitudini della sua povera mamma, sarà buona e virtuosa come la sua povera mamma....

— No, Menghinina, non mi piace, non voglio!

La serva chinò il capo quasi addolorata.

— E allora? — chiese la Menghinina aprendo le braccia.

— Archimede dormirà nella stanzetta accanto alla mia. Apriremo la porta di comunicazione: magari la lasceremo aperta. Vedrai che anche lui sarà contento. Va a preparar quella stanza!

★

Quando gli assegnarono la sua stanza, Archimede fu proprio contento. Gli piacque, sorrise quando gli dissero che la porta di comunicazione era aperta; sorrise quasi lusingato a Cristina. E si meravigliò

d'aver dormito. Quanto? Due, tre ore? Meglio così. A tavola mangiò con molto appetito, complimentò la Menghinina, fece capire a Cristina ch'era molto soddisfatto; e assunse, forse senza volerlo, una certa aria di padrone di casa che la serva trovò naturalissima. Dopo il caffè, ritornò sulla poltrona accanto al caminetto, non per dormire ancora (oh no!), ma per digerir bene, a gambe distese, come non faceva da anni. Finalmente era un signore! Intanto voleva le notizie del paese, e come era vissuta Cristina in quegli ultimi cinque mesi, e chi aveva conosciuto, chi aveva visitato più spesso. Queste piccole cose lo interessavano.

— E Zio Tugnaz? Parlami di Zio Tugnaz!

Cristina, stanca, rievocò la visita ch'ella aveva fatto qualche tempo prima allo Zio Tugnaz; e alluse anche, brevemente, al bimbo sudicio e alla serva Medea.

— E poi? — chiese Archimede. — Le altre volte?

— Quali? Io non sono più andata dallo Zio Tugnaz.

— Non sei più andata? Una volta sola in cinque mesi? Sfido io! Ma se avevamo deciso di riaccostarci al vecchio!

— Hai ragione: ma io non ho più potuto ritornare in quella casa....

— Ci ritorneremo insieme. Va bene? Oggi stesso! Bisogna decidersi, bisogna decidersi! Infine, io ho avuto dei torti verso quel vecchio, l'ho disobbedito, ho riso di lui, mi pareva di non aver bisogno del suo denaro. E infatti non ne ho avuto mai bisogno! Ma ora no, ora che tu sei venuta a vivere qua sono stanco di sgobbare in un paese straniero, solo come un cane. Se la roba del vecchio fosse un giorno roba mia, roba nostra? Pensaci!

Ella non osò guardare Archimede in questo momento.

— E di' un po', come ha accolto il vecchio la notizia del nostro matrimonio?

— Non so: bene.

— Bene? Oh, certo! Un uomo come lui sa perfettamente che la scelta è ottima, ottima! Lo conosco Zio Tugnaz, benchè non lo veda da più di dieci anni. Vedrai come saprò farmi perdonare tutto!... Oh, Cristina, andiamo là oggi stesso! Gli farà una certa impressione, no?

— Ma che dici, Archimede? Domani, quell'altro giorno.... Non vedi che tempo? Nella nostra strada non c'è ancora la rotta!

— Oggi stesso! Gli farà un certo effetto!

— Vieni qui, Archimede. Guarda!

Cristina si era alzata dirigendosi verso la finestra: guardava la strada dietro i vetri, e Archimede non si muoveva. Cristina lo chiamò ancora, con un lieve atto d'impazienza che lo fece sorridere. Infine egli si alzò pigramente e la raggiunse.

— Tu ci hai portato la neve. Guarda!

Pareva che il paese si fosse svegliato allora, avesse scosso allora il suo torpore invernale. Uomini, donne, fanciulli si facevano sugli usci con le pale in mano, con zappe, vanghe, scope, palette, con altri arnesi, ridendo, ammonendo, risoluti a lottar contro la neve, ad aprir varchi, a fare le rotte.

Non nevicava più. Risa di bimbi scoppiavano, crepitavano qua e là, s'udivan voci di donne chiamare i figliuoli dalle soglie e dalle finestre con una cantilena strana, nuova; palle di neve lanciate con forza, urtavano contro le porte socchiuse o schizzavano sui cuscinetti bianchi dei davanzali; qualche chioggiotto passava nella rotta, curvo sotto il suo pastrano d'incerato e sotto il cappuccio a punta, geometrico: tratto tratto sostava e guardava il cielo di

piombo. Accanto ad Archimede, ella vedeva, osservava, ascoltava tutto, dietro i vetri della finestra; pareva improvvisamente avida, impaziente di viverla tutta, di goderla tutta quella giornata diversa dalle altre, con altre voci, altri aspetti, altre abitudini.

— Vedi i paroni chioggiotti, Archimede? Quando non hanno cappotto sono ancor più interessanti col loro berrettone di lana rossa, gli zoccoli di legno, le alte calze di lana bianca rimboccate al ginocchio, e in bocca la pipa da due un soldo. Le loro donne cantano:

Go un bel campeto — de zuche baruche,
le vendarò tute — la dota farò....

— Croce santa benedetta! — esclamò la vecchia entrando dalla cucina. — È vero che vogliono uscire oggi? Uscire oggi!

Quello sgomento della vecchia serva divertì Archimede e divertì anche la padroncina che disse ridendo: "Oh, lei fa sempre così!„ Poi si mostrò disposta ad accontentar Archimede. Il pensiero di camminar nella rotta le sorrideva.

Per la prima volta dopo tanti giorni la vecchia vide riflettersi sul volto di Cristina un po' di quella gioia che aveva tanto sfavillato negli occhi di lei quando aveva incitato all'allegria le sue comitive. Sorrise così, con quella luce negli occhi, quando uscì con lui nella strada e la Menghinina faceva i suoi soliti gesti di meraviglia. Nel primo tratto la rotta era strettissima, tanto che non fu possibile camminarvi in due senza affondare i piedi nella neve da una parte o dall'altra; e andarono così fino alla riva, l'una avanti, l'altro dietro, e se incontravano qualcuno — uomo, donna, chioggiotto — erano gridi. Sboccati sulla riva, sboccarono anche nella

nuova rotta, bella, spaziosa, fatta veramente da uomini pratici con le belle pale del municipio. Cristina pareva contenta, e s'abbandonava quasi senza saperlo al braccio di lui che camminava a testa bassa pensando forse allo Zio Tugnaz e alla sua serva Medea. Ella invece pensava alla prima sera del suo ritorno in paese, alla dolce sera di luna in cui le due rive, il canale, le barche, le case, il paese, tutto le era parso velato di sogno, e forse anche sogno. Ora volse intorno lo sguardo per ammirare come quella sera: il sogno era mutato. Ella disse, stringendosi a lui: "Bello! bello! bello!" come quella sera; ma la bellezza era un'altra. Ora tutte le barche eran nel porto di rifugio; il canale n'era pieno, dal ponte fino alle prime palafitte della palizzata. Acqua non se ne vedeva più; barconi e trabaccoli stretti gli uni contro gli altri, rigidi, severi, allineati quasi con un senso di fraternità e di disciplina, coprivan tutto il canale da riva a riva. Ad ogni palo erano attorcigliate quattro o cinque gomene, così che un groviglio di cordami univa il paese galleggiante al paese di terra; la lunga teoria dei pali coi loro cappucci di neve era come il simbolo d'amore dei due paesi fratelli.

Archimede accelerava il passo; e Cristina, meravigliata ch'egli non ammirasse il suo paese, non potè nascondere un moto di dispetto.

— Ma che fretta hai di vedere questo tuo Zio Tugnaz!

— Hai ragione, — confessò Archimede con bonomia. — Quel vecchio non l'ho mai potuto soffrire. Ora m'interessa.

— Anche la Medea t'interessa?

— Anche lei, povera donna!

★

Una sorpresa attendeva Cristina in casa dello Zio Tugnaz, e precisamente nell'andito. Appena ella entrò nell'andito con Archimede vide la Medea venir loro incontro quasi con diffidenza; poi, d'un tratto, la serva mandò un grido, un grido altissimo, impressionante, e cadde, come morta, sul petto di lui.

— *Buzaré l'anma de pchè!* È venuto! Figliuolo mio, figliuolo mio!

E lo stringeva, e lo chiamava infinite volte "figliuolo mio", e lo baciava. e singhiozzava, e piangeva, e lo stringeva più forte quando egli tentava di respingerla: infine Archimede, stanco, esasperato, le diede una spinta che valse a distaccarla, per il momento, da lui.

— Perdio! Mi vuoi soffocare?

— Oh, che improvvisata! Che improvvisata! Quanti anni sono? quanti anni sono? Ma com'è cambiato, padroncino! Com'è più alto, più bello! Come sta bene con gli occhiali! Che aria distinta! Perdoni, perdoni, padroncino.... ma non vede, non vede come piango?

Cristina non potè nascondere una piccola smorfia di disgusto guardando, osservando la Medea, la quale mostrava di non accorgersi di lei. Non sapeva che la serva dello Zio Tugnaz amasse tanto Archimede, non sapeva che la Medea fosse la Menghinina d'Archimede. Ciò la turbava, la infastidiva. Ah, quelle vecchie serve che non lasciano in pace

i padroni! Quel bene delle vecchie serve che giunge sempre inopportuno! Archimede se n'era liberato con una spinta. Cristina aveva ammirato in quel momento Archimede.

— Come sta bene con gli occhiali! Che aria di città! Venga, venga! Ma lo Zio Tugnaz non lo riconoscerà. Io dico che lo Zio Tugnaz non lo riconoscerà!

Cristina entrò nella stanza dopo Archimede. Zio Tugnaz sedeva, come l'altra volta, nella vecchia poltrona; ma ora la poltrona non era più sotto la finestra, era accanto al grande camino dall'arola bassa, sulla quale ardeva un fiamma rumorosa e veemente. Il vecchio s'era alzato dal letto allora allora.

— Ha capito, padroncino? Ha voluto alzarsi in una giornata simile! Una volta, ch'era sano di mente e di corpo, mi dava più retta; ora ch'è paralitico, nossignori, *buzaré l'anma de pchè,* non mi dà retta!

— Sta zitta, gazza ladra! — gridò il vecchio alzando la mano ancor viva. — Porta qua due sedie, e vattene. Oggi voglio star solo con questa brava gente.

— Non è forse vero che è paralitico? — borbottava la Medea che usciva con rabbia, chiudendo la porta, e si fermava dietro la porta in ascolto.

— Dunque voi siete Archimede, — cominciò Zio Tugnaz, — voi siete il figlio della povera mia nipote Drosolina. E avete sposata questa ragazza che è la nipote del mio amico Pier Maria Zàzzeri, pace all'anima sua. Mi rammento che quando questa ragazza venne a trovarmi l'altra volta, era arrivata da soli quindici giorni. Voi quando siete arrivato?

— Questa mattina, zio — rispose umilmente Archimede, — io vengo dopo dieci anni.... dopo quasi dieci anni nei quali ho vissuto, bene o male, col

mio lavoro.... con la mia fatica.... vengo per chiederle scusa.... per chiederle perdono.... se qualche volta l'ho disobbedito.... se non ho accettato i suoi consigli.... che erano buoni consigli....

— Guarda, guarda! Erano buoni consigli! Avete messo dieci anni ad accorgervene! Bravo, bravo! E che cos'erano questi buoni consigli? Io non me ne ricordo. Che cosa vi avrò detto? Forse che il contadino ha le scarpe grosse e il cervello fino? Forse che la carta dove c'è stato il pepe manda sempre l'odor del pepe? Vi ho detto: "Se vuoi che l'amicizia si mantenga, da una man vada e dall'altra venga?„ Non ricordate, caro amico, se vi ho detto questo?

Cristina sorrideva.

— Brava! Voi ridete. A voi potrò dire altre cose. "Rosa fresca: carogna calda.„ "Nido fatto: gazza morta.„ "Brutto in fasce: bello in piazza.„ Vi dirò che a spazzare di sera viene la miseria. Vi dirò che chi sternutisce di lunedì mattina, a digiuno, ha un regalo in giornata. E vi dirò che fra cinquant'anni io, voi, Archimede, la Medea, la vostra serva, tutti, saremo "terra da far fagiuoli„. Vi basta?

— Lei ha la mente lucidissima, zio, — disse Archimede per lusingare il paralitico.

Ma lo zio non gli diede retta. Egli si rivolgeva di preferenza a Cristina.

— Avete notizie dei vostri fondi, delle vostre bestie? Li conoscete bene i vostri contadini? V'hanno mai fatto dei regali? Non vi commovete, ragazza mia, pei regali dei contadini! Gente che dà un *zanchètt* [1] per avere una sogliola, ossia dà un tovagliolo per avere una tovaglia. Ah, mi dimenticavo di dirvi una cosa importantissima, caso mai foste incinta.

[1] Piccola sogliola.

Ecco qua: “la donna di buona razza fa prima la ragazza „. Ma io, io — state bene attenta! — preferisco il ragazzo..Avete capito? Avete capito anche voi, Archimede?

Cristina aveva arrossito, e Archimede la guardava interessato. La voce dello Zio Tugnaz era già meno sarcastica; il suo sorriso era un sorriso bonario.

— Proprio — disse Archimede quasi per gratitudine — ha ancora una mente lucidissima.

— Più lucida della vostra, caro amico. La vostra non era molto lucida dieci anni fa. Adesso l'avete pulita, l'avete lucidata con la polvere di mattone? Ne son proprio contento. Ed ora ditemi: che cosa siete venuto a far qua? Siete venuto a veder questa figliuola?

— Son venuto anche per lei, zio. Cristina sa quante volte....

— La ragazza non sa nulla! Che cosa volete che sappia la ragazza? Avanti: siete venuto a veder la ragazza e a veder me. E poi?

— E poi.... chissà, penso di lasciare l'impiego....

— Oh, sì, l'impiego! Parlatemi dell'impiego!

— No, Zio Tugnaz, è inutile. So bene che queste son cose che non le piacciono, so bene che lei avrebbe preferito che suo nipote fosse stato il suo fattore. Intanto, se lascio l'impiego potrò essere il fattore di mia moglie.

— Il fattore di vostra moglie! E voi, Cristina, lo accettate per fattore? Non avete paura che vi rubi? I fattori rubano. Lui è fattore e poi anche marito: figuratevi! Povera, povera ragazza!

Pareva che Zio Tugnaz si divertisse a scherzare, a prendere in giro il nipote, la ragazza, i fondi della ragazza; aveva veramente la mente lucida, come diceva Archimede per lusingarlo. Ma la sua voce

era meno aspra; il suo sorriso era sempre un sorriso bonario. Infine, quando ebbe ancora parlato di fondi e di vigne, di contadini e di fattori, ed ebbe detto qualcun altro de' suoi proverbi e delle sue strambe sentenze, il vecchio si rivolse a Cristina con cortesia chiedendole se desiderava vedere un bambino, un bambino poco pulito, un *muslè,* che si puliva il naso soltanto la domenica.

— No, Zio Tugnaz — rispose Cristina risolutamente, — abbiamo fatto tardi e dobbiamo andare. Nella sua strada c'è una bruttissima rotta. Andiamo, Archimede.

Uscirono promettendo di tornare. Anche alla Medea, nell'andito, promisero di tornare: anzi Archimede sarebbe tornato solo, il giorno dopo.

— Oh, che felicità! *Buzaré l'anma de pchè!*

Nella strada Cristina e Archimede ritrovarono la rotta; e camminarono per un lungo tratto, come dianzi, l'una avanti e l'altro dietro, fino al ponte. Sul ponte si fermarono. Cristina pregò il suo compagno di sostare un momento, appoggiandosi alla spalletta. Appoggiata alla spalletta, Cristina poteva con lo sguardo abbracciare tutto il paese come la prima sera del suo ritorno, quando le era al fianco Giustina.

Ma non eran più le case, l'orologio, il campanile, la torre che attiravano lo sguardo di lei: ora le piacevano le barche. Pareva quasi che sugli alberi, sulle sartie, sulle antenne, sulle prore, sulle scale di corda, sulle vele ammainate la neve non avesse osato lasciare alcun segno di goffaggine come sulle case degli uomini: qui la neve non aveva lasciato qua e là che decorazioni, festoni, frastagli eleganti. Le barche scure, nude, sbattute dal mal tempo, troppo strette le une alle altre, sarebbero certo parse tri-

stissime senza quei candidi ricami geometrici, architettonici, decorativi che mettevano in evidenza una corda tesa, una balaustrina di poppa, un bompresso. La neve sul canale era uno spettacolo di grazia, di snellezza, di fragilità incomparabile: quella selva di alberi bianchi, quella bianca rete di corde che salivano fin quasi alle bandierine di latta, tutto quell'intrico aereo di alberi, di pennoni, d'antenne, di scalettine, di reti floscie, di altalene, di cordami e di trinchetti — con la neve sopra — davano al paesaggio limitato dalla doppia fila delle casupole un senso d'inverosimiglianza, un senso di paesaggio nordico falsato e immobilizzato in un quadro.

Poi, d'un tratto, il cielo si aprì, vapori di nuvole corsero via pazzamente lasciando dietro di sè lembi, vani d'azzurro. E un raggio di sole fulmineo fendè l'aria immobile, poi battè sulle case della riva destra, poi battè sul canale illuminandolo tutto, così che ogni barca si animò, rivisse, rifulse, inorgoglita della sua bellezza effimera nel sole d'argento.

XXI.

Cristina sapeva che Archimede andava quasi tutti i giorni in casa dello Zio Tugnaz e che aveva spesso colloqui con la Medea, la serva che lo amava. Sapeva che Archimede e la Medea si appartavano in una stanzetta accanto a quella del vecchio, mentre il vecchio si trastullava col figlio della vicina, e parlavano a lungo. Di che cosa parlavano? Probabilmente delle ricchezze dello Zio Tugnaz. Forse Archimede non aveva mai pensato a queste ricchezze dello zio; ma ora ci pensava, gli facevano gola! Egli

aveva detto una frase felicissima in quel primo colloquio con lo zio: “So bene che lei avrebbe preferito che suo nipote fosse il suo fattore „. Era stata certamente una frase accorta benchè lo zio l'avesse ascoltata con sarcasmo. Ora, forse, Archimede la ripeteva facendo credere d'essere a disposizione dello Zio Tugnaz, di voler essere fra breve il fattore dello Zio Tugnaz!

Per la prima volta ella s'accorse che Archimede, quel povero Archimede ch'ella aveva sempre creduto semplice e ingenuo, era abile e furbo. Chi lo aveva fatto improvvisamente abile e furbo? Cristina si rispondeva subito: “Lei! La Medea! Egli fa tutto quello che gli dice di fare la vecchia, che conosce lo zio; gli suggerisce le parole, lo consiglia, lo guida. Egli è sotto il potere di quella serva che gli vuol bene come la Menghinina vuol bene a me. Quella vecchia sa tutto. È l'unica in tutto il paese che conosca le ricchezze dello Zio Tugnaz, soldo per soldo, albero per albero. Tutto passa dalle sue mani. Da più di trent'anni ella vigila. Dieci anni ha aspettato Archimede, il figliuol prodigo. Ed eccola all'opera, la Medea! „ Ma Cristina sentiva che la serva parlava ad Archimede anche di lei. Che gli diceva? Che gli aveva detto? Quali consigli dava al fidanzato, al marito?

— Archimede, — gli disse infine Cristina, — io so che tu sei in grande intimità con la serva dello Zio Tugnaz. Ora guardami bene in faccia e dimmi la verità. Che cosa ti ha detto di me? Ti ha parlato male di me?

— Mi ha parlato male di te? Ma sei pazza?

— So che le sono antipatica; non è possibile che non ti abbia detto qualcosa della mia vita di questi ultimi mesi. Che cosa ti ha detto?

— Le sei antipatica? Come? Ma se ti vuol bene come a me! Ma se è felice della scelta che ho fatto! Ti assicuro che è felice della scelta che ho fatto!

— Che cosa ti ha detto di me? — chiedeva Cristina senza ascoltarlo.

— Della tua vita in paese? Ah sì, mi ha detto che non hai voluto saperne delle signore che portano il cappello, e questo forse le è dispiaciuto. Niente altro, Cristina.

— Non ti ha detto chi ho preferito alle signore che portano il cappello?

— Ragazze del popolo, sì.

— Erano le mie vecchie compagne di scuola che valevano più delle signore. E poi?

— M'ha detto di una vostra gita in pineta.... una merenda.... Lei vi ha fatto la zuppa inglese. Va bene?

— È vero. E poi?

— Poi.... basta.

— Allora — disse Cristina con un sorriso triste — allora la tua Medea è stata discreta. Ho cercato di divertirmi un po' con della gente di paese, ecco tutto! Ciò avrà scandalizzato qualche signora schizzinosa, di quelle che portano il cappello.... Ne ho conosciuta qualcuna per far piacere alla Menghinina. Povera me! Ho dovuto andare dall'altra parte per non morire d'inedia. Ma adesso sono tranquilla; non vado più da nessuno. La mia serva mi basta.

Cristina parlava nervosamente, ma senza gesti, con gli occhi lucidi, mobilissimi. Archimede la osservava, l'ascoltava calmo, indifferente, come se la vita paesana di lei non lo interessasse affatto. Ella comprese ch'era perfettamente inutile scusarsi, giustificarsi con Archimede, temer ch'egli potesse scrutare, sospettare, accusare. Archimede pensava ad altro, s'interessava ad altro: la Medea aveva compiuto il miracolo.

Cristina sapeva che Archimede, il nipote ribelle, era sempre più ossequioso, sempre più umile con lo zio. Lo zio lo insultava, lo derideva, lo scherniva senza misericordia, forse perchè ci si divertiva, forse perchè voleva mettere alla prova la pazienza del nipote, forse perchè capiva il giuoco del nipote e intendeva mostrare a lui e alla Medea ch'era più furbo di loro. Archimede taceva, chinando la testa, come un colpevole. Forse, quando alzava la testa, diceva invariabilmente: "Zio Tugnaz, sì, sì, mi mortifichi, ha ragione.... „ Ma come doveva ridere dentro di sè il padroncino della Medea divenuto furbo d'un tratto!

— Insomma, — gli disse un giorno, un po' ironicamente, Cristina — tu vuoi conquistare Zio Tugnaz! L'impresa è facile?

— Tutt'altro, cara! Ma ho la Medea che mi aiuta.

— Questa famosa Medea! E Zio Zugnaz?

— Ah, Zio Tugnaz è sempre lui, sempre il vecchiaccio di prima! Non c'è nulla che lo commuova, non c'è nessuno a cui porti rispetto. Ecco, *nessuno* forse è un po' troppo. C'è qualcuno per cui lo Zio Tugnaz ha qualche simpatia; me ne sono accorto, e anche la Medea se n'è accorta....

— Si può sapere chi è questo qualcuno?

— Tu! Sei tu!

— Io?

— Sicuro, tu! Credevo che la storia del nostro matrimonio indispettisse quel vecchio, non foss'altro perchè non era stato avvertito.... Invece! Ha detto ieri, non so perchè: "Avete fatto bene a non dirmi nulla. „ Mi ha detto un'altra volta: "Hai fatto una sola cosa buona in vita tua: sposare quella ra-

gazza. „ Per la prima volta mi ha dato del tu! Un'altra volta mi ha raccomandato di non trattarti male.

— E di quel bambino.... di quel bambino che si pulisce il naso soltanto la domenica non ti ha parlato più?

— Di quello mi ha parlato la Medea!

Cristina arrossì all'improvviso. Egli parlava anche di questo, anche di bambini, con la Medea! Certamente ella gli aveva detto subito che lo Zio Tugnaz amava i bambini piccoli, i nipotini, anche brutti, anche sudici. Come gli era venuta la passione dei bambini, a lui ch'era vissuto più di mezzo secolo senza vederli? La Medea non sapeva, sapeva soltanto che il bambino della vicina si era trovato un giorno nella manina socchiusa un bel marengo d'oro ed era corso nella strada gridando: “Il soldo! il soldo! il soldo! il soldo!„ Zio Tugnaz che dà un soldo d'oro a un moccioso di quella fatta! La Medea era caduta malata, aveva avuto la febbre: tanti marenghi, tante febbri della Medea! Ma ora la febbre avrebbe dovuto averla Archimede, il padroncino!

— Sì, sì, sì, — ripeteva Archimede come a sè stesso, — certe prodigalità dello Zio Tugnaz sono incomprensibili. È stato sempre avarissimo, ha lesinato il centesimo fino all'altro giorno. Oggi avrebbe quasi intenzione di allargare la borsa. A te non ha mai mandato nulla?

— La zuppa inglese.... — diceva timidamente Cristina.

— Solo la zuppa inglese? Ma quella non l'ha mandata lui: te l'ha fatta la Medea! Nulla, nulla nemmeno a te! Ma c'è qualcuno, c'è qualcuno....

— Hai paura? Di che cosa hai paura?

— Io? Vedi che sono rimasto tanti anni senza occuparmene! Non sono io, non sono io! Tu capisci,

Cristina; è lei, la Medea! È la Medea che mi vuol bene e vuol fare i miei interessi. Non debbo dar retta a quella donna?

Cristina alzava le spalle; ma non osava dirgli quanto le spiacesse quella donna, come le sembrasse maligna e cattiva, come la temesse. Qualche volta gli s'era avvicinata col proposito di dirgli: “Non dar retta ai consigli della Medea! Non pensar più al denaro dello Zio Tugnaz, ai suoi fondi, al suo bestiame, alle sue case. Ormai la tua licenza è finita: torna laggiù come sei venuto, a testa alta, pago del tuo lavoro, lieto di non aver mai avuto il più piccolo aiuto dal tuo zio caparbio. In quella casa c'è lo spirito del male. Zio Tugnaz, la Medea, la vicina, il bimbo sudicio, tutti là dentro obbediscono allo spirito del male. La Menghinina non me lo ha detto, ma so che lo pensa anche lei. Zio Tugnaz ti mortifica, ti deride, e tu non ti ribelli come una volta. Ritorna onesto e leale come una volta. Lascia lo Zio Tugnaz col suo bambino sudicio, e non se ne parli più!„ Così ella avrebbe voluto parlare ad Archimede la sera, quando egli indugiava nella stanza di lei prima d'andare a letto. La porta di comunicazione era aperta. Cristina la chiudeva quando Archimede, dopo averle dato la buona notte, si ritirava nella sua stanzetta: la chiudeva a chiave, con circospezione, rattenendo il respiro. Fors'ella temeva ch'egli potesse alzarsi la notte, entrar nella stanza, accostarsi al suo letto?

Gl'indugi di Archimede erano lunghi. Egli sedeva su una sedia addossata al muro o si appoggiava al cassettone o si guardava nello specchio, indifferente, disinvolto.

— Puoi cominciare a spettinarti.

— No, non importa, non ho sonno.

— Neanch'io ho sonno. Ti disturbo?

— No, no.

Una sera le si appressò di nascosto e la baciò sulla nuca. Ella si volse a guardarlo, quasi severa; egli le chiese perdono con un sorriso stupido.

— Non voglio, non voglio così!

— Perchè? Non sei mia moglie?

— Non importa: non voglio.

Ma egli fu più ardito; egli l'afferrò con forza, le allacciò il collo, la baciò tre, quattro, cinque volte sulla bocca; poi sentendola inerte nelle sue braccia, la obbligò a chinar la testa su la sua spalla mentre le baciava ancora la tempia scoperta, i capelli, la nuca. Cristina alzò la testa indolenzita: aveva gli occhi pieni di lacrime.

— Perchè hai fatto questo?

— Perchè? Non sei mia moglie?

— No, non sono tua moglie!

— Tutti sanno che sei mia moglie. Perciò non devi esser cattiva, non devi essere severa con me. Ti voglio bene!

— Non debbo esser severa? Che cosa vuoi dire? Anche questo, anche questo ti ha insegnato la Medea?

— La Medea? Che c'entra la Medea?

— Sì, sì, mi capisci! Anche questo è un consiglio della Medea!

— Che cosa vuoi dire?

— Torna nella tua stanza! D'ora in poi, Archimede, si chiuderà l'uscio a chiave e resterà sempre chiuso a chiave come prima, giorno e sera.... Hai capito? Non voglio!

Egli uscì dalla stanza di Cristina in silenzio, e quella porta fu chiusa per sempre.

★

Quella porta chiusa le fece paura. Quante volte, era stata sul punto di aprirla! Quante volte aveva detto a sè stessa che l'avrebbe aperta, che l'avrebbe lasciata socchiusa! A quale consiglio della Medea aveva alluso Cristina? Perchè Archimede quella sera l'aveva presa, baciata così? E perchè lei lo aveva respinto? Perchè Archimede aveva obbedito e chinato il capo come un bambino?

Cristina si faceva queste domande mentre ascoltava, a traverso la porta chiusa, i passi, il respiro di lui. Ecco: posava il candeliere sul comodino, si toglieva la giacca, tossiva, si spogliava (le due scarpe ricadevano sulla pedana con due piccoli tonfi), era a letto, cercava un libro sul comodino, tossiva ancora, sfogliava il libro, lo rimetteva a posto, soffiava sulla fiamma della candela, altri due o tre colpi di tosse e poi silenzio. Dormiva? Ella avvicinava l'orecchio a una fessura della porta: dormiva, sì. S'addormentava subito lui! Non aveva pensieri molesti, rimorsi segreti! Dormiva come un fanciullo: qualche volta, leggermente, russava. Era divenuto un po' timido, pareva volesse farsi perdonare i baci e la volgarità di quella sera. Ella sentiva sempre le parole di lui, quelle parole che giustificavano il suo atto, quella domanda un po' ingenua, un po' brutale: "Non sei mia moglie?„ Egli avrebbe potuto impedirle di chiudere quella porta. Avrebbe potuto essere volgare ancora, picchiare alla porta, forzarla,

abbatterla, afferrare *sua moglie,* baciarla, costringerla a baciarlo. Perchè non aveva fatto questo? Perchè aveva avuto paura di lei? E lei perchè aveva avuto paura di lui? Perchè si pentiva adesso, di averlo respinto? Non aveva fatto male a respingerlo?

Avete fatto male a respingerlo! Egli stesso, senza saperlo, aveva tentato di salvarla. Bastava che lei avesse ceduto quella sera; bastava che lei non avesse chiusa la porta dietro di lui; un nulla bastava. Era sua moglie: bastava che lei non avesse detto nessuna parola, che lei non avesse fatto nessun gesto. Salva, salva! Ma adesso, adesso ch' egli aveva obbedito e le chiedeva perdono con gli occhi e le prometteva quasi, con gli occhi, di non dar retta alla Medea, all'astuta Medea, adesso era tardi. La porta chiusa le diceva ch'era tardi.

★

Ascoltava, sempre a traverso la parete sottile, a traverso il legno della porta. Eran suonate le undici e mezzo. La mattina dopo egli partiva; anzi, bisognava svegliarlo per tempo, alle sei. Dormiva? No, forse non ancora; forse aveva ancora il lume acceso. Egli era stato affettuoso fino al momento di lasciarla, di chiudersi in camera. "Quest' altra volta „, le aveva detto piano, nel corridoio, "quest'altra volta ci sposiamo „. Egli aveva deciso di lasciare l'impiego, di venire a viver con lei, vicino allo zio e alla Medea. "Quest'altra volta non mi manderai via, sarai tu che vorrai essere baciata! „ L'aveva lasciata con la promessa di questi baci, di quest'amore. E Cristina sentiva che s'egli le fosse entrato in camera allora, brutalmente, e l'avesse

afferrata e piegata sul letto, ella avrebbe avuto soltanto la forza di chiudere gli occhi, per non vedere. E ora, ora potrebbe essere tranquilla. Salva, salva!

Eran suonate le undici e mezzo. Egli non dormiva: lo sentiva muoversi nel letto. "E se entrassi? se entrassi? „, si chiedeva Cristina mentre la sua mano stringeva la maniglia d'ottone, e poi la piccola chiave della porta. "Se entrassi? È l'ultima notte. Potrei chiedergli perdono d'averlo respinto, piangere, dirgli di difendermi, dirgli che l'amo. Forse egli si stupirebbe, ma poi mi farebbe seder sul suo letto; poi vorrebbe consolarmi, accarezzarmi, baciarmi. Io gli direi allora che non ho paura di lui, che l'amo troppo per aver paura di lui. Che sciocca aver paura di chi ci vuol bene! E allora egli mi bacerebbe come quella sera.... „ Le dita s'appoggiavano con forza sulla piccola chiave infilata nella toppa, come se volessero far scattare una molla. La molla non scattò. Ella sentì in quel momento ch'egli soffiava sulla fiamma della candela. Buio! E tornò indietro, tornò verso il letto.

E quando fu presso il suo comodino, dinanzi all'angelo dell'acquasantiera, Cristina intinse la punta delle dita nell'acqua benedetta e si segnò dicendo a voce alta:

— Signore, sia fatta la tua volontà.

Poi spense il lume anch'essa, si spogliò e andò a letto al buio.

XXII.

Passò il gennaio con le sue notti rigide e lunghe, piene di lamentii di gatti che facevano scorribande amorose sui pendii dei tetti; passò, passò anche il "gennaio gattaio „. Il "febbraiolo corto corto „ fu quasi

mite. Si rivide il sole. E marzo fu pieno di sole. Cristina amava di sentirselo sui capelli quando si fermava sull'uscio a comprare le caldarroste e le ballotte dalla Merenda che passava col carrettino gridando: *Balusi cheldi ch'al boll!* [1] La Menghinina non avrebbe voluto che la sua padroncina, ora ch'era incinta, si fosse indugiata sulla porta di strada col piatto in mano. La cosa non le pareva conveniente, tanto più che la padroncina conduceva vita ritiratissima.

Ma quel grido: *Balusi cheldi ch'al boll!* la faceva scattare, povera padroncina, tutti i giorni, a quell'ora.

Era incinta, ma pareva una bimba.

Giustina era la sua sola amica. Quasi tutte le sere ella scendeva a parlar con Cristina, a divagarla, a darle qualche notizia del paese, delle amiche e degli amici d'un tempo. Cristina, spesso, rivolgeva domande. Che diceva Sara? Che pensava Mariocia? E gli uomini erano seccati di essere stati messi da parte? E Remo? E Ciro Buda? Ciro Buda faceva la sua solita vita: palizzata e osteria. Furbi com'erano, Ciro Buda, Remo, Occ'-ad-bô, Masadoss e gli altri, avevano capito che quell'Archimede era venuto a mettere un po' d'ordine in Casa Valzania.

— Non ce l'hanno con te, — concluse Giustina ridendo, — ce l'hanno con tuo marito.

— E Ciro Buda? Voglio sapere che cosa dice Ciro Buda.... di mio marito.

— Ma perchè? ma perchè? — chiedeva la ragazza come a schermirsi, — è tanto volgare anche Ciro Buda, lo sai!

— Ma che dice? che dice?

— Vuoi proprio saperlo? Dice che tuo marito è

[1] "Ballotte calde che bollono!„

venuto a farti delle scene di gelosia e che da queste scene di gelosia è nato.... un figliuolo.... Cioè, non è nato ancora....

— Ah, dice questo? Sa che sono incinta?

— Tutti lo sanno. Ebbene? — chiedeva poi Giustina timidamente perchè l'amica trasaliva. — Ti dispiace?

— Sì.

— Ti vergogni?

— Sì.

— Sei sposata! Di che ti vergogni?

Cristina sospirava e non rispondeva.

Ma la vecchia serva non faceva domande, non esprimeva giudizii; ogni giorno la vecchia pareva più discreta e guardinga. Cristina era incinta. Le dispiaceva? Era contenta? Non sapeva, non sapeva nulla; e perciò non parlava. Ma probabilmente ella diceva a sè stessa che Archimede (un altro maschiaccio anche lui!) era forse venuto per questo, per avere un bambino. Di questo parere era tutto il paese, anche Ciro Buda, anche la Medea.

La Medea un giorno si presentò in Casa Valzania vestita bene (*sabarghett* giallo e sottana ricca alla contadina) con la solita fiamminga avvolta nel tovagliolo.

— Permesso? Permesso? Vengo "a portar le uova ai padroni„....

— Ah, — disse Cristina con un sorriso triste, — la zuppa inglese!

— Brava, la zuppa inglese. Questa è proprio il vecchio che gliela manda. È felice, Zio Tugnaz!

Cristina arrossì, poi chinò gli occhi sotto gli sguardi scrutatori della serva che amava Archimede. La Medea non era mai entrata in Casa Valzania, non aveva mai lasciato il suo vecchio per il timore che

la vicina accorresse a spadroneggiare in casa momentaneamente; non aveva mai fatto atto d'omaggio alla padroncina della Menghinina. Questa volta si trattava del figlio d'Archimede, dell'erede di Zio Tugnaz, e s'era mossa contenta con la sua fiamminga di zuppa inglese. Ora il suo sguardo diceva chiaramente alla sposina che le era grata, che le voleva bene, che si proponeva di esserle utile. Per la prima volta la chiamò anch'essa " padroncina „.

— Vede, padroncina, faccia conto ch'io sia un'altra serva. Io non so se lei ha stima di me; forse no perchè non mi conosce. Si ricordi però che Zio Tugnaz l'ho curato io, l'ho portato avanti io. Se non ci fossi stata io forse a quest'ora Zio Tugnaz sarebbe " terra da far fagiuoli „. Ma non importa. Ad ogni modo lei sa che io non sono una *pampersa,* [1] che io non faccio " tutto pane e pesce fritto „, che io non perdo il mio tempo a *prendere il papetto* [2] tutte le mattine, che ai santi in cui non ho fede io non dico il *pater noster;* insomma, *buzaré l'anma de pchè,* lei sa ch'io sono una donna moderna. A me può chiedere tutto quello che vuole. Sono una mezza levatrice; sono una dottoressa meglio dell'Andromaca che non c'indovina mai. Per le " voglie „, son qua io. Quando ha una " voglia „, ordini e io le faccio tutto quello che vuole: crema, zuppa inglese, marmellata, pizza fritta. Zio Tugnaz mi dà carta bianca. Quello che c'è da spendere, spende. Va bene? È contenta?

Cristina non osava parlare; ma rispondeva, ringraziava sorridendo.

— Possiamo cominciare subito. Domani.... domani, a quest'ora, che cosa le debbo portare?

[1] Buona a nulla.
[2] Comunicarsi.

— Ma no, Medea, nulla.... non ho bisogno di nulla....

— La pizza fritta? i *fiocchetti?* Eh? con lo zucchero vanigliato?

— No, no.... E poi la Menghinina se ne avrebbe a male, sapete?

— Macchè! Siamo sempre state amiche con la Menghinina! Non c'è stata mai una parola fra noi due. Le dico che ci vogliamo bene; ora poi dobbiamo aiutarci, dobbiamo essere come sorelle. Dunque? Le piacciono i *fiocchetti* con l'odor della vaniglia? Che voglia, eh, di *fiocchetti?* Menghinina, vieni qua, *buzaré l'anma de pchè!* Non ci siamo sempre volute bene noi due? Non ci siamo sempre stimate? Non siamo state due ragazze serie al nostro tempo? Non abbiamo amato i nostri padroni, tanto io come tu? Non ci siamo sacrificate per i nostri padroni? Avanti, parla chiaro, Menghinina!

— Sì, Medea, è vero, — approvava dolcemente la padroncina, — nessuno ha mai dubitato nè di voi nè della mia Menghinina.... Non fate " tutto pane e pesce fritto „, oh no! Ma io.... per ora.... per ora, mi par di non aver bisogno di nulla.... Ringraziate Zio Tugnaz, — disse poi Cristina abbassando la voce, — ringraziatelo delle sue premure. Ma dite, ditegli che non ho bisogno di nulla.... per ora....

In quel momento anche la serva del vecchio abbassò la voce.

— Zio Tugnaz! È felice, pover uomo! Si rammenta, padroncina, quando s'era messo a proteggere quella donnaccia? Si rammenta del bambino sudicio che si pulisce il naso soltanto la domenica? Zio Tugnaz lo teneva sempre fra le gambe. Ebbene, adesso non lo vuol più! Ieri l'ha mandato via perchè gli faceva schifo. E sa perchè gli faceva schifo, padron-

cina? Perchè pensava al bambino suo, padroncina, che sarà bello e pulito come il bambino di Natale! Vede? Vede, padroncina, che cosa ci voleva per lo Zio Tugnaz?

Quando la donna uscì, promettendo i *fiocchetti*, la crema e l'altre cose buone, Cristina si lasciò cadere sull'ottomana quasi di peso. Era stanca ed annoiata. La serva comprese quella tristezza della padroncina e sospirò.

— E domani avremo i *fiocchetti!*

— Non facciamola entrare, domani, — esclamò la serva preoccupata.

— Non si può.

— Non si può?

— No, non si può.

Cristina schiacciò la guancia sul cuscino aspro dell'ottomana e tacque, quasi sentisse che l'altra, tacendo, le dava ragione. Ormai non era più possibile cacciarla, la Medea. Non era la serva che amava Archimede come la Menghinina amava Cristina? Non era la governante, la custode dello Zio Tugnaz? Impossibile metterla alla porta! Ora bisognava accoglierla con un sorriso, farle festa, ringraziarla quando ella entrava dicendo invariabilmente: "Sono venuta a portare le uova ai padroni...." Ah, la zuppa inglese, la crema, i *fiocchetti!*

— Senti, Menghinina. Vieni qui. Ho bisogno d'aria. Vorrei uscire, la prima volta, con te. E sai dove voglio andare con te? Indovina! Sapessi quante volte ho pensato di chieder perdono in tua presenza a.... una persona! Io voglio umiliarmi, Menghinina, per far piacere a me stessa, e fors'anche a te! Indovina, indovina!

La vecchia si guardava intorno smarrita come se le parole della padroncina le avessero tolto d'improvviso il senso della realtà. Non capiva. E la padroncina sorrideva, così stanca, triste!

— Voglio chiedere perdono a una donna, a una vecchia, buona come te, ingenua come te! Io non l'ho mai vista, ma so che soffre.... Anche lei è una povera vittima!

— L'Angiolla?

Cristina chinò il capo assentendo.

La serva usciva con la padroncina per la prima volta; per la prima volta la padroncina si appoggiava al braccio della serva, umilmente, come una povera. Si sentiva povera, infatti. Una modesta sciallina le copriva i capelli, il collo, il mento e metà delle guance: il suo pallido viso, rimpicciolito dalla sciallina, aveva un aspetto monacale. Ella non era più uscita dacchè era partito Archimede; ed ora pareva non osasse guardar le case, i passanti, i bambini che giuocavano; camminava stringendosi alla vecchia con gli occhi a terra, felice di essere uguale alla sua serva, umile come la sua serva, buona come la sua serva. Nessuno s'accorse di lei, nessuno la riconobbe. Ed ella era grata alla serva che la proteggeva anche in quel momento, che la salvava dagli sguardi indiscreti, dalla curiosità del paese. Le pareva di riacquistare finalmente la libertà, la libertà ch'ella aveva tanto amato, per amor della quale aveva detto la prima bugia.

— Che farà l'Angiolla? Mi manderà via?

— Oh che dice mai, padroncina?

— Che farà in questo momento? Lavorerà?

— Non lavora più.

Infatti l'Angiolla non lavorava. Sulla tavola di mezzo non era steso il telo bianco della stiratrice; i fornelli erano spenti. La vecchia era stanca. Seduta sull'*arola*, sotto la cappa, ella pensava e pareva contasse i mattoni rotti dell'impiantito. Quando Cristina le fu dinanzi, ella non si mosse, non sorrise, non accennò neppure una sedia, non mostrò curiosità di conoscere l'ospite.

La Menghinina ne fu scandalizzata.

— Angiolla! Angiolla! Non vedi che è una signora? Una signora che ti viene a visitare!

— Una signora? — rispose la vecchia assonnata. — E che vuole questa signora? Vuole che io le stiri una pistagna, un collettino? Ma come? Non sapete ch'io non lavoro più?

— Macchè pistagna, macchè collettino! Non vedi che è la mia padroncina che ti è venuta a trovare?

— Oh, oh! La padroncina! La padroncina! — esclamò l'Angiolla alzando vivamente la testa. — Oh, padroncina, padroncina! Ma perchè, ma perchè? Falla sedere, Menghinina. Oh, oh, oh! E tu non dicevi nulla! Falla sedere!

— Non vi affannate, povera Angiolla, — cominciò Cristina sedendo, con un sorriso timido, — sono venuta perchè volevo conoscervi. So che voi siete la migliore amica della mia Menghinina, so che avete sofferto in questi ultimi tempi, ed è per questo che non lavorate più. E vostra sorella? Come sta vostra sorella?

— La bottegante?

— Sì, sì, la vostra Gnina, la bottegante.

— Non so, padroncina. La punta della mia ciabatta non ha più toccato la soglia della sua bottega. Ed è per questo che non mi comunico più.

— Bisogna perdonare, — disse Cristina guardando istintivamente la sua serva, — bisogna perdonare tutti, non soltanto la povera Gnina, ma anche me.

— Lei, padroncina?

— Io sì, che mi son fatta amica di quella ragazza mentre avrei dovuto diventare amica vostra. Angiolla, sono venuta per questo: perdonatemi. Angiolla, vi prego in presenza della Menghinina: perdonatemi.

Pareva quasi che Cristina chiedesse perdono alle due vecchie come a suo padre e a sua madre, e non d'aver conosciuto e prediletto la ragazza di Remo, ma d'aver vissuto nel paese una vita non sua, una vita spensierata e volgare, che l'aveva condotta al peccato. D'aver peccato, d'aver mentito, di dover ancora mentire ella chiedeva perdono alle due vecchie immobili e gravi, a quella che sedeva sotto la cappa e a quella che restava a guardia della sua padrona, ritta accanto alla sedia.

— Angiolla, vi prego in presenza della Menghinina: perdonatemi.

Ma la vecchia seduta sotto la cappa non rispose. Lacrime le rigavano il volto.

— Le botte a chi toccano.... Giù, giù, Remo!... Forza!... Pugni, calci, schiaffi.... Non hai un bastoncino?... È andata a finire sotto il banco, povera Gnina.... Scommettiamo che le ha lasciato i segni?... Povera vecchia anche lei!... Ma è così cattiva, è dannata!... La colpa è anche di Remo.... Remo è forte.... Tutti hanno paura di lui perchè ha le mani pesanti.... Bastona tutti fuorchè la sua zia Angiolla.... E pensare che nessuno l'ha mai bastonato, lui, quando era bambino!... Gli altri bambini hanno il babbo che li bastona.... Lui ha avuto le sue zie che non hanno alzato mai un dito su lui.... Birbante! Schiaffetti alla

zia Angiolla?... Pizzicotti, eh?... Ahi, ahi, mi tiri i capelli.... Assassino.... Sei un assassino!

— Padroncina, — disse la serva chinandosi leggermente, — è come un'idea fissa. Non si può più parlare. Qualche volta capisce, qualche volta non capisce. Andiamo, venga, padroncina!

— Assassino due volte, — continuava la vecchia seduta sull'*arola*. — Tu non sai che cosa ho fatto per te quando ho baciato il tuo culino bianco, così pulito!... Ci avrei bevuto in quel culino tanto era pulito!... E adesso sei un porco, un porco, un porco!... E lei è una....

— Oh, Angiolla! — l'interruppe la Menghinina scandalizzata. — Tu non hai mai parlato così!

— Ho imparato dalla mia sorella la bottegante. Padroncina, sapesse! Ricorda che la Gnina non voleva più guardare in faccia il nipote dopo quella volta che la mandò sotto il bancone coi calci? Sì, sì, è stata sei mesi senza parlargli. Soltanto sei mesi, padroncina! Ora, sapesse! Ora gli sorride! L'ho vista io, coi miei occhi, l'ho vista che sorrideva al suo Remo.... E Remo? Remo, eccolo qua, si è staccato per sempre dalla sua zia Angiolla ed è ritornato dall'altra parte, tutto buono e docile, perchè la sua zia Gnina apre il cassetto e gli dice come una volta:

Scusum, cassett,
s'at dagh un scuplett....

Tutti i giorni, padroncina, io le porto la minestra a bottega.... E lei, la Gnina, mi dice sorridendo, con bontà: “Venite avanti, venite avanti....„ Ha capito, padroncina? “Venite avanti!„ Ma io sono furba, io so che lei vuole ch'io muoia d'un colpo.... E il piatto glielo lascio sulla pietra.... Marameo!

— Ora basta, Angiolla, — disse la Menghinina con calma. — Sii buona con la mia padroncina che ti è venuta a trovare, dille una parola gentile e poi ti lasceremo. E alzati da quest'*arola,* benedetta da Dio! Fa qualche cosa!

— Ah, le tende! Stirerei volentieri le tende per la padroncina. Ti rammenti che ti feci il lavoro in dieci giorni, lavare e stirare? Quando me le riporti?

— Angiolla! — rimproverò l'amica dolcemente, — ormai sei come una *sbirra.* Andiamo, padroncina.

Cristina non aveva più osato parlare dinanzi a tanta miseria. Inutile parlare, inutile chieder perdono, inutile consigliare, ammonire, confortare; tutto era inutile. La Menghinina le aveva messo una mano su la spalla: inutile restare. Doveva tornare a casa, chiudersi nel tinello, sedere sull'ottomana, pensare ai morti, ai vivi, a colui che doveva nascere; mentire e soffrire in silenzio come mentono e soffrono soltanto le donne. Finchè un giorno, invece di sedersi sull'ottomana del tinello, ella si accomoderà sull'*arola* vaneggiando, come l'Angiolla, e sull'*arola,* sotto la cappa, aspetterà di morire.

— Andiamo, andiamo, padroncina!

— Eccomi, Menga.

Salutò in fretta l'Angiolla, ed uscì nella strada. Allora anche l'Angiolla si alzò, si fece sull'uscio e stette a guardare curiosamente, la padrona e la serva che si allontanavano. Poi rientrò, afferrò una sedia nana, la portò fuori sull'uscio, e si mise a sedere sull'uscio, guardando curiosamente i passanti, come non faceva più da sei mesi. Parlava intanto a sè stessa:

— *Scusum, cassett.... scusum, cassett....* Chi diceva così?... Eh, Angiolla, chi diceva così?... Ah, è vero,

le botte anche al cassetto, zia Gnina!... Sei una gran vigliacca anche tu! Tutti e due contro di me adesso.... Mi farete ammazzare.... Assassini! Assassini!... E lei, e lei? Siete in tre!... C'è anche la Sara!... Chi l'avrebbe detto, eh, che la Sara e la zia Gnina.... Come vanno d'accordo! Si vogliono bene tutti e tre!... Oh, zia Gnina, che bellezza! Ma che bellezza!... Gnina, guardami, guardami, Gnina....

★

Scendeva la sera. Una donna la rasentava con una gran rete, la chiamava e le rideva in faccia. L'Angiolla non sentiva. Scrutava in volto tutte le donne che passavano come per riconoscere quella che non era mai passata, quella che doveva ancora passare. Eccola? No, no. Quest'altra? No, no. Intanto parlava a sè stessa, risentiva vecchie parole della Gnina, minacce del nipote, consigli delle vicine.

— "Vi piacciono a voi le bastonate, eh, Angiolla? Vi sarebbe piaciuto di averle? Ma il Signore vi castigherà! Le avrete anche voi da lui in un momento più terribile! Il Signore vi castigherà! Croce santa di Dio!... Sì, sì, croce santa di Dio!„ Sei tu che hai detto così! Siete voi, donnacce, che dicevate: "Questa è la volta dell'Angiolla!„ Ma io non parlo male, io non sono mai stata a bottega.... Ho fatto sempre il mestiere a casa io!... Non importa, non importa! Anch'io mi voglio sfogare come s'è sfogata la Gnina.... Oh, se passasse, se passasse!... E poi? e poi?... E poi verrebbe lui, sì, verrebbe lui; ma io non ho paura.... Io non andrei sotto il bancone.... Qua non c'è il bancone.... Io lo aspetterei seduta su questa sedia e gli direi: "Vedi, Remo, stasera ci sono le

seppie, fatte come piacciono a te....„ E un giorno o l'altro gli darò anch'io qualche cosa, povero figliuolo, gli darò magari i dieci marenghi che ho in fondo al saccone.... e le due carte da cinquanta lire che sono nel mio comò.... *Scusum cassett.... scusum cassett....*

Eccola? No, no, non è lei, la bella Sara. È sempre una che le somiglia. L'Angiolla stringe gli occhi, torce il collo, e si rannicchia tutta perchè gli occhi vedano meglio. Eccola? Sì, sì, eccola, eccola, bella, sola, coi fianchi grossi, il petto avanti, vestita di sanguebue come una sposa.

L'Angiolla si alzò improvvisamente, si appoggiò allo stipite, immobile, tragica, gridò senz'ira, senza commozione, quasi senza coscienza: "Porca! Porca!„; e rientrò in casa lasciando aperta la porta.

E quando fu in casa sedette sulla sedia nana, sedette appoggiandosi tutta alla spalliera e all'*arola*, e aspettò Remo quasi con dolcezza, fino a buio; e Remo venne e le diede uno schiaffo che non la colpì perchè era morta.

XXIII.

— Sai? — disse un giorno Giustina alla sua amica. — Domenica Aurelio ed io andiamo a prendere il *consenso*.

— Che cos'è il *consenso?*

— La richiesta. Si va in Municipio, si fa la prima firma....

— Insomma, ti sposi.

— Mi sposo.

— Sei felice?

— Sono felice. E poi non vedi che è primavera?

Era primavera? Cristina guardava fuori della finestra, guardava il cielo, i passanti, i bambini che giuocavano sugli usci; poi afferrava il braccio di Giustina e la conduceva in cortile, fra quelle poche aiuole, fra quell'edera, per convincersi ch'era primavera. Cristina respirava forte, a testa alta, tendendo gli orecchi, annusando, quasi stentasse ad avvertire gli effluvii nuovi, le voci nuove, i ronzii nuovi. Forse non la sentiva ancora la primavera, quest'anno, perchè era un po' sofferente e aveva freddo. Non le pareva, quest'anno, che tutta la terra fosse percorsa, invasa da un impeto di giovinezza, da una vitalità violenta che la gonfiasse come un seno di donna che la facesse rabbrividire, la terra, come una donna e le trasfondesse un sangue nuovo e possente per cui vibrasse quasi sonora esalando nell'aria, fra gli sciacquii e i ronzii, la sua canzone di maggio. Le ragazze cantano in lontananza:

Quest'è la casa dell'*arola* bassa,
bella la madre e più la sua ragazza;
è venuto maggio,
ben venga maggio!

È questa la canzone di maggio. E maggio rideva dal suo volto soffuso di lietezza, nel verde dei campi ove il grano già si addensava in macchie di smeraldi, nel mobile argento delle stiance e dei vincheti, nei filari tremuli dei pioppi rivestiti di piccole e timide foglie, nel folto delle siepi inanellate di fiori bianchi, nello specchio limpido dei canali; rideva e cantava nella corona dei pini in cui trillavano i passeri irrequieti frusciando, nella volubile trama delle nubi

che navigavano leggermente per il cielo chiaro. E il ritornello della canzone insisteva nell'aria allontanandosi, perdendosi nella campagna, oltre i canali e i vincheti; ma non moriva. L'eco soave era rimasta nei cuori.

— È primavera, dunque, Giustina?

— Come? Non vedi? Non senti?

— Ah, Giustina, io sono malata. Non vedo, non sento più nulla!

— Aspetta, — prometteva l'amica, un po' esitante, con un dolce sorriso.

— Che cosa, Giustina?

— Il tuo bambino! Quando avrai il tuo bambino, sarà sempre primavera per te!

Cristina scuoteva la testa come per dire ch'era malata e non aveva speranza di guarire.

— Come? — insisteva dolcemente Giustina. — Non pensi al tuo bambino? Non lo volevi?

— No.

— No? Oh, Cristina! Una creaturina tua, tutta tua! Da tener sempre con te, da baciare quando vuoi, da addormentare tutte le sere.... E la mattina ti sveglierai e lo avrai lì, con la sua testina, i suoi braccini, i suoi occhiettini.... Ma come, Cristina, non ci pensi?

— E se muore?

— Non muore. Perchè deve morire il tuo bambino?

— E se si ammala?

— Oh, potrà avere i vermi! Gli darai la santonina!

— E se non si addormenta? Gli potremo dare le pastiglie di papavero?

— Oh no! Mai le pastiglie di papavero!

— Sembra che il bimbo debba essere tuo! — esclamò Cristina con un sorriso triste. — È vero che ne avrai uno anche tu quest'altr'anno. Sarai contenta d'averlo?

— Tanto!

— Come t'invidio, Giustina! Sei felice!

— Perchè non dovrei essere felice? Domenica vado a prendere il *consenso!*

E allora Cristina, per distrarsi, per affetto all'amica, non pensò che a questa festa della domenica. Altre volte aveva desiderato feste allegre, chiassose, feste d'uomini che bevono e bestemmiano, di donne che mangiano e che cantano, banchetti e merende; ora pensava una festa gentile, severa e composta come un rito, una festa di fiori e d'amore, in cui lei sola, la mite Giustina, la dolce compagna, l'umile cucitrice, dicesse la sua felicità di fanciulla in un sorriso degli occhi. Per Cristina l'umile cucitrice non andava in Municipio col suo promesso sposo a prendere il *consenso;*[1] ma si univa al promesso sposo in quel giorno, si univa per la vita all'amato, si sposava dinanzi a Dio e agli uomini in primavera. Cristina credeva fermamente che quel giorno fosse il giorno di nozze di Giustina: le preparava il regalo di nozze, il vestito di nozze, il pranzo di nozze. Ma temeva il promesso sposo che le pareva troppo frivolo, troppo giovane ed anche troppo elegante.

— Senti, Giustina, è proprio vero che il tuo Aurelio non ha nè arte ne parte?

— Purtroppo, sì; sta sempre cercando l'impiego.

— E allora? Come ti darà da mangiare?

— Io lavorerò come adesso. E poi egli ha una mamma quasi ricca, che possiede due case a Cesena; ha la mamma vedova e una sorella piuttosto anziana, non ancor maritata.

— Tu non le conosci queste donne?

[1] In Romagna la festa del *consenso* ha quasi l'importanza della festa nuziale.

— No, Cristina, non le conosco.

— Non sai come siano?

— Sì, purtroppo! Sono signore di Cesena.

— Ma la madre vi ha dato il permesso di sposarvi? Sei proprio sicura? Sei sicura del permesso di questa signora di Cesena?

— Prima non era contenta, lo so. Aurelio ha tanto sofferto, povero ragazzo! Ma adesso.... adesso pare che sia convinta, pare che abbia dato il permesso. Figurati che Aurelio la vuol far venire domenica, con la sorella....

— Ah sì? Verranno anche loro?

— Ti dispiace, Cristina?

— No, no! Faremo festa anche a loro, le colmerò di cortesie. Hai capito? Purchè ti trattino bene!

— Oh, come sei buona, Cristina mia!

— Purchè ti trattino bene!

Cristina non temeva il muto rimprovero della sua serva per tutti quei preparativi; la Menghinina era contenta di festeggiare la cucitrice. Non era sempre stata Giustina, nei giorni tristi e nei giorni lieti, l'unica amica della padroncina? Non l'aveva sempre protetta con la sua presenza? Non avrebbe sofferto di più la vecchia serva se la cucitrice non fosse stata al fianco della padroncina nella pineta di Cervia, alla veglia dell'Andromaca, ovunque? Ma anch'essa, la vecchia serva, temeva per Giustina la futura suocera e la futura cognata; temeva che la mamma e la sorella di Aurelio avessero accondisceso alla cerimonia del *consenso* per la curiosità di conoscere la padroncina che proteggeva ufficialmente la cucitrice. La mamma di Aurelio intendeva insomma entrare in una casa ricca, in una casa nota, ospite forse di una signora che aveva il suo grado. Altri-

menti, per Giustina sola, per la mamma e la zia di Giustina, non si sarebbe scomodata. Certo, ella voleva metter piede in Casa Valzanìa, ch'era una casa ben conosciuta anche a Cesena; sperava d'essere ricevuta con un certo lusso, con una certa solennità; era quasi sicura di far colpo in paese: d'altro non si curava. La vecchia serva, che diffidava delle donne di Cesena, povere e ricche, non aveva troppa fiducia in quel *consenso* e sorrideva tristemente a Giustina quando la vedeva a fianco della padroncina, affaccendata, infervorata.

— Che fai, Cristina? Metti fuori i bicchieri, i piatti di lusso?

— Certamente! Anche i cucchiaini d'argento!

— Oh, che bellezza! I cucchiaini d'argento!

— E metterò i rami d'edera sulla tavola! E i fiori nei vasi! E la tovaglia ricamata! E i bicchierini per i liquori! E le tazzine col manico d'oro!

— Ma, Cristina, sei pazza?

— Vedrai che la tua futura suocera sarà contenta! E anche la tua futura cognata!

— No, no, Cristina, non-voglio....

— Hai capito? E anche il tuo futuro compagno!

— No, no, Cristina....

— Purchè ti trattino bene!

★

Giustina attendeva la domenica del *consenso* come, bambina, aveva atteso la domenica della prima comunione. I suoi occhi erano belli, così pieni d'ingenuità e di felicità.

L'ultima notte non dormì, non fece dormire sua madre, non fece dormire la povera zia; parlò tutta

notte, nel letto, come se vaneggiasse, magnificando la sua vita futura, la mamma di Aurelio ch'era una signora, la sorella di Aurelio ch'era una signora, Cristina — la sua protettrice — ch'era una signora. " E domani sarò una signora anch'io! „ Finalmente, aspettò col cuore in tumulto che una carrozza si [fer]masse davanti alla porta.

La carrozza si fermò verso le dieci. Ne discesero Aurelio, la signora, la signorina, e una grande scatola da cappello.

La signora fu molto disinvolta. Abbracciò sorridendo la sposina che pareva quasi ritrarsi vergognosa, sorrise alla vecchia Pirolla che voleva a tutti i costi nascondersi, e diede la mano (aveva i mezzi guanti di seta nera) alla padroncina ch'era venuta fin sulla porta a far gli onori di casa.

— Casa Valzanìa! Chi non conosce Casa Valzanìa? Casa e casato!

— Giustina, — gridò subito Aurelio in aria di trionfo, — non vedi come è contenta la mamma? Guarda, ti ha portato un regalo!

Cristina si volse istintivamente a guardare l'amica. L'amica sorrideva: il sorriso le illuminava il volto pallido e fresco così come il solicello illumina un paesaggio primaverile. Ah, quella buona signora le aveva portato un regalo! E il regalo era in quella bella scatola grande; non poteva essere che lì dentro. L'accennò furtivamente a Cristina. "Il regalo! „ Cristina le accomodò i capelli alle tempie.

— Sì, cara, una cosa utile, — ripeteva l'ignota signora ch'era la madre d'Aurelio. — Una cosa utile e che forse vi manca. Guardate!

Giustina aveva spalancato gli occhi; la vecchia Pirolla, incuriosita, allungava il collo restando sempre un po' indietro e domandava quasi inconscia-

mente: "Cos'è? cos'è? cos'è?„ "Dio mio, che sarà?„ diceva, fra i palpiti, il cuore di Giustina; e i suoi occhi cercavan gli occhi dell'amica che osservava tutto, un po' triste, in disparte.

Era un cappello, un cappellino curiosissimo, con i fiori, le foglie, i nastri, e un uccellaccio sdraiato sulla falda.

Lì per lì Giustina non seppe che dire, non le affacciò alla mente neppure una frase, neppure una parola gentile: alzò i begli occhi timidi e profondi sulla donatrice, poi guardò la futura cognata, poi guardò Aurelio, sorrise alla mamma. Sapeva che dietro di lei c'era Cristina, ma non si volse a guardarla. E mormorò finalmente accennando l'uccellaccio sdraiato sul cappellino, senza osar di toccarlo:

— Questo? Che cos'è?

Nessuno si aspettava una domanda simile. La mamma e la sorella di Aurelio si guardarono meravigliate, forse sdegnate. Solo Aurelio sorrise, e disse a caso:

— Dev'essere un alcione.

— E che cos'è, Aurelio, un alcione?

— Sono quegli uccellacci che passano sul mare in certe stagioni, quattro, cinque per volta. Non li hai mai visti? Voi li chiamate *cuchèl*...

— Oh, i *cuchèl!*

— Macchè, macchè! — disse la donatrice con importanza. — Questo è un bellissimo alcione. C'era un altro cappello con una bella tortora, molto carino, è vero, Fulvia? Ma io ho preferito l'alcione. Su, su, Giustina, da brava, provatevi il cappello. Vogliamo vedere come state. Eh, Fulvia? Vogliamo vedere?

Ma Giustina era diventata rossa: si vergognava.

Sentiva che non poteva star bene con tutta quella roba in testa, con tutti quei fiori, quelle foglie, quelle penne, e quell'uccellaccio; sentiva che era ridicola; la sua anima di popolana si ribellava a quella imposizione aristocratica. Pure, accondiscese. Chiuse gli occhi e abbassò il capo. La donatrice depose maestosamente il suo dono sui fini capelli della rustica sposina.

— Va bene. Sta benissimo. Guardate là. Brava Giustina. Adesso non ve lo levate più. Anzi, andiamo: sarà l'ora d'andare in Municipio....

Ma no, no, questa volta Giustina non voleva cedere! Scappò via, nell'altra stanza, a piangere come una bambina, lei ch'era una cucitrice in bianco e lavorava per gli altri; lei ch'era sempre stata modesta, povera e modesta!

— No, no, mi vergogno, mi vergogno, mamma! Tutti mi guarderanno, tutti rideranno! Diranno che son diventata matta.... È vero, mamma? È vero?

— Sì, è vero, figliuola mia.

— È vero, Menghinina? Ditelo anche voi!

— È vero, Giustina mia.

— Domandate a Cristina, mamma.... Lei può giudicare, lei può difendermi, può convincere la mamma di Aurelio. Cristina! Cristina!

— Hai ragione, — disse Cristina. — Non sei più tu.

Ma la mamma di Aurelio era scandalizzata, ed anche offesa.

— Come? Mi si tratta così? Così si accoglie il mio dono? Un cappello per signora, il più elegante che abbiamo trovato.... Dillo tu, Fulvia.

La zitella affermava, compunta, stringendo la bocca.

— Non avrei mai creduto che io, una signora, una Lastrucci, parente del deputato, avrei avuto un'accoglienza simile in questa casa.... Ma non im-

porta, perdono tutto. In una cosa sono irremovibile, e Aurelio lo sa. La mia nuora è una Lastrucci e deve portare il cappello. Se voi non volete, padrona, padronissima; ma noi ce ne andiamo. Vieni, Fulvia.

Cristina si era fatta avanti, aveva fermato la signora e la signorina con garbo, sorridendo.

— La prego, — disse Cristina con quel sorriso un po' triste, — abbia pazienza altri cinque minuti. Vede? Giustina non piange più.

Giustina non piangeva più, si era calmata, cedeva. Eccola già nel tinello, a occhi bassi, vicina allo sposo. Cristina le asciugò gli occhi col suo fazzoletto.

— Andiamo in Municipio per il *consenso,* — disse la mamma di Aurelio, implacabile, con semplice gravità.

Uscirono. Cristina rimase a consolare la vecchia Pirolla che avrebbe dovuto aiutare la Menghinina nei preparativi per il gran pranzo. Ma aveva il cuore gonfio di lacrime, povera Pirolla, perchè pareva anche a lei che l'avessero mascherata la sua figliuola, la sua piccola Giustina.

E la piccola Giustina andò in Municipio in gran pompa con l'uccellaccio in testa ch'era un alcione, un *cuchèl,* con gli occhi lucidi e fissi, tra le parenti di Cesena, le parenti ricche, altezzose e severe. Nemmeno Cristina era con lei! E la gente per la strada diceva: "Chi è quella?„ "È la Giustina della Pirolla!„ "Con quell'affare in testa?„ "Sicuro, con quell'affare in testa: sposa un signore!„ E i monelli le andavano dietro ridendo, schernendola: "Il *cuchèl!* Il *cuchèl!* Vogliamo il *cuchèl!*„ E gli uomini, fermi sugli usci delle osterie, dicevano: "Guardatela, guardatela la ragazza che sposa un *cuchèl!*„.[1] Perfino l'assessore, in Municipio, accennò sorridendo al *cuchèl.*

[1] *Cuchèl* vuol anche significare *credulo, sciocco.*

— L'ha forse ucciso il vostro fidanzato? Lei è cacciatore?

La povera Giustina tornò a casa più morta che viva. Cristina le andò incontro per abbracciarla: l'abbracciò, poi le tolse il cappellino con circospezione, mentre anche le altre signore se lo toglievano. Il suo martirio era durato abbastanza.

★

Quando la mamma di Aurelio si assise a capotavola, cambiò subito di umore, si pavoneggiò, gongolò. Tutti quei preparativi erano stati fatti per lei. La tovaglia ricamata era per lei, i bicchieri di cristallo erano per lei, i cucchiaini d'argento, l'edera, i fiori erano per lei. Casa Valzania era sua. La padroncina quasi si umiliava davanti a lei. La vera padrona era lei. Chi si festeggiava non era quella stupida cucitrice; era lei. Le parve, mangiando quella minestra d'uovo, leggera, detta "minestra degli angeli„, le parve di essere giovane e bella e d'aver ereditato, all'improvviso, tutti i beni mobili e immobili di Casa Valzania.

— Vedo che lei ha un'ottima cuoca, — diceva con importanza alla padroncina. — Questa è una bella minestra di paradiso. Ti pare, Fulvia?

— Signora, — rispondeva Cristina, sempre col suo triste sorriso. — La mia cuoca è una povera vecchia serva di paese. Ma per me è come una mamma.

La signora fece una smorfia. Non le pareva possibile che una povera vecchia di paese potesse essere la mamma di una Valzania. Ella aveva troppo il senso della gerarchia domestica per poter ammettere simili cose!

— Questo paese mi piace, — continuava, — specialmente in estate. Quando ero bambina ci venivo tutti gli anni con la mia famiglia. Ho ancora qualche conoscenza: la moglie del farmacista, che quando viene a Cesena per le compere si ferma in casa mia; la moglie dell'esattore, la moglie del maresciallo. E poi ho un'amica carissima: Clotilde, la Bazzocchi. Lei la conosce?

— La conosco. Era una delle più care amiche di mia madre.

— Ebbene, le ho scritto che sarei venuta per questo *consenso*. Sa da quanto tempo non la vedo? Da più di quattr'anni! Io dico che quest'oggi la vedremo!

— Qui?

— Certamente? Perchè? Non è mai venuta in casa sua?

— Mai, dacchè è morta mia madre.

— Ebbene! — esclamò la signora con un sorriso d'importanza, — io dico che quest'oggi la vedremo!

Infatti, con gran meraviglia di tutti, la signora Clotilde venne un poco più tardi, quando la Pirolla portò in tavola il budino di nocciuole fatto il giorno prima dalla Menghinina. Era tutta palpitante, aveva gli occhi lucidi.

— Pensate, pensate! L'ultima volta che io venni in questa casa la povera Carolina era viva! La povera Carolina era seduta lì!

Le due amiche si abbracciarono commosse: non si vedevano da quattr'anni! Anche Fulvia fu abbracciata. La sposina che si festeggiava ebbe un sorriso brevissimo; la padrona di casa una stretta di mano indifferente.

— Incinta, eh? — disse la signora Clotilde alla padrona di casa e si rivolse subito all'amica.

— Quattr'anni! Quattr'anni! Tu non sei più venuta

a Cesena. So che fai una vita ritiratissima, religiosissima. Eh, tu sei sempre stata religiosa, hai dato sempre il buon esempio! Una vita di sacrifici e di purità.... Clotilde, tu sei una santa!... Ma scusate, perchè non si porta un piatto per la signora Clotilde? La signora Clotilde vorrà certo assaggiare un po' di dolce?

La madre di Aurelio pareva la padrona: era lei che comandava, era lei che dava gli ordini alla Pirolla e alla Menghinina, che accorrevano. Cristina lasciava fare, ascoltava immobile, indifferente come se fosse in un'altra casa, come se a quella tavola ella si sentisse un'ospite di poco riguardo, una commensale a cui non si rivolge spesso la parola. L'arrivo della signora Clotilde, che veniva per vedere l'amica di Cesena, non l'aveva offesa. Soltanto, ella si chiedeva come mai la povera mamma avesse potuto aver per amica una donna simile: buona, pura, religiosa, ma così severa, ma così altera!

— Sono invecchiata anch'io, non è vero? Eh, sì, Clotilde, sono invecchiata. I dispiaceri! Questo figlio che non mette giudizio! Si vuole sposare, dice lui. Si sposi pure. Ma poi? Che dà da mangiare a sua moglie? Il fegato dei moscerini? Intanto, il primo passo è fatto. Eccoci al *consenso*. E questo è il pranzo del *consenso!* Ah, Clotilde mia, quando si resta vedove presto....

— Una cosa sola ha importanza, — disse la signora Clotilde stringendo la bocca e alzando gli occhi al cielo, — una cosa sola ha importanza: la religione. Quando si è in grazia di Dio non si deve aver paura della vita. I peccati sono lontani da noi. I peccati ci fanno ribrezzo!

La signora si rivolgeva ai giovani sopra tutto: ai promessi sposi, a Cristina. E i promessi sposi annuivano; ma Cristina restava immobile e attenta, e

confessava a sè stessa che quella donna, quella donna che non aveva peccato mai, le faceva quasi paura. La povera serva che aveva letto la Bibbia parlava con altra voce di Dio!

— Eccoci al pranzo del *consenso*. È stato un gran pranzo, Clotilde mia, la festa è stata molta. Questa ragazza ha avuto tutti gli onori. Saprai che oggi ha messo il cappello. Saprai che la sua amica, qui presente, ha fatto capir chiaramente di volerla proteggere. Io son venuta da Cesena in vettura. Mia figlia pure s'è scomodata. Insomma, tutte cose di una certa importanza, tutte cose che impegnano. Ma il *consenso* non è ancora il matrimonio: io posso ancora pentirmi di quello che ho fatto oggi. Ragazzi, abbiate dunque giudizio. È giusto?

— È giusto, — rispose implacabile la signora Clotilde. — Il *consenso* non è ancora il matrimonio. Ben detto!

Allora Cristina si alzò e uscì dalla stanza. Ma le le due signore non se ne accorsero. Se ne accorse la povera Giustina che tratteneva a stento le lacrime, e andò a cercar l'amica in cucina, e, appena la vide seduta accanto all'*arola,* con le mani in grembo come una serva, le gettò le braccia al collo piangendo, chiedendo perdono.

— Taci, Giustina. Non voglio che tu pianga così. E le asciugò gli occhi col suo fazzoletto, le accomodò i capelli, le sorrise.

— Giustina, — disse poi con una voce che pareva la voce di una mamma, una cara voce ammonitrice, — Giustina, tu non potrai sposare Aurelio tuo.

— Lo so, — rispose la sposina a testa bassa.

— Non importa! — esclamò l'amica quasi con forza; e le indicò la porta del tinello perchè la sposina ritornasse immediatamente al suo posto.

XXIV.

— Paolone Scarli è malato, — annunziò la Menghinina aprendo la finestra della padroncina e lasciando che un'ondata di sole avvolgesse subito il letto.

— Chi è costui? — chiese Cristina smemorata stropicciandosi gli occhi con quel senso di stanchezza che le lasciava il sonno ogni mattina.

— Il vecchio ricchissimo, più ricco dello Zio Tugnaz, che abita qui vicino a noi....

— Ah, sì, il parente di Severina!

La Menghinina si avvicinò al letto e vi si sedette confidenzialmente scrutando il volto della sofferente come per chiederle se avesse dormito la notte. Ora la padroncina si alzava tardissimo e voleva che la sua vecchia le sedesse accanto per una mezz'oretta e la divagasse parlandole, dandole piccole notizie.

Tutto il paese doveva essere in subbuglio! Un vecchio ricco come Paolone non poteva essere malato che per morire. Era già moribondo?

— Oh, no! Può darsi che non sia nulla, ma può anche darsi che uno di questi giorni *vada via*.... E allora non credo che ci sia molta speranza per la merciaia! Ah no! Quel vecchio non la poteva vedere quella gente. Era volgare anche lui, ma non gli piaceva la gente volgare. Ma forse la Severina non gli spiaceva del tutto....

— Povera Severina! Non è cattiva.

— Non è cattiva, ma avvezzata male.

E poichè la padroncina, seduta sul letto, mostrava d'interessarsi alla cosa, tanto che le ridevano gli oc-

chi, la vecchia parlò a lungo di Paolone, della merciaia, del marito della merciaia, di Severina e del " milioncino „. E allora? Quale sarebbe stata la mano fortunata e rapace che avrebbe acciuffato il milioncino? Mano d'uomo? Mano di donna? Ma niente, nessuna mano, credeva fermamente la Menghinina. La mano della Congregazione di Carità! La mano dell'Ospedale Civile! Era la prima volta che un vecchio avaro diventava un grande benefattore al letto di morte? Quante volte gli avari sono avari appunto per un eccesso di prodigalità! Il gesto da gran signore lo fanno poi, solennemente, lasciando il mondo. Quelli che restano se ne accorgono dopo, si ricredono, si entusiasmano: per chi accumulavano i buoni avari, i solleciti avari! A chi pensavano! Per chi si sacrificavano!

Cristina pensò involontariamente allo Zio Tugnaz e sentì che anche lo Zio Tugnaz sarebbe stato un buon avaro, un sollecito avaro. Poi si alzò dal letto, si vestì, si pettinò meno pigramente del solito pensando che forse la giornata, con quella gran notizia, non sarebbe stata noiosa. Ella non usciva quasi più, perchè, come molte donne incinte, aveva il pudore del suo stato, un pudore che era insieme vergogna e umiltà. Usciva qualche volta in quelle belle notti estive con Giustina o con la Menghinina, passando dal portoncino del cortile: di là, per un vialetto solitario, raggiungeva la spiaggia. E soffriva, soffriva e tremava come una bambina paurosa. Ma di chi aveva paura? Chi temeva d'inconcontrare? Ella non parlava, si stringeva tutta alla compagna, e respirava di sollievo quando si sentiva libera, sola, salva, nella landa sicura e deserta, con le ondicine del mare che le lambivano timidamente le scarpe.

Ma le sue giornate, quelle giornate così calde, erano eterne; nulla la divagava, nessuno veniva a trovarla. Sfinimenti vaghi la invadevano lungo il giorno fin verso sera, fievolezze in cui confondeva pensieri, ricordi, desiderii e volontà. Gli odori della cucina la nauseavano, voglie di frutti quasi acerbi la facevan contorcere sul divano, impallidire e sudare. Dopo pranzo, tutta amara di nausea, ricadeva sfinita sul divano col desiderio di morire; ma poi, in un lungo fremito delle viscere, in una sorda ribellione di vitalità contro la morte, si alzava in piedi e sbarrava gli occhi dinanzi a sè protendendo le mani come per prepararsi a difendersi.

Ella aveva voluto essere dimenticata da tutti; tutti l'avevano dimenticata. Due o tre volte la settimana doveva ricevere la visita della Medea che portava quasi sempre "le uova ai padroni„; e talvolta la Medea non era sola. Un'altra donna, vestita da popolana, era con lei: la levatrice. E Cristina doveva sorridere alla Medea, alla levatrice, che si mostravan sempre così previdenti, così premurose!

— Se Dio vuole, — esclamò Cristina scendendo faticosamente le scale, — se Dio vuole oggi c'è la malattia di Paolone!

La giornata non era noiosa. Verso le undici la mamma di Giustina portò un'altra grande notizia: il vecchio Scarli aveva mandato a chiamare, per la serva fidata, una donna che non era la merciaia e nemmeno la merciaina, ma una signora, una signora ch'egli doveva conoscere appena: la signora Clotilde! Voleva essere curato dalla signora Clotilde!

— È passata di qui in questo momento. Non l'ha vista dalla finestra? Non ha visto passare il dottore?

— No, Pirolla, non ho veduto nessuno.

— È finita, è finita per Severina! Non le lascerà

neppure un centesimo, vedrà. Ma la signora Clotilde? Che c'entra la signora Clotilde?

— Già, — disse Cristina con un sorriso stanco, — che c'entra la signora Clotilde?

— Oh, Dio mio, Dio mio, che pasticci! Che pasticci quando c'è di mezzo il denaro! Eh? Che ne dite, Menghinina?

— Certo, — sentenziò la Menghinina, — è un bel pasticcio, — ma poi cambiò discorso, per non parere maligna: — Ormai non piove che fra le due Madonne. [1]

Giustina venne con altre notizie verso mezzogiorno, altre donne in cucina riportarono le voci del paese. La signora Clotilde si chinava sul malato, gli accomodava i cuscini, gli rimboccava le coperte, preparava i bicchieri per le pozioni, le ostie per le cartine, allineava le boccette sul piano del comodino. E il paese intanto aspettava la morte di Paolo Scarli e capiva, capiva finalmente quale sarebbe stata la mano fortunata e rapace che avrebbe intascato il danaro ed i titoli di rendita del vecchio avaro. Macchè Ricovero! Macchè Ospedale! Macchè Congregazione! Il vecchietto aveva anche lui i suoi ricordi, i suoi obblighi sentimentali; anche lui era stato giovane, aveva amato, aveva tradito un povero marito! Sì, era stato cauto, aveva voluto che nessuno sapesse, nessuno sospettasse; si era ritirato nella sua rozza solitudine, forse ricordando, forse amando il ricordo. Ora, ora solo comprometteva la sua Clotilde. Ma era vecchia, il marito era morto e lui stava per morire.

— La sua Clotilde! Ha capito! È stato l'amico della signora Clotilde!

[1] Fra il 15 agosto e l'8 settembre.

— No, no, non è possibile. Ma che dite?

— È stato l'amico della signora Clotilde!

— No, no, non bisogna dire così!

— È permesso? È permesso?

— Menghinina! Menghinina, guarda a chi entra!

Era la merciaia, furibonda, seguita da Severina, un po' timida, con gli occhi rossi. Severina non era più entrata in quella casa, in quel tinello dacchè aveva festeggiato con le amiche il *baghino* di trecentocinquanta libbre. Quasi non osava mostrarsi a Cristina. Ma la madre pensava che la Casa Valzania, così vicina a Casa Scarli, fosse un buon osservatorio e se l'era portata con sè. Era furente! Cristina, che sedeva sempre sull'ottomana, la guardava spaventata e non s'accorgeva di Severina che s'asciugava gli occhi col fazzoletto di colore, dietro la schiena della madre.

— Signora Cristina mia, signora Cristina mia, cose che accadono al mondo! Quante donnacce! Chi avrebbe detto che quella tale, tutta chiesa, tutta religione, tutta purità, quella tale che è corsa al letto di Paolone non è una signora per bene, ma una donnaccia? Signora Cristina mia, chi ci dice che questa donna non fosse la mantenuta segreta del vecchio? Per la mia dignità, per la nostra dignità, noi non andiamo a prendere notizie di Paolone; io non vado, non mando Severina, ah, no!

E poichè molte donne le davano ragione, ella s'infervorava, gestiva, si batteva il petto. Come? Una donna onesta come lei, una bambina innocente come Severina dovevano correre il rischio d'incontrarsi, di scambiar qualche parola con una donnaccia? No, no: povere, ma dignitose. Padronissimo il vecchio di non lasciare a Severina neppure il più piccolo ricordo: povera, Severina, senza un soldo di dote,

ma pura, innocente! Quanto al vecchio.... oh la donna non si pronunciava! Lasciava dire agli altri. Che si doveva pensare di un uomo che prima di morire, invece di chiamare un prete al suo letto, chiama una sgualdrina? Dicessero gli altri!

— Signora Cristina mia, io le chiedo soltanto una grazia: che mi faccia venir qui, in casa sua, perchè almeno io veda dalla finestra chi entra e chi esce. Solo questa grazia, solo questa grazia!

Cristina acconsentì; e da quel giorno Severina e sua madre stettero sempre lì, nel tinello, appiattate dietro la tenda. Guardavano chi entrava in Casa Scarli e chi ne usciva. Aspettavano le notizie. Mordevano gli orli della tenda nell'ansia di vedere e di sapere. Le notizie erano cattive: Paolone era in pericolo, Paolone moriva. “Crepa! Almeno finirà questo martirio!„ E Cristina, seduta sull'ottomana, con le mani in grembo, nell'attitudine stessa della sua serva che si riposava in cucina, assisteva a quel triste spettacolo, a quella follia collettiva delle donne, giovani e vecchie, che attendevano con ansia la morte di un uomo per interesse, per curiosità, per malvagità; e, socchiudendo gli occhi, vedeva Zio Tugnaz steso sul letto di morte e la Medea e Archimede frugar con ansia nei cassetti, negli armadi, nelle casse, in cerca del testamento. Finalmente una donna annunziò:

— È entrato in agonia alle quattro e mezzo!

E allora tutte le donne respirarono di sollievo. Cristina vide distintamente i petti che si alzavano e si abbassavano, gli occhi che brillavano di gioia e di curiosità, le bocche schiuse a sorrisi indefinibili. Poi, quando la donna annunziò che il vecchio Paolo Scarli era morto, la grossa merciaia si avvicinò alla parete e vi disegnò una gran croce esclamando:

— E uno è andato!

Ma le donne non approvarono questo atto. La Menghinina si coperse gli occhi col braccio destro.

— Dio, Dio, che cosa ho visto in questo tinello! Ha fatto il crocione! Ha fatto il crocione!

★

Severina e sua madre uscirono senza salutar nessuno, per non ritornare mai più; ma ritornarono il giorno dopo e chiesero a Cristina di vedere il funerale da quella stessa finestra e, dopo il funerale, la donnaccia che doveva pur uscire da quella casa!

— La voglio vedere a ogni costo! Le voglio ridere in faccia! Soltanto ridere? soltanto ridere? Vedrà, vedrà, signora Cristina mia!

Ma la madre e la figlia non fecero in tempo a mancar di rispetto alla signora Clotilde. Si aprì il testamento: Severina, la piccola merciaia, era l'erede del vecchio Paolo Scarli.

— Severina! Severina! Tutta roba nostra! Tutta roba tua! Vieni, vieni! Andiamo subito là! È casa nostra! Capisci? Casa nostra!

Cristina vide le due donne fuggire sbattendo la porta, le vesti in disordine, i capelli scomposti, le mani nei capelli. Correvan nella strada le due furie, seguite dai monelli che le deridevano, additate dalle donne che erano sugli usci, aizzate dagli uomini che si erano fermati avanti a Casa Scarli: infilavano l'andito, entravano nella prima stanza, erano a casa loro. La signora Clotilde non aveva avuto il tempo di scappar via con le sue robe.

— Perchè tanta fretta? — disse subito la merciaia

con buona maniera. — Rimanga, signora Clotilde, rimanga un pochino con noi!

La signora aveva gli occhi rossi. Piangeva di dolore? Di rabbia? Pensava che il vecchio Scarli l'aveva giuocata? O piuttosto il vecchio Scarli, per la prima volta nella sua vita, era stato ingenuo credendo ch'ella potesse chiudergli gli occhi senza interesse? Ecco, sì; questo egli aveva creduto, povero vecchio avaro! Troppo lo aveva assillato il pensiero di dover essere curato senza sacrificio dai suoi eredi, che necessariamente non avrebbero voluto la sua guarigione (che nausea per lui! che finzione per loro!); il povero vecchio s'era ricordato dell' unica donna che gli aveva voluto bene tanti anni prima e s'era illuso che ella potesse essere la sua infermiera come era stata la sua amica: senza interesse.

Così il paese aveva scoperto la tresca e Clotilde, la severa Clotilde, doveva ricevere in compenso una piccola cosa stabilita dal testamento: un ricordo d'amore, un anellino.

— Non c'è fretta, non c'è fretta, madama! — le diceva la madre di quell'insipida ragazzetta, che era l'erede universale.

Ella non parlò. Non faceva cenno di capire, d'aver capito. Preparava le sue robe.

— Non c'è fretta, non c'è fretta! — ripeteva l'astuta merciaia, e sorrideva amabilmente per ringraziar la signora della sua bontà d'infermiera.

— Come? Come? — saltava su il marito fannullone e beone. — Volete lasciarci? Macchè! macchè! Stasera dovete rimanere a cena con noi. Due polli arrosto, l'insalata e un fiasco di vino!

— Vedi? — diceva intanto la merciaia a Severina che era tutta sbigottita per quello che aveva saputo e per le feste che le facevano, — vedi quella buona

signora? Tu devi esserle grata più di tutti noi per il bene che ha fatto al nostro povero Paolo. Non dar retta alle chiacchiere del paese! È una brava signora. Ha assistito fino all'ultimo momento il nostro povero Paolone senza interesse. Gli ha chiuso gli occhi, è stata una vera suora di carità! Il povero Paolone le ha lasciato un bell'anello, coi diamantini e il brillante. È vero, signora, ch'è un bell'anello?

La signora Clotilde aveva sempre gli occhi rossi, e non rispondeva. Pareva proprio inconsolabile per la perdita del suo vecchio amico! Poi, quando ebbe adunate le sue robe, uscì: uscì senza dir nulla, mentre l'omaccione e sua moglie sbraitavano. Nell'andito udì ancora la voce stridula di lei: "I polli e l'insalata per noi! Il fiasco di cagnina per te!„; e aveva veramente la sensazione di lasciare per sempre la sua fierezza di donna onesta in quella casa.

Ma quando fu nella stradetta piena di sole, quando si sentì osservata, fissata e fors'anche derisa da tutti quei monelli, da quelle donne ferme sugli usci, ella sentì di non poter fare più di venti passi. Lì per lì non seppe ritornare indietro, nè mettersi a correre disperatamente verso il vialetto solitario che portava alla marina. Nel tumulto dei pensieri, nel battito profondo del cuore, risentiva ancora quella grossa voce d'avvinazzato: "Dovete rimanere a cena con noi! Due polli arrosto, l'insalata, un fiasco di vino!„ E vide dinanzi a sè la faccia amica di Casa Valzania, le quattro finestre con le grate, la porta socchiusa. Allungò la mano, spinse la mezza porta, la rinchiuse, ed entrò nell'andito, disposta a chiedere umilmente di rifugiarsi lì dentro fino a buio, fino all'ora di notte.

— Menghinina! Menghinina! Menghinina! — chiamò disperatamente nell'andito.

Accorse Cristina. Cristina vide l'amica della povera mamma curva sotto il peso del suo dolore e della sua vergogna, addossata al muro, paurosa, invecchiata di dieci anni, con la mano protesa come una mendicante, con le ginocchia piegate come se dovesse inginocchiarsi; e non potè trattenere un grido di stupore e di pietà mentre apriva istintivamente le braccia.

— Ah, signora Clotilde! Povera signora! Venga, venga!

La signora si trascinò nel tinello, sempre a testa bassa.

— Chiamavo la Menghinina, — disse poi con fatica, — perchè temevo che tu mi mandassi via....

— Che dice mai, signora Clotilde! Povera signora Clotilde!

— Sì, povera, povera, povera! Guarda come sono ridotta!

Cristina la carezzava, le rialzava i capelli che le scendevano sugli occhi; le metteva un cuscino dietro la schiena, la liberava della borsetta che le pesava, le asciugava il sudore col suo fazzolettino; infine, le sorrise.

— Si faccia coraggio, signora Clotilde. Tutti abbiamo sofferto, tutti soffriamo. La Menghinina mi dice sempre che dobbiamo offrirli a Dio i nostri dolori. Offriamoli a Dio.

— La Menghinina t'ha detto questo? — chiese la signora Clotilde alzando gli occhi sul volto pallidissimo che le pareva di vedere per la prima volta. — La Menghinina ti parla così?

— Certo: la Menghinina parla sempre di Dio.

— La Menghinina, una serva!

— Sì, signora Clotilde, una serva sa parlare di Dio.

★

Le due donne si guardavano, l'una di fronte all'altra, la vecchia e la giovane.

Tutte e due avevano peccato, tutte e due avevano sofferto. Forse la vecchia che qualche giorno prima era parsa orgogliosa e severa aveva peccato di più e aveva sofferto di meno; ed ora non poteva avvicinar le sue labbra alla fronte dell'altra e posarvi un bacio materno. Le labbra di una mamma debbono essere pure.

— Cristina, — chiese la signora all'improvviso, — perchè, perchè non esci più?

— Sono stanca, — rispose fiocamente Cristina.

— Perchè sei tanto mutata?

— Sono stanca, sono stanca....

— Non c'è altro? Non c'è altro, Cristina?

— No, signora Clotilde. Non c'è altro.

— A tua madre risponderesti così?

— Sì, signora Clotilde.

— Dio ti faccia ritornar gaia, con la tua creatura. Avrai un bambino, Cristina!

— Avrò un bambino.

— Dio vi benedica tutti e due. Io morirò presto.

Le due donne tacquero, l'una di fronte all'altra, la vecchia e la giovane. Avrebbero potuto aprire i loro cuori, farsi delle confessioni dolorose, consolarsi a vicenda. Non osarono. Un senso di pudore e di paura le fece restare immobili, l'una di fronte all'altra, silenziose, scrutatrici.

Attesero così l'ombra, l'or di notte. E quando

suonò la campana dell'or di notte, la vecchia cominciò:

— *Requiem aeternam....*

La più giovane le andò dietro:

— .... *dona ei, Domine, et lux perpetua luceat ei.... requiescant in pace....*

— Addio, Cristina, — disse la signora Clotilde alzandosi nella penombra.

— Vuole andare? Vuol proprio andare?

— Sì, Cristina. Nessuno mi vedrà più: mi pare abbastanza buio....

Cristina l'accompagnò fin sulla porta.

— Forse — continuò la signora — forse non uscirò più di casa. Verrai tu a trovarmi col tuo bambino. Me lo prometti?

Cristina promise abbassando il capo, con un singhiozzo.

XXV.

Aurelio non tornò più. Scrisse. Scrisse ch'era impiegato alle poste e ch'era occupato tutto il giorno, anche la domenica.

Poi scrisse che, tempo permettendo, sarebbe venuto in settimana e avrebbe portato buone notizie.

Poi scrisse ch'era traslocato.

— Che cosa vuol dire *traslocato?* — chiese la vecchia, ignorantissima Pirolla.

— Vuol dire ch'è andato lontano, — rispose Giustina, — molto, molto lontano e che si dimentica di me e di te.

Infatti egli mandò una cartolina illustrata della città lontana con la facciata di una bella chiesa e

non scrisse più. I tre mesi dopo il *consenso* erano passati.

Allora Giustina non cucì più per sè; cucì solo per gli altri. Lavorava, lavorava, e la povera mamma le diceva:

— Vuoi diventare proprio una signora, Giustina?

— Sì, mamma, voglio diventare una signora!

E il cuore della mamma ignorante era pieno di lacrime come quel giorno che la sua Giustina era andata in Municipio col famoso cappello. E l'altra vecchia, la zia, volle rivederlo il famoso cappello. Lo scovò un giorno cercando di far ridere la Pirolla, di far sorridere la nipote china sui teli dei lenzuoli, e lo portò alla luce del sole.

— Lo buttiamo via? — chiese arditamente la mamma alla figliuola.

— Sì, mamma, buttalo via.

E la Pirolla lo disfece tutto; salvò solo qualche nastro, e l'uccello imbalsamato.

— Che cosa c'entra col cappellino l'uccello imbalsamato? Non hai visto, Giustina, che anche la padroncina ne ha due nel salotto? Stanno bene nelle stanze, sono come dei soprammobili....

— Guarda, mamma, che è un *cuchèl!*

— Beh, allora buttiamo via anche il *cuchèl!*

Giustina non parlò più a nessuno del suo Aurelio; evitò perfino di far notare a Cristina che, essendo passati i tre mesi, il *consenso* non era più valido. Una volta, per farla ridere, ridendo ella stessa, le disse che il *cuchèl* era volato via dalla finestra; e siccome la padroncina non capiva ripetè, ridendo sempre, accennando ai suoi capelli: “L'alcione! il *cuchèl!*„ L'amica rispose con un sorriso triste.

In quegli ultimi giorni Cristina sorrideva sempre così. Era caduta in una specie di letargo morale; i

continui disturbi fisici della gravidanza, che l'avevano tanto abbattuta in principio, non l'avvilivano più. Ciò che l'avviliva era l'assistenza continua della serva dello Zio Tugnaz, le sue cure, le sue attenzioni, le sue parole, i suoi consigli, le sue imposizioni, il suo disprezzo per la Menghinina che non aveva mai fatto figliuoli.

— La Menghinina è una donna sterile, — diceva; — albero che non dà frutto. Perciò non può aiutarla, padroncina, perciò non può esserle utile in questo momento. E però son qua io!

Cristina era divenuta timida. Non rispondeva a ciò che la Medea le diceva; ma non si ribellava. Non aveva la forza di chiedere alla serva dello Zio Tugnaz: "Che cosa volete da me? Perchè mi tormentate tutto il giorno? Perchè avete lasciato il vostro vecchio nelle mani dell'odiata vicina? Perchè volete farmi del bene? Chi sono io per voi? Che importa a voi di mio figlio? E che importa al vostro vecchio di me e di mio figlio?„ Non aveva la forza, non aveva il coraggio di dire all'intrusa indicandole la porta: "Andate, andate! Voi non siete la mia serva!„ Ma la donna, ch'era furba, preveniva l'ostilità della padrona facendosi umile, battendosi il petto, lodando incondizionatamente la bontà, l'attività, la fedeltà dell'amica e collega Menghinina: una brava serva, una serva onesta, una serva come non ce n'è più, che sapeva far di tutto, che avrebbe fatto "gli occhi alle pulci„ per amore della padroncina. Ma era "un albero senza frutto„ e certe cose non poteva saperle, certi consigli non poteva darli, certe precauzioni non sapeva prenderle. Occorreva lei, la Medea, che aveva fatto figliuoli e che aveva aiutato la rozza levatrice in parecchi parti difficili. Assicurato il bambino — l'erede — a Zio Tugnaz, sarebbe ri-

tornata nell'ombra: quasi quasi prometteva di non farsi vedere più! "Padrona„ aveva l'aria di dire la Medea, "ancora pochi giorni, ancora pochi giorni!„ E Cristina non la guardava per non leggerle in viso quelle parole: "siamo agli ultimi!„ ch'eran parole tragiche, di condanna e di scherno.

Trascorreva le lunghe giornate sull'ottomana nel tinello, vigilata dalla Medea come da un carceriere inesorabile. Quando il sole calava dietro le vecchie muraglie, si recava a prendere il fresco in giardino, e la Medea le andava dietro portando i cuscini. In giardino, fra quelle poche aiuole soffocate dalla madreselva, Cristina sedeva sulla poltrona di vimini e chiudeva gli occhi dolcemente alla prima carezza del vento marino. Lì ella riceveva le sue visite. Giustina accorreva subito quando sapeva che l'amica era in giardino. Ma dinanzi alla Medea raramente le due amiche parlavano con confidenza: forse non osavano. Giustina non si sedeva, giacchè non si sedeva neanche la Medea; preferiva cogliere dei fiori e portarli alla malata, che li lasciava cadere in grembo senza annusarli.

— Quest'altr'anno il giardino bisogna curarlo di più, Giustina; tu mi aiuterai. Bisogna anche che la Menghinina si affezioni finalmente al giardino. Faremo comprare molte piante a Cesena. Hai capito, Giustina?

Poi cominciò la sfilata delle contadine che venivano a far gli augurii alla padrona poichè avevano saputo, al Montaletto e al Cannucceto, che l'evento era prossimo. "Siamo agli ultimi„ dicevano anch'esse. La Medea guardava queste donne vestite all'antica come se fossero esseri primitivi, e le interrogava imitando l'intonazione lievemente sarcastica del suo padrone che disprezzava i contadini

perchè danno un *zanchett* per avere una sogliola. Quando erano ammesse alla presenza della padroncina, queste donne si fingevano ingenue e timide, ma la Medea sapeva ch'erano furbe e che davano un tovagliolo per avere una tovaglia. Ognuna recava, appunto, un suo dono che la serva dello Zio Tugnaz fingeva di non vedere per disprezzarlo meglio.

— Ho portato una *pipina* [1] bianca perchè le faccia il brodo quando sarà a letto, — diceva una contadina alla padrona; e le dava dei ragguagli che dovevano interessarla anche in quei momenti: — La *Pimpinella* va in amore, padrona; il vitello non tetta più, e bisogna venderlo; la somara va tutti i giorni al mulino con la Stamura; la canapa.... le barbabietole.... il formentone....

Cristina ascoltava ad occhi socchiusi, approvando leggermente col capo per far piacere alla donna che stringeva sempre nelle mani le zampe della *pipina*. Venne anche una contadina incinta, la quale fu più ardita delle altre e chiese alla padrona de' suoi disturbi, delle nausee, delle voglie, e volle sapere perfino qual nome si preparava all'erede: lo stesso nome ella avrebbe dato all'erede suo. Ma Cristina non rispose. Cristina alzò gli occhi sulla Medea che assisteva impassibile al colloquio come per chiederlo a lei, questo gran nome.

— Ancora non si sa, — rispose la Medea quasi beffarda, rivolgendosi alla contadina. — È Zio Tugnaz che deve decidere; e ancora non ha detto nulla. Ad ogni modo, tenetelo a mente; non sarà un nome da contadino!

La donna incinta ostentava di non dar retta alla Medea, che non era neppure la serva della casa, e

[1] Gallinella.

accarezzava sempre con lo sguardo la sua padrona, alla quale osava chiedere ancora "il nome del padroncino" con la sua cocciutaggine di contadina che vuol rendersi gradita e nello stesso tempo impietosire.

La Medea scattò.

— Basta, basta! Lasciate le vostre dieci uova e tornate al Cannucceto. Sapete come dovete chiamarlo il vostro marmocchio? *Schivizia!* [1].

— Medea! — rimproverò dolcemente Cristina.

— Basta, basta con queste visite! Domani, padroncina, resterà a letto.

La Medea aveva già deciso, d'accordo con la levatrice: il giorno dopo la padroncina non si sarebbe dovuta alzare. Cristina lo sapeva. Sapeva anche che la Medea avrebbe passato in casa la notte; forse avrebbe dormito nella stanzetta accanto alla sua, nella stanzetta ch'era stata d'Archimede. Cristina chinava la testa. Le pareva d'essere tanto malata, di non aver più la forza di ribellarsi; le pareva d'essere in potere di quella donna che non l'amava, che anzi — forse — l'odiava. E la Menghinina? Dov'era la Menghinina? Non l'avevano mandata via? Non le avevano proibito di avvicinarsi alla padrona?

Ma prima di sera, venne una donna a chiamare in tutta fretta la Medea. Il vecchio stava male e la voleva.

— Beh? Che cosa c'è? Che cos'ha questo vecchio?

— Gli è venuto un *zabai* [2] e abbiamo dovuto metterlo a letto. S'è messo in mente che se voi non gli state vicino, non passa la notte.

— Un *zabai!* Che cos'è un *zabai?* Quel vecchiaccio! Sempre così! *Buzaré l'anma de pchè!*

[1] Una cosa che fa schifo.
[2] Capogiro.

La Medea, irritatissima, dovette andarsene dopo aver fatto mille raccomandazioni alla Menghinina e alla padrona. Sarebbe ritornata immancabilmente la mattina dopo, di buon'ora, alle cinque e mezzo, alle sei; e non si sarebbe mossa più, cascasse il mondo. Cristina la ringraziò con un sorriso.

— Menghinina, — chiamò quando ritornò nella casa il silenzio — Menghinina, Menghinina, vieni!

Serva e padrona si guardarono a lungo. Erano sole e si amavano come quando avevano indugiato nella cucina, senza parlarsi, facendo la *piada*, parlando della mamma di San Pietro e della Bibbia, pensando alla voce di Dio, sfogliando le pagine severe della "Carità verso il Purgatorio": sole, libere! Ma la Menghinina era più triste e più curva; pareva invecchiata in quegli ultimi tre mesi, pareva che anch'essa fosse stata abbattuta da un male ignoto e inesorabile come il male della sua padroncina. Anch'essa non s'era ribellata alla Medea, anch'essa aveva obbedito e obbediva. Sentendosi chiamare, sorrise col sorriso amaro di colei che le tendeva le braccia.

— A che pensi, Menghinina? Alla tua povera amica Angiolla che è morta all'improvviso, senza sacramenti?

— Tutte le sere io prego per lei, padroncina.

— Preghi solo per lei tutte le sere, Menghinina?

— Prego per tutti, anche per la creatura che deve venire.

— Oh, Menga! E io che non ho pregato mai! .

Cristina si alzò a fatica, fece qualche passo, si guardò nello specchio asciugandosi la fronte. Lo specchio riflettè un volto affaticato e dolente, due occhi gonfi, capelli scomposti sopra una fronte sudaticcia. Ella sapeva bene che non si sarebbe riconosciuta nello specchio. Tuttavia si sorrise, e chiamò ancora la Menghinina senza voltarsi.

— Siamo libere, Menga! Domani non lo saremo più, domani io dovrò restare a letto, e avverrà quello che avverrà. Ma stasera possiamo fare ciò che vogliamo. Vieni, facciamo due passi, andiamo in chiesa. Io non sono mai andata in chiesa, Menghinina!

La serva si spaventò. Uscire? In quello stato? Di nascosto della Medea? A quell'ora?

— È una bell'ora, è quasi buio. Nessuno ci vede, e la chiesa dei frati è così vicina! Vieni, Menga, sii buona. Pensa che io debbo chiedere una grazia al Signore, pensa che potrei morire. Vieni, vieni, Menga!

Uscirono, camminarono rasentando i muri, a testa bassa. Voltarono in un vicolo che s'apriva fra due muraglie d'orti; giunsero subito nello spiazzaletto dinanzi al piccolo convento.

★

La chiesa era affollata. In quell'ora — poco prima del rosario — il padre Clemente da Imola soleva fare un po' di predica alle fanciulle, cominciando bonario e finendo ampolloso, apocalittico. Cristina riconobbe il viso duro del frate battagliero che i paesani odiavano perchè era un frate romagnolo e aveva la loro stessa foga d'uomini di partito; riconobbe la gran barba nera, la fronte alta e pallidissima, gli occhi severi, il collo robusto che usciva nudo e diritto dall'orlo della cocolla. Guardandolo, seguendo il gesto del suo braccio che additava il soffitto dov'era l'occhio di Dio, Cristina rammentò l'accusa che il paese faceva a questo frate, di allontanare le fanciulle dal matrimonio e dall'amore per convincerle, a poco a

poco, a indossare la tonaca cappuccinesca nella badia di Bertinoro. Due delle più belle ragazze erano state sottratte all'orgoglio paesano così. E veramente il frate conterraneo affascinava il suo pubblico di donne più curiose che religiose; e la sua bella voce, la sua eloquenza, la sua erudizione interessavano, talora entusiasmavano. Continuamente egli citava Ruth, Sara, Ester, Rebecca, Rachele, tutte le donne sagge della Bibbia, Santa Maria Maddalena de' Pazzi, la Beata Margherita Alacoque, la regina Elisabetta d'Ungheria che si toglieva la corona per ascoltare la messa, Enrico III d'Inghilterra che ascoltava tre messe al giorno, e il Signore lo premiò con cinquantasei anni di regno; e infine, d'improvviso, quando nessuno se l'aspettava, ecco la gran bestia dell'Apocalisse che spaventava l'uditorio.

La vecchia guidò la padroncina a traverso la folla, le indicò l'antica panca della Famiglia Valzania, ch'era occupata. Le donne fecero posto. Cristina si sedette; ma la serva, istintivamente, s'inginocchiò.

Pochi lumi ardevano sull'altar maggiore: la funzione doveva essere brève e modesta, le preghiere da recitarsi eran quelle che si dicevano tutte le sere, nelle cucine, nei tinelli. Solo gli ammonimenti del padre Clemente da Imola erano solenni per quella sua abitudine di citare illustri esempi di santi, di vergini sagge, di guerrieri, di re.

— Temete l'offesa di Dio, — continuava il frate con l'indice alzato, — temetela più che la morte e aborrite la vanità. Dovendo per certe occasioni indossare abiti sfarzosi, imitate l'antica Ester che non si abbigliava alla reale se non con ripugnanza. Per non errare nella elezione dello stato ricordatevi di Sara che, abbandonandosi interamente ai genitori, si maritò col miglior giovane dei tempi suoi, cioè

il figliuolo di Tobia, avendo avuto per mediatore nientemeno che l'arcangelo Raffaele!

Le donne ascoltavano attente, qualcuna sbigottiva, qualche altra piangeva silenziosamente, un bambino strillò. La Menghinina guardava la padroncina con aria soddisfatta.

— Aborrite ogni confidenza con persone di sesso diverso — continuava il frate con voce più alta; e Cristina, stretta nella panca fra le donne, sobbalzò, — poichè le persone di sesso diverso van riguardate come il fuoco da cui bisogna sempre tenersi a distanza. Per conservare lo spirito del fervore, imitate la beata Vergine di Castello che fin da giovinetta professò una gran divozione alla passione di Gesù Cristo e alla Santa Vergine Maria!

Cristina soffriva. Quel frate che ammoniva e pareva accusasse, quella folla curiosa, quelle donne attente, quelle fanciulle incredule, quei bimbi impazienti le davano un senso di fastidio e di nausea, la deludevano, la prostravano. Ella aveva creduto di ritrovar nella piccola chiesa la calma dello spirito, il riposo, la fede; e invece soffriva. Aveva creduto di poter inginocchiarsi e pregare; e invece era lì, seduta sulla panca, ad ascoltare le parole del frate come se fossero dirette a lei sola. Il frate tacque, intonò all'altare l'orazione di Davide: *Deus in adjutorium meum intende,* e Cristina non si muoveva. Non si mosse finchè non fu recitato tutto il rosario, fino alle litanie. Non si mosse finchè la chiesa non si vuotò a poco a poco, finchè i lumi dell'altar maggiore non si spensero. Allora Cristina s'alzò, si guardò intorno, respirò di sollievo. Ogni altare aveva due sole candele accese, e una lampada. A destra c'era la parete liscia, nuda; a sinistra gli altari erano protetti da lunghe sbarre di legno secondo l'uso cap-

puccinesco. Cristina fece alcuni passi strisciando nell'ombra, s'inginocchiò dinanzi a una sbarra, col mento sulla cassettina delle oblazioni per Sant'Antonio. La nappina di una lampada le sfiorava quasi i capelli; le ombre seguivan dolcemente le oscillazioni della fiammella alimentata dall'olio.

La serva non seguì la padroncina, non osò, non volle. Cristina doveva essere sola, doveva umiliarsi da sola, chieder da sola la grazia, parlare con Dio senza aiuto d'intermediari inopportuni. Eccola là la padroncina coi ginocchi sullo scalino di pietra, a capo chino, curva come una penitente, umile come una serva, devota come una suora, vestita di nero come una vedova, addolorata come una madre; eccola là la padroncina che prega e che piange nella casa di Dio. La Menghinina sa qual'è la preghiera della padroncina, sa che è la preghiera della buona morte: “Signore, Dio mio, fin d'ora spontaneamente e volentieri accetto dalle vostre mani qualsiasi genere di morte con cui vi piacerà di colpirmi, con tutti i dolori, le pene e gli affanni che l'accompagneranno.„ Per la prima volta la Menghinina, seduta in una panca, sentiva tutta l'inesorabilità di quelle parole: “qualsiasi genere di morte....„, “i dolori e gli affanni che l'accompagneranno....„ Ma come doveva morire la padroncina? di qual morte? con quali dolori, con quali pene ed affanni?

L'ombra scendeva a poco a poco nella chiesetta; dalle vetrate piovevan come dei raggi di polvere; le sbarre di legno parevano sbarre di un carcere. La Menghinina s'alzò, quasi impaurita, fece qualche passo verso la padroncina, le toccò un braccio, e la chiamò per indicarle il frate laico che sbatteva le chiavi.

★

Le due donne non parlarono più, non si guardarono più negli occhi. Quando furono a casa l'una risedette sull'ottomana, l'altra ritornò in cucina. Entrambe meditarono a lungo e non vollero accendere i lumi.

Sul tardi Cristina disse senza commozione, quasi con indifferenza:

— Stanotte non m'abbandonerai.

La Menghinina capì che ella doveva buttarsi vestita sul letto d'Archimede e non dormire, e respirò di sollievo ringraziando la padroncina con un cenno del capo. Sperava, tuttavia, di poter mettere a letto subito la sua padroncina.

— No, cara: aspetta. Debbo scrivere.

Infatti, appena fu in camera sua, Cristina si sedette e intinse la penna. Scrisse una lettera lunga: quattro pagine, sei pagine, otto pagine: era una lettera per Archimede. La serva attendeva in silenzio, seduta accanto alla porta, con le mani sul grembo come quando sedeva sull'*arola* spenta. La padroncina le voltava le spalle. La padroncina aveva finito di scrivere, rileggeva la lettera (rileggendo la lettera si asciugava gli occhi e la fronte), piegava i fogli, li metteva nella busta, chiudeva la busta, scriveva l'indirizzo. Ecco fatto. Si alzava.

— Menghinina, — chiese dolcemente, — volevi spogliarmi?

La serva era in piedi dinanzi alla padroncina, in attesa.

— Spogliami.

Ma prima che la serva la toccasse, Cristina si chinò con gli occhi lucidi, con la fronte madida (che voglia di piangere! che caldo!) e baciò in fronte la serva. Le mani della serva tremavano.

— Spogliami, Menga.

Per la prima volta dopo la lunga preghiera, le due donne si guardarono negli occhi.

“ Menga, hai ragione tu „ dissero gli occhi di Cristina. “ Non c'è altra gioia, non c'è altra speranza, non c'è altra certezza, non c'è altra salvezza! Inginocchiarsi dinanzi all'altare, dir la preghiera che ci insegnò la mamma nostra, stringere al cuore il libro che ci lasciò la mamma nostra e che trovammo per caso nel tinello, esser come la mamma e come te, Menghinina, far del nostro cuore un gran fiore votivo e della nostra anima una lampada! Io sono povera e umile come una serva, sono come te, Menghinina! Ora so a chi parlare, a chi rivolgermi, a chi chiedere consiglio, da chi ottenere pietà, chi amare e per chi soffrire! Menga, Menga! Ho udito finalmente la voce di Dio! „

La vecchia pudica, religiosa chinò il capo umilmente per non chiederle che cosa le aveva detto Dio.

XXVI.

Il dottore, dopo aver visitato Zio Tugnaz, assicurò che il vecchio non poteva aver più di due o tre mesi di vita. Era un vecchio dottore paesano che trattava i malati e i parenti dei malati con una specie di noncuranza offensiva che voleva parere bonomia, naturalezza. Avvezzo a curare i contadini

ai quali, anche se malati, non si peritava di far discorsi insolenti, il vecchio dottore non aveva scrupoli di sorta, nè religiosi, nè morali, nè professionali: tanto, per quel che gli dava il Municipio! Spesse volte faceva scontare ai malati la tirchieria del Municipio cantando con lieve sarcasmo la vecchia canzonetta del medico “ che va in condotta „. Siccome gli piacevano le parole che rimavano, improvvisava storielle in versi, barzellette in distici che i parenti dei malati, attorno al letto, fingevano di ammirare per propiziarsi il dottore lunatico e malalingua.

Zio Tugnaz non valeva per lui più di un qualsiasi vecchio contadino o di un qualsiasi chioggiotto. Quanti anni aveva? Settantaquattro? E dunque?

— E dunque? — ripeteva alla Medea che era accorsa da Casa Valzania per tema che il dottore parlasse con l'odiata vicina. — Che cosa volete di più? Quanto volete farlo vivere? La pellaccia di un ricco avaro è uguale alla pellaccia di un *baghin da mer,* se Dio vuole!

Ma la Medea alzava le spalle. Il vecchio non le importava più: le importava il bambino che doveva nascere, il nipotino, l'erede dello Zio Tugnaz. Bastava che il vecchio facesse in tempo a vedere il bambino!

— Io adesso debbo lasciarla subito, — diceva la serva chinandosi sul letto, sporgendovisi con un atto di affettuosità esagerata. — Ha capito che debbo lasciarla?

Il vecchio fissava la donna ergendosi sui guanciali, quasi con isforzo degli occhi leggermente appannati, e delle corde del collo. La sua voce era divenuta improvvisamente afona e blesa come se gli si fosse ingrossata la lingua.

— Do.... dove vuoi andare?

— Ma come? *Buzaré l'anma de pchè!* Si è dimenticato che la signora Cristina sta per partorire?

Pareva che gli occhi dello Zio Tugnaz chiedessero chi era questa signora Cristina.

— Ma come? ma come? La moglie di Archimede; quella che l'è venuto a trovare, quella che deve farle il nipotino.... Non si rammenta che voleva il nipotino? Un bel bambino da tenere sulle gambe? Bellino, pulitino, come piace a lei?

Zio Tugnaz aveva capito: scuoteva la testa sul guanciale, diceva *sì, sì, sì* — il nipotino, il nipotino — con un'ombra sul volto arso che era una smorfia di gioia, quasi un sorriso.

— Ah, dunque lo vuole il nipotino?

— Sì.... sì.... sì....

— E allora? Bisogna bene che me ne occupi io! Crede che le cose possano andar bene senza di me?

— No.... no....

— E allora? Vado a fare il suo interesse, Zio Tugnaz. Il bambino non deve essere di nessuno fuor che dello Zio Tugnaz! Intanto, lei stia buono, stia tranquillo, non mi chiami, non mi mandi a chiamare. Quando è l'ora, torno con buone notizie. Maschio! Maschio! Ha capito?

La Medea uscì a precipizio, fece la strada quasi correndo, rientrò in Casa Valzania dicendo a tutti che lo Zio Tugnaz stava già meglio, che aveva la mente lucida e si era rifatto subito dopo il *zabai.*

— Un *zabai?* Che cosa è un *zabai?* Ha bisogno di stare a letto, d'aversi riguardo, ecco tutto. Se non fosse così lo lascerei nelle mani di quella donnaccia? Credete che non mi prema il mio vecchio? Ma adesso c'è da far qui, in questa casa! Adesso bisogna aiutare la mia padroncina....

La Menghinina alzò la testa vivamente, sbarrando gli occhi.

— Non posso dire che è la mia padroncina? Che le puoi far tu, albero senza frutto, in questi momenti? Eccoti qua, ti vien da piangere, ti asciughi gli occhi.... Con te quella povera ragazza avrebbe tempo di morire! Via, via, non facciamo storie, non facciamo pettegolezzi. Niente amor proprio, niente gelosie! Io non vengo a comandare in casa tua. Mi preme che la padroncina partorisca bene, e poi chi s'è visto s'è visto: io me ne torno a casa mia. Abbi pazienza altri due o tre giorni. Sì, sì, tu vuoi bene alla tua padroncina, lo sappiamo, lo sappiamo; non importa che t'asciughi gli occhi, lo sappiamo. Ma qui si tratta di un'altra cosa, hai capito? Si tratta di un'altra cosa. Tu non hai niente da fare. La camicina e le fascie per il bambino sono preparate. Dov'è l'impermeabile da mettere sotto il lenzuolo perchè non si bagni il letto? Su, dammelo, spicciati!

La Medea comandava, alzava la voce, faceva dei gran gesti di padrona che impaurivano la Menghinina, la quale obbediva in silenzio sempre asciugandosi gli occhi. Curva, con le spalle tremanti, girava per la casa in cerca della sua padroncina che non c'era più; e le pareva che gliel'avessero portata via per farle del male, per torturarla, per ucciderla; poi pensava a sè stessa con infinito rammarico, sentendosi la bocca amara, perchè le pareva di non essere più la serva di Casa Valzania, la serva devota, la serva fedele, che aveva chiuso gli occhi alla madre e al padre di Cristina, che aveva visto nascere Cristina e aveva conservata intatta la casa, con le acquasantiere, i quadri sacri e la "Carità verso il Purgatorio"; perchè le pareva di essere cacciata via dalla nuova padrona, che era la serva dello Zio Tu-

gnaz, la Medea. Via, via, via! Macchè lacrime, macchè spalle curve! La Medea era irremovibile, non aveva pietà: in camera della padroncina non si entrava!

— Altrimenti metto la sentinella alla porta, — minacciò la Medea.

Poi chiamò la Pirolla.

— La Menghinina la lasciamo stare, povera diavola. Vuol troppo bene alla partoriente. Gli ordini li darò a voi. State in cucina, fate quel che vi dico di fare, portate quel che vi dico di portare, venite quando vi chiamo. Siamo intese?

La Menghinina avrebbe potuto uscire di casa perchè voleva troppo bene alla partoriente. Non bisogna voler bene alle partorienti. La Medea era la padrona di Casa Valzania; e la Pirolla era la serva.

“Basta, basta, basta!„, gridò in cuor suo la Menghinina. Dio non può permettere questo! Non può permettere che la mia padroncina soffra senza ch'io l'aiuti, senza ch'io la veda! Chi è infine quella Medea? Chi l'ha mandata qui? Che cosa vuole da noi? E perchè il bambino dev'essere suo, dello Zio Tugnaz? No, no, no! Bisogna che la mia padroncina sappia tutto, bisogna che la padroncina decida: o me o lei, o me o lei!„

Si ribellava, aveva il viso rosso, le vene dilatate alle tempie. Il fazzoletto ch'ella teneva sempre in testa, anche d'estate, le era caduto: si ribellava! E improvvisamente, d'impeto, uscì nell'andito, fece le scale di corsa, si fermò dinanzi all'uscio della sua padroncina, ma le gambe vacillarono: cadde, cadde in ginocchio mugolando, come un cane, dinanzi a quell'uscio. Poi, a poco a poco, i mugolii si spensero, divennero lamenti e sospiri affannosi a cui rispondevano nell'altra stanza i lamenti e i respiri affannosi della padroncina. Pareva quasi che le due

donne, non potendosi vedere, non potendosi abbracciare, si parlassero e si rispondessero così, dolorando. Ma l'uscio si aperse con impeto, la Menghinina ruzzolò lontano battendo la testa sul pavimento.

— *Buzarê l'anma de pchè!*

Che faceva lì la vecchiaccia invidiosa e maligna? Origliava? Voleva entrar di soppiatto? Voleva fare una scena nella stanza della partoriente? Ma dunque voleva la morte della sua padroncina?

— Menghinina, — disse la Medea con solennità, — tu sei un essere pericoloso e bisognerebbe farti uscir subito da questa casa. Ma io non sono cattiva come te; e ti dò in consegua alla figlia della Pirolla. Giustina, tenetemi questa donna finchè la padrona ha partorito. Ormai siamo vicini alla fine: o stanotte o domattina. Non lasciatela scappare se volete bene alla vostra amica. Mi raccomando a voi: toglietemi questo pensiero!

La Menghinina, stordita, con la tempia dolorante, con una ferita alla fronte che le sanguinava e le bruciava, si lasciò condurre all'ultimo piano, nella stanzetta della cucitrice: qui si sedette su uno sgabello e non si mosse e non parlò. Era ormai rassegnata, obbediva. Il pensiero che la cucitrice sarebbe stata sempre vicino a lei, l'avrebbe consolata col suo sguardo, l'avrebbe compatita pensando anch'essa alla padroncina che soffriva tanto più di loro, le faceva parer meno penosa la prigionia. Giustina era il suo carceriere. Povera Giustina! Avrebbe forse voluto entrare nella stanza della padroncina anche lei. Ma non si poteva: anche lei voleva troppo bene alla partoriente....

★

Le ore passavano, e la serva taceva immobile sullo sgabello e la cucitrice ricamava presso la finestra guardando, tratto tratto, il cortile. Veniva la sera: il sole cadeva dietro le vecchie muraglie. Le rondini stridevano sotto il tetto. Dovevano avere un nido proprio sulla finestra: cadeva qualche fuscellino, qualche briciola di creta sul davanzale. Una rondine si appoggiò per un attimo sul davanzale, sull'orlo, con la coda di fuori, come se volesse esplorare coi suoi occhiettini nella stanza; poi ritornò a capofitto nel cielo.

— Giustina, — chiamò finalmente la serva, — voi avete in casa una Madonna della Seggiola?

— Sì, — rispose la fanciulla alzando la testa.

— Dicono che sia la Madonna che protegge le partorienti perchè una volta le donne partorivano sulla sedia. Dove l'avete? Portatela qui.

Giustina uscì dalla stanza in silenzio; ritornò con un quadretto, che attaccò alla parete di faccia. Accese un lumino.

— Grazie, figliuola. E adesso diciamo il rosario alla Madonna della Seggiola. *Deus in adjutorium meum intende.*

— *Domine, ad adjuvandum me festina....*

★

Era buio e pregavano ancora. Non c'era nella stanza che la macchiolina gialla del lumino. Pareva che tutta la casa fosse immersa nel silenzio e nel

mistero. Pareva che tutti fossero usciti. D'un tratto la porta si spalancò e apparve la Medea col viso sconvolto, i capelli arruffati, il fiato grosso.

— Menghinina! — chiamò con una voce che non era più la voce dura di poc'anzi.

La vecchia lasciò la sedia sulla quale appoggiava i ginocchi e fece qualche passo barcollando verso la porta.

— Menghinina! Bisogna telegrafare ad Archimede. Subito, subito, non c'è tempo da perdere! Lo sai tu l'indirizzo di Archimede? Lo abbiamo chiesto alla padroncina, ma non capisce, o non vuol darcelo.... Su, Menghinina, lo sai tu?

— L'indirizzo di Archimede? l'indirizzo di Archimede? — mormorava la vecchia tremando tutta. — No, no, non so, non so quest'indirizzo....

— *Buzaré l'anma de pchè!* — esclamò la Medea andandosene, sbattendo la porta. — Stupida io a rivolgermi a lei!

E rifece le scale di corsa, passò dinanzi all'uscio socchiuso della padroncina, lo chiuse con precauzione e continuò le scale di corsa. Inutile, inutile chiedere! Nessuno sapeva l'indirizzo di Archimede. Pensò, d'un tratto, allo Zio Tugnaz; ma no, lo Zio Tugnaz non sapeva l'indirizzo del nipote, non ricordava neppure dove egli fosse. E la padroncina non capiva; o non lo voleva, Archimede! E la levatrice prevedeva un parto difficile, diceva: "Il dottore, il dottore, ci sarà bisogno del dottore!„ Lei non voleva responsabilità! E anche la Medea non voleva responsabilità!

Ma la mattina, alle otto e mezzo, dopo una notte paurosa, con la levatrice in camera, eccolo Archimede, che aveva in mano una valigetta.

— Oh, oh, oh, — gridò la Medea sbalordita. —

Chi le ha telegrafato, padroncino? Chi le ha telegrafato?

— Nessuno, — rispose Archimede quasi con indifferenza. — Mi ha scritto lei.

E salì le scale in punta di piedi.

XXVII.

Archimede camminava in su e in giù nel corridoio, a capo basso, con le mani intrecciate dietro la schiena. Tratto tratto si fermava dinanzi alla porta di lei come se volesse entrare e non osasse o non ne avesse il coraggio, poi riprendeva a camminare nel corridoio sempre guardando terra, le mani dietro la schiena.

Su e giù, tutta la sera, aspettando che la Medea aprisse la porta o facesse il gesto e dicesse la parola ch'egli aspettava da ore e ore. Ma la Medea non veniva mai. Si udiva la sua voce sommessa dietro la porta. Quando la voce taceva, ricominciava il lamento di Cristina, un lamento doloroso e insistente e pur timido come quello di una bestiola moribonda. Gli dava fastidio. Sì, sì, "povera Cristina„ dicevano tutti, "povera Cristina„ diceva lui camminando su e giù nel corridoio; ma quel lamento gli dava fastidio. La lunga attesa aveva abolito anche quel po' di compassione che aveva provato, arrivando, per lei; compassione che s'era accresciuta dacchè s'era accorto che Cristina non parlava e non avrebbe parlato, che nessuno sapeva, nessuno sospettava che il figlio nascituro fosse d'un altro. Di chi? Nutriva un rancore amaro per tutti

coloro che gli avevan detto di avere ancora *un po' di pazienza*. Che ore erano? Le nove e mezzo. Pazienza fino alle dieci, fino alle undici? Ma ecco, ecco la Medea, circospetta, silenziosa, viscida nella penombra. Cattive notizie? Buone notizie?

— Il dottore ha mandato a prendere i ferri, — disse la donna. — Per precauzione.

— Ma che parto è questo! — sbottò il giovane mentre la Medea, preoccupata, gli metteva una mano sulla bocca. — Pare che debba nascere l'anticristo!

— No, no, padroncino, lei non deve star qui. Soffre troppo a star qui! Ci son tante stanze: vada ad aspettare in una stanza. Venga, venga! È tanto stanco: si sdrai, si metta almeno a sedere. Che vuole? Bisogna aver pazienza. È un parto asciutto.

Archimede accondiscese ad entrare in una stanza; ma volle sceglierla lui, e scelse la stanza vicina, quella che gli aveva assegnato Cristina, quella dove aveva dormito per quindici notti. Sedeva là dentro, aspettava là dentro, tranquillissimo, al buio. Ma la serva accese una candela, e non lo lasciò finchè non le parve veramente tranquillo. Poi tornò nella camera della partoriente, dove la levatrice la chiamava. Si udiva anche la voce del dottore, che parlava concitato fra il lamentìo insistente, crescente della povera Cristina.

— Perdio! — disse forte il dottore.

Archimede tese gli orecchi per afferrare un'altra parola. L'altra parola ch'egli distinse fu "emorragia„ mormorata dalla levatrice. Allora non resse. Si alzò e si avviò barcollando verso la porticina; ma prima ch'egli vi giungesse il dottore stesso l'apriva e la richiudeva dietro di sè. Aveva il viso sconvolto.

— Ebbene? ebbene?

— Il caso è grave, gravissimo.... Bisogna operare.... Operare subito....

— È.... è un'operazione difficile? C'è pericolo? C'è pericolo per il bambino?... O Dio mio, che operazione è?

— Figliuolo mio, è inutile che le spieghi. Bisogna operarla di.... Vuole il nome?... di craniotomia....

— Craniotomia? E c'è pericolo, c'è pericolo per *lui?*

Cresceva, cresceva il lamentìo della partoriente. Il dottore aprì la porticina e ordinò concitato: "Una iniezione!", poi s'accostò al giovane con impeto.

— Posso dirle tutto? Sì? Ma è mio dovere!... È inutile ora pensare al bambino. Bisogna pensare alla donna, capisce?

— Inutile? inutile? — balbettava Archimede.

— Sì, sì, perchè lui.... l'operazione l'ucciderà.... Non c'è scampo!

Il giovane fece un passo indietro spalancando improvvisamente sul vecchio dottore due occhi lucidi d'ira:

— No!

Il dottore accostò l'indice alla bocca raccomandando il silenzio: calma e silenzio!

— No, no, dottore, è impossibile!

— Ma ragioni, ragioni, figliuolo! Siamo in uno di quei casi in cui.... in cui non si possono salvare tutti e due, mamma e figliuolo. Capisce, capisce, Archimede? O l'uno o l'altra, o la madre o il figliuolo!

— Ebbene, il figlio no, il figlio no!

Improvvisamente il dottore guardò senza parlare, senza sbigottire, quella triste ombra d'uomo che si agitava contro la parete; e gli parve che l'uomo si rivolgesse verso qualcuno che gli faceva una imposizione nella stanza stessa. Girò gli occhi, e vide una donna ferma presso la porta, di cui teneva la maniglia, alta, immobile, vigilante. Era la Medea.

— *Buzaré l'anma de pchè!* — mormorò nell'ombra la Medea.

★

Non si muoveva e pareva non dovesse muoversi più. Pareva che la porta, dietro di lei, fosse chiusa non dal legno sottile che chiudeva imperfettamente il vano aperto nella parete, ma dalla sua stessa ombra alta e rigida che custodiva e vietava la soglia. Non parlava, non faceva un gesto, e la sua immobilità e il suo silenzio davano alla stanza una diversa atmosfera come se vi fosse passata l'ombra del destino o vi s'annunziasse la morte. Non parlava, non faceva un gesto e neppure forse imponeva la sua immobilità e il suo silenzio ai due uomini ch'erano di fronte, lì, dinanzi a lei, ma vigilava la loro perplessità, la loro angoscia, l'oscuro dibattersi delle loro coscienze; e non aveva più il suo volto di serva fedele e di domestica scolta, non il suo sguardo diritto di *arzdora*, di complice astuta, ma il volto e lo sguardo di colei che dice quale è il delitto stabilito dalla necessità e quale l'uomo che deve accettarlo e quale l'uomo che deve compierlo. Alzò infine la mano perchè uno d'essi continuasse a parlare a voce più bassa.

— Il figlio bisogna salvarlo a qualunque costo! Ha capito?

— Ma no, non è possibile!

— Perchè? Non sono io che debbo decidere?

— Ma no, ma no!

— Non sono io che debbo scegliere? Scelgo il bambino!

Il giovane tacque e guardò istintivamente l'ombra alta e rigida che custodiva e vietava la soglia come per chiederle un aiuto, una parola. La donna, circospetta, tossì. Egli comprese. Calmo, rabbonito, quasi mellifluo, egli si avvicinò al dottore, gli mise una mano su la spalla e cominciò a parlargli in fretta, pianissimo, con un'altra intonazione, sicuro ormai di conquistarlo, il vecchio dottore, il vecchio dispregiatore della pellaccia, con un'offerta delittuosa e attraente:

— Tutta la mia riconoscenza.... e qualcosa di più.... Son cose che si aggiustano fra di noi.... Ha capito? Nessuno commette una cattiva azione.... O l'uno o l'altra.... È il destino! Non sono io che debbo scegliere? Ho scelto!

Anche il vecchio dottore scettico guardò istintivamente la donna che taceva e suggeriva al giovane atti e parole, calma e risolutezza, circospezione e delitto, poi ch'egli era in potere di quella donna. Guardò la donna, e la donna suggerì qualcosa anche a lui. Le labbra della Medea non s'erano mosse, e pur dissero un nome, il nome di colui che fu subito fra loro, povera ombra curva di morituro a cui si doveva lasciare la responsabilità morale del responso: Zio Tugnaz. Il paralitico entrò nella stanza, inesorabile e invisibile come il destino.

— Vuol fare una corsa dallo Zio Tugnaz? Consigliarsi con lui? Lasciar decidere a lui? Vada, vada dallo Zio Tugnaz! Ma presto, per carità! Dieci minuti, non più di dieci minuti! Intanto io le faccio un'iniezione di caffeina....

Archimede prese il cappello e uscì a precipizio.

— I quattrini! — borbottò il dottore alzando le

spalle come per fare un atto di disprezzo verso la tormentata e delusa umanità.

Si scosse infine e s'accinse a dare degli ordini: ordine di bagnar le lenzuola di soluzione di sublimato per coprirne il soffitto e le pareti alla meglio; ordine di irrorar con la stessa soluzione il pavimento, di coprire i tavoli su cui dovevano posarsi gli strumenti con pannilini immersi nella soluzione antisettica, di disinfettare i catini e gli altri oggetti bagnandoli con l'alcool e facendoli ardere. E si accingeva ad estrarre dalle buste gli strumenti chirurgici e i materiali di sutura, gli aghi, il cucchiaio, le pinze uncinate, le forbici Cowper, il cranioclaste. Intanto pensava se non era il caso di ricorrere all'anestesia generale col cloroformio o con l'etere. Mentre alzava gli occhi, per tornare nella stanza della partoriente, s'accorse che la donna dagli occhi fissi e malvagi era sempre lì e guardava lui come poc'anzi aveva guardato Archimede.

— Eh? Che cosa avete detto? — chiese il dottore parendogli che quella donna gli avesse rivolto la parola.

— *Buzaré l'anma de pchè!* — disse più forte la donna.

★

Era una notte silenziosa, bianca di luna, con un gran cielo sparso di stelle, che parevano schegge lunari. Quel dolce biancore cadeva dal cielo sulle case mettendo in rilievo qua e là zone di tetti e di comignoli, velando d'ombre verdastre su e giù le facciate. L'occhio tondo dell'orologio pubblico tagliava con il suo disco giallognolo di luce l'armonia della notte.

Molti trabaccoli, tanecche, bragozzi erano nel porto, irti di alberi nudi che reggevano i fasci delle sartie sottili come steli. La luna illuminava le antenne, i pennoni, i cordami, i cestoni, i pali che sostenevano le reti, le pertiche che sostenevano le nasse; e lassù in alto perfino i *pennelli,* le bandieruole di ferro traforate dai pescatori, che parevan raggiungere le stelle.

Archimede aveva attraversato la riva correndo, aveva passato il ponte, era sulla via di Cervia, si fermava ansante all'uscio dello Zio Tugnaz. Socchiuso, a quell'ora! Spinse la porta, entrò, salì le scale, vide un'ombra venirgli incontro dal pianerottolo.

— Dorme?

— No.

Entrò nella stanza dello Zio Tugnaz, illuminata da un solo becco di teda. Il vecchio era a sedere sul letto, appoggiato ai guanciali. Aveva gli occhi chiusi; pareva dormisse. Nella penombra non si vedeva chiaramente che l'osso torto del naso.

— Zio Tugnaz!

Il vecchio aprì gli occhi lentamente; guardò il nipote, lo vide, lo riconobbe; e non si meravigliò ch'egli, Archimede, si chinasse sul letto, chiamando quasi dolcemente a quell'ora.

— Come va, Zio Tugnaz? Sono arrivato stamattina perchè Cristina.... lo sa.... Sarei venuto subito a trovarla, ma Cristina.... lo sa....

— So, so, — affermò il vecchio fermando sul viso del nipote due terribili pupille scrutatrici.

— Come sta, zio?

— Mah! Non va più bene come prima. Peccato!

— Via, Zio Tugnaz! Si vuole avvilire?

Il vecchio fece, con le spalle, una mossa d'impazienza. Evidentemente anch'egli attendeva notizie di

Cristina, buone notizie. Perchè non parlava Archimede?

— Senta, Zio Tugnaz, volevo.... volevo chiederle se è.... se è sempre dello stesso parere.... come dice la Medea....

— Che cosa dice la Medea?

— Dice che lei.... lei farà testamento in favore del bambino che dovrà nascere.... È vero? Lo vuole davvero il bambino?

— Sì, sì, sì.... A voi niente.... Tutto al bambino.... Manderò a chiamare il notaio.... A voi niente! A voi niente!

— Badi, Zio Tugnaz! È l'ultima parola!

— Sicuro, a voi niente!... Non è nato ancora il bambino? Quando nasce, portatemelo qui....

Il vecchio chiuse gli occhi come per assopirsi. Archimede lo chiamò, lo chiamò ancora; ma il vecchio non si mosse, non gli diede retta. Archimede sputò e bestemmiò.

Correva, seguito dalla sua grande ombra satirica, sentendo risuonare il suo passo nel ritmo affannoso del suo respiro, nel martellio sordo delle sue tempie e del suo pensiero; via, fino allo svolto, fino alla contrada Baldini.

Qui s'abbattè in un uomo che usciva dall'osteria della Longa e che non lo guardò neppure. Era Ciro Buda. Archimede passò oltre con uno sputo e una bestemmia.

Ma l'altro, voltando nella riva, sentendosi forse allargare il petto dinanzi allo spettacolo del suo

paese silenzioso e deserto, illuminato da una luna così bianca e così tonda, cominciò a cantare, guardando in alto, a voce spiegata:

Che bela nota da rubè dal doni!

la stessa canzone che era piaciuta tanto a Cristina in una notte come quella, con quella stessa luna, con quel canale pieno di barche, con quel cielo pieno di stelle, un anno prima.

Che bela nota da rubè dal doni!

Era infatti una notte bellissima. E l'uomo che cantava, così soddisfatto del suo paese e di sè, andava forse a rubare una donna.

XXVIII.

— *Deus in adjutorium meum intende.*
— *Domine, ad adjuvandum me festina.*

Le due donne ricominciavano a pregare. Il quadretto della Madonna della Seggiola era sempre là, appeso al chiodo della parete. Il lume era acceso. La sua fiammellina immobile dava un senso di tristezza nella luminosità della stanza a tetto. Le ore passavano. E le due donne pregavano appoggiando i ginocchi alla paglia sfilacciata delle sedie leggermente piegate. Il vecchio orologio di metallo suonava le ore e le mezz'ore; era mattina, era mezzogiorno, eran le tre, le quattro, le cinque, era sera. Spesso le labbra della vecchia si fermavano socchiuse, aperte: gli orecchi si tendevano istintiva-

mente in una mossa quasi impercettibile del capo che cercava la porta. La finestra era aperta. Passavano e ripassavano le rondini come tutte le sere; e forse eran sempre quelle, quelle che avevano il nido sotto il tetto fra gronda e cimasa. Scendevano dal nido come se avessero dovuto fermarsi sul davanzale amico ch'era il davanzale della cucitrice, a dar la buona sera alla ragazza nella striscia di sole che si spostava leggermente verso la persiana di sinistra; ma si rialzavano subito nel volo, dopo un'esitazione palpitante, e si rituffavano nel cielo con un improvviso, frenetico desiderio di azzurro.

Nulla era cambiato: c'era, insieme con le rondini pazze, lo stesso cielo, lo stesso tenero azzurro, lo stesso verde di pioppi, lo stesso glauco di salici laggiù, la stessa strada che, dai tegoli della legnaia, serpeggiava bianca e deserta fino a una spalletta di ponte. Il sole calava a poco a poco impallidendo, come tutte le altre sere.

Era l'ora in cui la padroncina sedeva nel cortile, fra le aiuole, con tre grandi guanciali dietro la schiena. Giustina si distrasse e volse gli occhi alla finestra come per cercare Cristina seduta fra le aiuole, coi guanciali dietro la schiena.

— Nel primo mistero doloroso si contempla....

La voce della Menghinina era stanca. Le parole uscivano dalla sua bocca senza espressione, senza fede, come per un esercizio mnemonico. Forse ella non comprendeva più il valore di quelle parole, non ne aveva il senso, non ne udiva il suono. "Nel primo mistero doloroso si contempla.... „ Si fermava corrugando la fronte, guardandosi intorno smarrita, perchè il suo spirito era assente, perchè la memoria la tradiva. "Nel primo mistero doloroso si contempla come il Nostro Signor Gesù Cristo.... „ Si

fermava ancora, sbigottita di ritrovarsi quel nome sulle labbra. “Il Nostro Signor Gesù Cristo facendo orazione nell’orto sudò sangue.... *Pater noster qui es in coelo, sanctificetur nomen tuum....*„ Giustina, immobile nella penombra, rispondeva fedelmente con la sua voce calma, sommessa, senza esitare: “*Panem nostrum quotidianum da nobis hodie...*„ E la vecchia continuò ad annunciare i misteri sempre con quelle pause, con quella stanchezza, senza ricordare che il rosario si recita a onore e gloria di Maria Santissima o s’applica a suffragio delle anime del Purgatorio meditando i misteri; e Gesù fu flagellato nel pretorio di Pilato con seimila seicento sessantasei battiture, fu coronato di pungentissime spine, fu condannato a morte, fu spogliato e confitto in croce, presente la sua afflittissima Madre; ma la Menghinina non si commosse.

Venne la volta della *Salve regina,* e poi le litanie.

— *Kyrie, eleison.*

— *Christe, eleison.*

— *Kyrie, eleison.*

— *Christe, audi nos.*

— *Christe, exaudi nos....*

Poi la Menghinina e la Giustina si fecero il segno della croce.

★

I due cuori, il giovane e il vecchio, attesero insieme senza parlarsi, senza piangere, senza sentirsi morire, ciò che non poteva essere ancora avvenuto, ciò che un grido avrebbe rivelato fra breve: un grido di spasimo, un grido di gioia o fors’anche una voce nuova, piena di mistero e di dolore, di colui che

apriva gli occhi per la prima volta e non vedeva.

— La mamma ha promesso di venire, — disse infine Giustina.

— Io so — rispose la vecchia — quando la vostra mamma verrà.

Era sera tarda, e nessuno veniva. Era sera tarda e Giustina aveva chiuso i vetri della finestra, aveva acceso un altro lumino dinanzi alla Madonna della Seggiola. Poi la fanciulla andò in cucina, chiuse anche quella finestra, accese il fuoco, ritornò con la candela che posò sulla tavola, si sedette aspettando che la vecchia le dicesse di ricominciar la preghiera. Ma la vecchia era stanca. Allora Giustina, in punta di piedi, quasi di nascosto, s’appressò all’uscio della scala e indugiò sul pianerottolo tendendo gli orecchi. Udì la voce di Archimede che la fece trasalire, e subito dopo la voce della Medea che diceva sempre la stessa cosa: “Si va per le lunghe! si va per le lunghe!„ e un’altra voce, ignota, in cadenza: “Cattivo segno, cattivo segno!„ Impaurita, Giustina rientrò nella stanza.

La vecchia non le chiese nulla.

— Si va per le lunghe, — ripetè Giustina in un brivido.

Verso le otto la vecchia Pirolla venne a dare un’occhiata alla sua casa. Non diede notizie: non c’eran notizie. Veniva di sfuggita per vedere che cosa facevan quelle due. Pareva quasi che il continuo contatto con la Medea l’avesse resa un po’ diffidente verso la Menghinina perchè guardò la vecchia con la coda dell’occhio e non le disse nulla, nemmeno augurò la buona sera. Alla figliuola raccomandò con un’occhiata significativa: “Guarda di non lasciartela sfuggire!„ Giustina, alla sua volta, chiese della povera Cristina con un’occhiata dolorosa.

— Ormai siamo sicuri che non passa la notte. Non è un parto facile, si capisce. È il primo parto! — E quasi rivolgendosi alla Menghinina che non si muoveva, nell'ombra, la vecchia Pirolla ripetè: — È il primo parto! Si debbono spostare le ossa, sapete?

La Menghinina non si mosse.

— Be', — disse infine la Pirolla alla figliuola, — dàlle tu da mangiare!

— Non vuol mangiare.

— Auf! Se Dio vuole, domani tutto è finito. Ancora un po' di pazienza, le mie donne!

La Pirolla uscì, un po' delusa. Aveva creduto che la figliuola e la vecchia le avrebbero chiesto affannosamente notizie non solo della povera padroncina, ma della levatrice, della Medea, dello Zio Tugnaz, e specialmente del signor Archimede che era venuto all'improvviso, come l'altra volta. Caro signor Archimede, mandato da Dio! Ma la Menghinina non aveva parlato, non si era mossa, non si stupiva della venuta di Archimede, non ringraziava Dio di averlo mandato proprio in quel momento. Era istupidita. Forse aveva dimenticato tutto, il luogo, l'ora, sè stessa; forse non vedeva più la stanza, le pareti, le cose, e neppure la fanciulla che, ritta in mezzo alla stanza, irresoluta, attendeva una parola buona, un ordine, un grido. La Menghinina non parlò, non fece un cenno. Seduta sulla sedia di paglia, lasciò che le sue mani ricadessero morte nel grembo.

— Menghinina.... — mormorò dolcemente la fanciulla accostandosi.

La vecchia annunziò con la testa, leggermente china, che non avrebbe parlato.

Allora piangendo, angosciata, la fanciulla s'inginocchiò come aveva fatto Cristina in una sera d'inverno, e appoggiò il capo stanco sulle ginocchia della

povera serva. La vecchia si scosse. Ebbe l'impressione che quelli fossero i *suoi* capelli, quelli i *suoi* orecchini, quelle le *sue* lacrime. Le parve che la padroncina fosse ritornata un'altra volta dal paese straniero, da un paese ove qualcuno l'aveva fatta soffrire, l'aveva derubata, l'aveva perfino battuta. Povera, povera padroncina! E le mani della vecchia carezzavano quei cari capelli come avevano carezzato i capelli di Cristina, cercavano i riccioli della nuca, le vene del collo, gli orecchi, i piccoli lobi, e si bagnavano di lacrime calde.

“Padroncina, padroncina!„ gridò il cuore della serva. “So perchè è tornata, padroncina! Perchè io le insegni le cose di religione, a lei che dalla religione è stata tanto lontana! Non è vero? Le pratiche, le pratiche per ogni giorno, padroncina mia! Stia attenta, stia attenta, perchè noi vogliamo salvarci, non è vero? Alla mattina: orazioni, meditazioni, messa; durante la giornata: giaculatorie, visita al Santissimo, coronino delle Cinque Piaghe, Sette Allegrezze; alla sera: rosario, esame di coscienza, atto di contrizione, orazioni solite col *De profundis* pei morti. Per recitare il rosario, padroncina, guardi il metodo nel suo libro da messa: i misteri gaudiosi sono per il lunedì e il giovedì, i misteri dolorosi sono per il martedì e il venerdì, i misteri gloriosi per il mercoledì, il sabato e la domenica. Ha capito, padroncina? Ora comincia la nuova vita, una vita santa....„

Il cuore tacque. Era commosso il cuore della vecchia serva, era tutto pieno di dolcezza per quel senso di religione e di saggezza ridestato in lei dal ricordo della padroncina. Ricordava giorni lontani, ore lontane, fisonomie di persone care defunte, del babbo di Cristina, della mamma di Cristina, la vita vissuta

in quella casa quando Cristina era una bambina o non c'era. Presso la finestra del tinello rivedeva un seggiolone di paglia coi piedi alti perchè la mamma della padroncina, stando seduta, potesse assistere a tutto ciò che avveniva nella strada. Nel tinello c'erano allora cose strane per soprammobili: una casetta svizzera di legno, conchiglie, noci di cocco, uova di struzzo. La Menghinina pensò con dolcezza all'antica padrona, rivedeva la sua pellegrina, le sue mani nel manicotto foderato di seta nera da cui faceva capolino il libro di preghiere. Rivedeva le dita della padrona che uscivano bianche dai mezzi guanti di pizzo nero. Rivedeva anche il padre di Cristina che si appartava nello studio accanto al tinello quando doveva riscuotere i fitti, chiudere i conti coi campagnuoli e rilasciare le ricevute. Allora sulla scrivania c'eran sempre dei mucchietti di danaro, tutti eguali, tutti in fila. Forse il padrone non era diverso dallo Zio Tugnaz: anch'egli scontava delle tratte a un tasso enorme, anch'egli sollecitava le proroghe per le volture catastali, anch'egli esaminava le mappe dei suoi poderi per calcolarne minutamente il prodotto. E invece Cristina, come sua madre, non aveva mai saputo nè i nomi nè la superficie di tutti quei fondi!

La vecchia riviveva la vita di quegli anni, vita di cucina e di tinello, vita di dolcezza e di fatica, di trepidezza e di fedeltà. Le stagioni si succedevano, e le usanze non mutavano. Tutto ella ricordava con lucidità ed esattezza, senza commuoversi, quasi per avvalorare dinanzi a sè stessa il suo lavoro di tanti anni e numerarne i benefici. Nella sua immaginazione le forme della vita si eran sempre riprodotte concrete, precise e semplici anche quando il suo cuore aveva trepidato e sognato. Perciò ella in quel momento poteva pensare ai bucati fatti in casa,

ai tappeti sbattuti, alla canapa filata, alle matasse dipanate, a tutte le maglie e le calze lavorate nelle lunghe sere invernali, e a tutto il denaro fatto risparmiare al padrone e alla padrona e poi alla padroncina in tanti anni di economie pazienti, inutili, arbitrarie, e sentire d'aver meritato l'affetto dei Valzania, l'amore di Cristina. Alle consuetudini liete, piacevoli, laboriose succedevano le consuetudini lugubri, alla vita succedeva la morte. Rivedeva i padroni sul letto di morte: prima lei, poi lui. Lei non era più che uno scheletro. L'aveva lavata, l'aveva rivestita, l'aveva fatta bella, tutta vestita di nero, col crocifisso d'argento sul petto che non c'era più. Quel crocifisso d'argento era restato anche sul petto di lui, del padrone, che forse non s'era mai fatto il segno della croce. Anche il padrone vestito di nero, sullo stesso letto, col suo più bel paio di scarpe che parevano enormi a chi le guardava stando in ginocchio. E poi un gran silenzio in tutta la casa, uno stupore, una solitudine improvvisa in tutte le stanze, nel tinello, nello studio, nelle camere da letto; e tutti i fornelli spenti in cucina. Non c'era più da far da mangiare per nessuno, nè per padroni nè per ospiti. Anche la bimba non c'era: partita anche la bimba. Quale silenzio, qual senso di freddo! C'era rimasta soltanto, bella, grande, intatta, invidiata, inutile, la casa; e, padrona della casa, la serva. Ma quale silenzio! Che senso di freddo!

E gli anni erano passati in quel silenzio delle stanze deserte, anni, anni, anni, tutti eguali, tutti di dodici mesi, tutti con l'inverno, la primavera, l'estate e l'autunno, tutti col sole, la pioggia e la neve, tutti con le feste comandate, tutti con la *burrasca dei morti;* e finalmente, all'improvviso, una mattina, entra una signora vestita da viaggio, col suo cap-

pellino, l'ombrellino, la veletta, i guanti che le cadono di mano, entra questa ignota nel vecchio tinello, si ferma in mezzo alla stanza tra le valige, e grida, grida, questa ignota, tendendo le braccia: "Menga, Menga, Menga!" È lei, è proprio lei, è proprio la sua voce, è lei che abbraccia, che stringe, che bacia, che fa male, che fa quasi paura.... Cristina, Cristina!

★

— Basta, padroncina, — disse veramente la vecchia alzando una mano.

Giustina, ch'era sempre in ginocchio dinanzi a lei, la chiamò impaurita.

— Menghinina! Che avete fatto?

La vecchia lasciò cadere la mano sui capelli della fanciulla, scosse la testa, comprese. Si risovvenne di tutto, all'improvviso. Riconobbe Giustina, riconobbe il luogo, l'ora, le cose, il lumino dinanzi alla Madonna, l'altro lume posato sulla tavola; ascoltò il silenzio, e poi i rumori dei mobili, del legno che si dilata, del tarlo che rode, del topo che rosica, e poi altri rumori, altre voci, meno vicine, che venivano da altre stanze della casa, da un altro piano della casa, forse da un letto.

— Menghinina! Menghinina!

La vecchia non si muoveva.

— Avete sentito, Menghinina?

La vecchia mosse appena la testa per tendere l'orecchio.

— Chi è nato? — chiese infine la fanciulla quasi con dolcezza.

— Chi è morto? — rispose la vecchia.

Giustina rabbrividì tutta restando in ginocchio.

— Chi è morto? Chi è morto? — ripetè l'altra tendendo l'orecchio.

Ma quando la Pirolla entrò nella stanza e accennò a parlare, la vecchia la fermò con un gesto autoritario.

— Tacete, — disse la vecchia. — Lo so.

E s'alzò subito dalla sedia lasciando la fanciulla in ginocchio. Rapida, decisa, la vecchia s'alzò e andò a spegnere il lume ch'era davanti alla Madonna quasi a significare che il suo cuore era morto, la sua anima era muta, il suo spirito di religione era assente e che d'ora innanzi nessuno avrebbe parlato più in lei, nè i vivi, nè i morti, nè Dio.

Roma, maggio-novembre 1918.